

GEORGES SIMENON

L'ISPETTORE CADAUVRE

Traduzione di FABRIZIO ASCARI



Titolo originale: *L'inspecteur Cadavre*

© 1944 Georges Simenon - Tous droits réservés

© 1999 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano

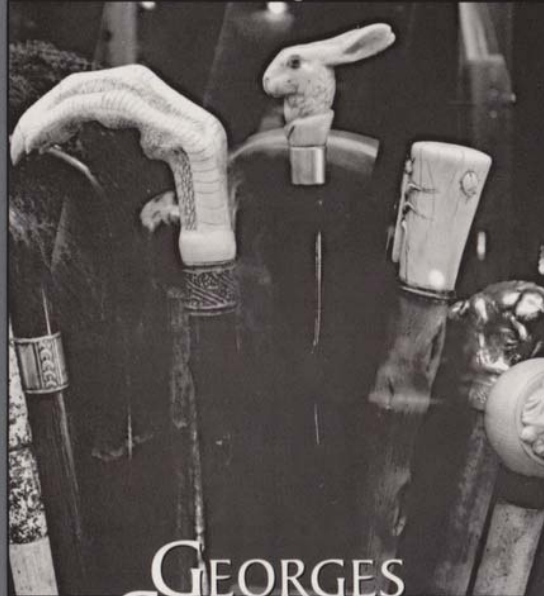
© 2003 RCS Collezionabili S.p.A., Milano sulla presente collana:

LE GRANDI INCHIESTE DEL COMMISSARIO MAIGRET

In copertina: fotografia di Michael Woods

LE GRANDI INCHIESTE DEL COMMISSARIO

Maigret



GEORGES
SIMENON

L'ispettore
Cadavre

FABBRI
EDITORI



INDICE

L'ispettore Cadavre	1
1 IL TRENINO DELLA SERA.....	3
2 LA RAGAZZA IN CAMICIA DA NOTTE	13
3 UNO CHE NON SI VORREBBE AVERE FRA I PIEDI	23
4 IL FURTO DEL BERRETTO	34
5 TRE DONNE IN UN SALOTTO.....	43
6 L'ALIBI DI GROULT-COTELLE	53
7 LA VECCHIA ZITELLA DELL'UFFICIO POSTALE	63
8 MAIGRET È DI NUOVO MAIGRET	74
9 RUMORI DIETRO LA PORTA	82

IL TRENINO DELLA SERA

Maigret si guardava attorno con l'aria ingrignita e involontariamente sussiegosa di chi è rimasto chiuso per ore e ore senza far niente in uno scompartimento ferroviario. Come sempre accade, assai prima che il treno rallentasse per entrare in stazione, i viaggiatori uscivano ciascuno dalla sua nicchia infagottati nei loro cappotti, tenendo in mano una cartella di cuoio o una valigia, per attendere in piedi nel corridoio, reggendosi distrattamente alla sbarra di ottone del finestrino.

Quest'ultimo era striato di grosse lacrime di pioggia, attraverso le quali il commissario vide dapprima, nel buio, rifrangersi in mille raggi sottili la luce di una cabina di manovra, e subito dopo, più in basso, delle strade rettilinee, scintillanti come canali, case che sembravano tutte uguali fra loro, finestre, soglie, marciapiedi, e, in quel mondo inanimato, una sola figura umana, un uomo con un giaccone che andava chissà dove.

Caricò la pipa, lentamente, con cura. Nel girarsi per accenderla, riconobbe, fra i pochi viaggiatori in attesa come lui che il treno si fermasse per lanciarsi nelle vie deserte o per precipitarsi al buffet della stazione, un volto pallido che si voltò di scatto dall'altra parte.

Era Cadavre!

Come prima reazione, il commissario borbottò fra sé:

«Ha fatto finta di non vedermi, quell'idioti».

Poi aggrottò le sopracciglia. Ma che cosa ci faceva da quelle parti, l'ispettore Cadavre?

Il treno rallentò e si fermò alla stazione di Niort. Sceso sul marciapiede bagnato e freddo, Maigret chiese a un ferroviere:

«Mi scusi, per Saint-Aubin-les-Marais?».

«Otto e diciassette, terzo binario...».

Aveva davanti a sé una mezz'ora, e, dopo una breve sosta nell'orinatoio situato all'estremità del marciapiede, spinse la porta del buffet, si diresse verso uno dei numerosi tavoli liberi e si lasciò cadere su una sedia, disponendosi ad aspettare senza far nulla nella luce tetra del locale.

Cadavre era là, proprio all'altro capo della sala, seduto come lui davanti a un tavolo senza tovaglia, e anche stavolta finse di non vederlo.

Ovviamente non si chiamava Cadavre, bensì Cavre, Justin Cavre, ma da vent'anni, cioè da quando gli avevano affibbiato quel soprannome, alla Polizia giudiziaria, quando parlavano di lui, non usavano che quello.

Faceva un po' ridere: rannicchiato nel suo angolino, assumeva le pose più scomode per non guardare in direzione di Maigret. Sapeva che il commissario l'aveva visto. Con quel volto livido e le palpebre arrossate, sembrava uno di quei ragazzini che, durante la ricreazione, se ne stanno in disparte con aria immusonita anche se avrebbero voglia di giocare con gli altri.

Era fatto così, Cavre. Un uomo intelligente, peraltro, forse il più intelligente che Maigret avesse conosciuto nella polizia. Aveva pressappoco la sua stessa età, e a dire il vero era un po' più istruito: se avesse perseverato nella carriera, probabilmente sarebbe diventato commissario prima di lui.

Anche da giovane, però, aveva sempre avuto l'aria di dover reggere sulle sue esili spalle il peso di chissà quale maledizione, ed era solito guardare tutti di traverso, come se li sospettasse di nutrire nei suoi confronti delle cattive intenzioni.

«L'ispettore Cadavre ha cominciato la sua novena...» si sentiva dire spesso, un tempo, al Quai des Orfèvres. Per un nonnulla, o senza alcun motivo, all'improvviso Cavre entrava in una fase di assoluto mutismo, in cui sembrava diffidare di tutto e di tutti. Per otto giorni non rivolgeva la parola a nessuno, e talvolta lo sorprendevasi intento a sogghignare da solo, come uno che abbia scoperto i piani efferati di chi gli sta attorno.

Ben pochi sapevano perché da un giorno all'altro avesse lasciato la polizia. Maigret stesso lo aveva appreso soltanto in seguito, e aveva provato compassione per lui.

Cadavre era innamorato pazzo della moglie, e nutriva per lei una passione gelosa e travolgente, non da marito ma da amante. Chissà che cosa ci trovava di straordinario in quella creatura volgare e dai modi aggressivi come una sgualdrina o un'attricetta di cinema!... Fatto sta che per colpa sua aveva commesso alcune scorrettezze gravi, e alla fine si era trovato coinvolto in una brutta faccenda di corruzione. Una sera era uscito dall'ufficio del capo a testa bassa e con le spalle curve, e qualche mese dopo si era saputo che aveva aperto un'agenzia di investigazioni private in rue Drouot, sopra un negozio di francobolli.

Alcuni avventori stavano cenando, immersi ciascuno nel proprio silenzio annoiato. Maigret bevve la sua birra, si asciugò la bocca, afferrò la valigia e passò a meno di due metri dal suo ex collega, che continuò a fissare con aria assorta uno sputo sul pavimento.

Il trenino era già pronto sul terzo binario, nero e luccicante di pioggia. Il commissario prese posto in uno scompartimento freddo e umido di modello antiquato e cercò invano di chiudere ermeticamente il finestrino.

Ci fu un certo andirivieni sul marciapiede, accompagnato dai soliti rumori delle stazioni, familiari all'orecchio di chiunque. Un paio di volte lo sportello si aprì e qualcuno mise dentro la testa. Chi viaggia è sempre alla ricerca di uno scompartimento vuoto. Alla vista di Maigret, lo sportello si richiudeva.

Quando, una volta partito il treno, il commissario uscì nel corridoio per tirar su un finestrino che faceva corrente, vide nello scompartimento accanto al suo l'ispettore Cadavre che fingeva di dormire: dunque andava anche lui a Saint-Aubin?

Un fatto irrilevante, che non meritava la minima attenzione. Del resto, tutta la faccenda era ridicola, e Maigret aveva voglia di liberarsene con una bella alzata di spalle.

Perché dare tanta importanza al fatto che con ogni probabilità Cavre si recava come lui a Saint-Aubin?

Dietro i vetri, si vedeva scorrere il buio, interrotto qua e là da una luce lampeggiante sul bordo di una strada, dal passaggio dei fari di un'auto, o anche dal rettangolo giallastro di una finestra, più misterioso, più intrigante.

Il giudice istruttore Bréjon, un uomo delizioso, timido e di una compitezza d'altri tempi, gli aveva ripetuto:

«Mio cognato Naud la aspetterà alla stazione. L'ho avvertito del suo arrivo».

Eppure Maigret, tirando una boccata di fumo dalla pipa, non poteva fare a meno di pensare:

«Ma che cosa ci va a fare, Cadavre, a Saint-Aubin?».

Per il commissario, non si trattava neppure di un incarico ufficiale. Bréjon, con cui aveva spesso lavorato, gli aveva mandato due righe invitandolo a passare un attimo nel suo ufficio.

Era gennaio. Anche a Parigi pioveva, e da più di una settimana non si vedeva il sole. Nell'ufficio del giudice, la lampada sulla scrivania aveva un paralume verde. E mentre Bréjon parlava, pulendosi di continuo gli occhiali, Maigret pensava che anche sul suo tavolo c'era un paralume verde, ma che quello del giudice era a spicchi come un melone.

«...mi dispiace moltissimo disturbarla... soprattutto perché non si tratta di una faccenda di servizio... Si accomodi... Ma la prego... Un sigaro?... Forse lei saprà che ho sposato una Lecat... Ma non ha importanza... Non è di questo che intendo parlare... Mia sorella, Louise Bréjon, è maritata con un Naud...».

Era tardi. I passanti che dalla strada vedevano una luce dietro i vetri dell'ufficio del giudice, nella massa scura e imponente del Palazzo di Giustizia, dovevano supporre che lassù si stessero dibattendo questioni di particolare importanza.

E il massiccio Maigret, con la fronte aggrottata, sembrava così concentrato che nessuno, di certo, avrebbe immaginato a cosa stesse pensando.

Ebbene, mentre ascoltava distrattamente la storia che gli raccontava il magistrato con la barbetta, aveva il pensiero rivolto al paralume verde del suo ufficio, e invidiava quello a spicchi come un melone e sognava di procurarsene uno simile.

«Capisce la situazione... Un paese piccolo, piccolissimo... Vedrà lei stesso... Lontano da tutto... La gelosia, l'invidia, la cattiveria gratuita... Quella pasta d'uomo di mio cognato... Quanto a mia nipote, è ancora una bambina... Se accetta, le farò ottenere un congedo straordinario di una settimana, e la riconoscenza dei miei si aggiungerà a quella... a quella che...».

Ecco come ci si lascia imbarcare in una faccenda stupida! Che cosa gli aveva raccontato esattamente il piccolo giudice? Era rimasto un provinciale, e come tutti i provinciali si addentrava volentieri nelle storie di famiglie di cui pronunciava i nomi come se fossero famosi.

Sua sorella, Louise Bréjon, si era maritata con Étienne Naud. Il giudice soggiungeva, come se il personaggio fosse noto al mondo intero:

«Il figlio di Sébastien Naud, sa?...».

Ora, Sébastien Naud era semplicemente un grosso mercante di bestiame di Saint-Aubin, un paesino sperduto in mezzo alle paludi della Vandea.

«Naud, per parte di madre, è imparentato con le migliori famiglie del posto».

Bene. E con ciò?

«La loro casa sorge a un chilometro dall'abitato, accanto alla ferrovia che va da Niort a Fontenay-le-Comte... Circa tre settimane fa, un giovanotto del posto, un ragazzo peraltro di famiglia abbastanza buona, almeno per parte di madre, che è una Pelcau, è stato trovato morto sulla massicciata... In un primo momento, tutti hanno creduto a un incidente, e io ci credo ancora... Ma in seguito sono circolate delle voci... e qualche lettera anonima... Insomma, in questo momento mio cognato si trova in una situazione spaventosa, poiché lo accusano quasi apertamente di avere ucciso il ragazzo... Mi ha scritto, ma è rimasto molto sul vago... Per ottenere maggiori informazioni, mi sono rivolto al procuratore di Fontenay-le-Comte, poiché Saint-Aubin dipende dal tribunale di Fontenay. Contro ogni mia aspettativa, ho appreso che le accuse sono piuttosto serie, e che probabilmente sarà difficile evitare l'apertura di un'istruttoria... Ecco perché, caro commissario, mi sono permesso di chiamarla, in via del tutto amichevole...».

Il treno si fermò. Maigret ripulì il vetro del finestrino, e vide soltanto una costruzione minuscola, un unico lampione, un pezzo di marciapiede, un ferroviere solitario che correva lungo il convoglio e stava già fischiando. Uno sportello sbatté - ma non quello dello scompartimento vicino: l'ispettore Cadavre non si era mosso dal suo posto -, e il treno ripartì.

Guardando in basso si scorgeva qua e là una fattoria, e qualche rara luce che si rifletteva invariabilmente in una distesa di acqua, come se il treno costeggiasse un lago.

«Saint-Aubin!...».

Il commissario scese. Furono esattamente in tre, a scendere: una donna molto anziana, impacciata da un cesto di vimini nero, Cavre e Maigret. Al centro del marciapiede stava un uomo grande e grosso, con delle ghette di cuoio e una giacca di pelle sulle spalle, che parve esitare.

Evidentemente si trattava di Naud, a cui il giudice aveva preannunciato l'arrivo del commissario. Ma quale dei due uomini scesi dal treno era Maigret?

Si avvicinò dapprima al più magro. Già accennava a togliersi il cappello e a chiedergli qualcosa. Ma Cavre passò oltre, sprezzante, con l'aria di dire: «Non sono io. È l'altro».

Il cognato del giudice fece dietro front.

«Il commissario Maigret, suppongo... Mi scusi se non l'ho riconosciuta subito... La sua fotografia è apparsa così spesso sui giornali... Ma, fuori dal mondo come siamo, lei capisce...».

Gli aveva tolto di mano la valigia con un gesto perentorio e, mentre il commissario cercava il biglietto in tasca, anziché verso la stazione lo spinse verso il passaggio a livello, dicendogli:

«Non serve...».

E, rivolto al capostazione:

«Buonasera, Pierre...».

Continuava a piovere. Un cavallo attaccato a un calesse era legato a un anello.

«Salga, prego... Con questo tempaccio, la strada è quasi impraticabile per le macchine...».

Dov'era Cavre? Maigret l'aveva visto sparire nel buio. Ma ormai era troppo tardi per seguirlo. Del resto, avrebbe fatto una figura ben ridicola piantando subito in asso il suo ospite per mettersi alle calcagna di un altro viaggiatore...

Del paese non si vedeva nulla, se non, a un centinaio di metri, un lampione circondato da grandi alberi, dove sembrava cominciasse una strada.

«Si tiri la capote sulle gambe. Sì, così. Si bagnerà ugualmente le ginocchia, perché andiamo controvento... Mio cognato mi ha parlato a lungo di lei in una sua lettera... Mi spiace che abbia disturbato un uomo del suo rango per una faccenda di così poco conto... Lei non sa com'è fatta la gente di campagna...».

Naud lasciava pendere l'estremità della frusta sulla groppa bagnata del cavallo, e le ruote della vettura penetravano profondamente nel fango nero di una strada parallela alla ferrovia. Dall'altro lato, i lampioni illuminavano debolmente una sorta di canale.

All'improvviso sbucò come dal nulla la sagoma di un uomo con la giacca sulla testa, che si scansò.

«Buonasera, Fabien!» gridò Étienne Naud, apostrofandolo come aveva fatto con il capostazione, con l'aria di uno che conosce tutti, del signore del paese che chiama ciascuno per nome.

Ma Cavre, dove diavolo poteva essere finito? Per quanti sforzi facesse, Maigret riusciva a pensare soltanto a lui.

«C'è un albergo a Saint-Aubin?» chiese.

Il suo compagno scoppiò in una risata bonaria.

«Ma non se ne parla nemmeno! C'è posto per lei, a casa. La sua camera è già pronta. Abbiamo ritardato la cena di un'ora poiché ho pensato che durante il viaggio non avesse mangiato. Spero che non avrà avuto la cattiva idea di cenare al buffet di Niort... La avverto, comunque, che la nostra è un'ospitalità alla buona...».

Maigret se ne infischiava della sua ospitalità! Era a Cavre che continuava a pensare.

«Volevo sapere se il viaggiatore che è sceso insieme a me...».

«Non lo conosco» si affrettò a dichiarare Étienne Naud.

Perché poi? Non era questo che Maigret gli stava chiedendo.

«Volevo sapere se avrà trovato alloggio...».

«Perdiana! Non so come mio cognato le abbia descritto Saint-Aubin. Da quando se n'è andato per trasferirsi a Parigi, probabilmente lo considera un paesino da nulla, e invece è quasi una cittadina, caro il mio signore. Lei non ha potuto vederlo, perché la stazione è piuttosto lontana dall'abitato. Ci sono due ottime locande, il Lion d'Or, gestito da papà Taponnier, il vecchio François, come tutti lo chiamano, e proprio di fronte l'Hôtel des Trois Mules... Guardi, siamo quasi arrivati... Vede quella luce là in fondo? È la nostra modesta bicocca...».

Tuttavia, bastava il tono con cui ne parlava per capire che si trattava di una casa di tutto rispetto, quale infatti era: vasta, massiccia, con quattro finestre illuminate al pianterreno e una lampada che brillava come una stella all'esterno, al centro della facciata, per far luce a chi arrivava.

Sul retro si intravedeva un ampio cortile fiancheggiato da stalle da cui provenivano delle zaffate calde e odorose. Mentre un garzone già si precipitava ad afferrare le

briglie, la porta della casa si aprì e una domestica si fece avanti per prendere il bagaglio del viaggiatore.

«Ecco!... Vede che la strada non è poi così lunga... Quando è stata costruita la casa, non si prevedeva che purtroppo un giorno la ferrovia sarebbe passata quasi sotto le nostre finestre... Certo, ci si abitua, soprattutto perché transitano pochissimi treni, però... Entri, la prego... Si tolga il cappotto...».

In quel preciso istante, Maigret pensava:

«Ha parlato in continuazione».

Poi, per qualche istante, non pensò più a niente, perché troppi erano i pensieri che lo invadevano mentre si lasciava avvolgere da quell'atmosfera del tutto nuova.

Il vestibolo era spazioso, con il pavimento di piastrelle grigie e le pareti rivestite di legno scuro fino ad altezza d'uomo. La lampadina elettrica era racchiusa in una lanterna dai vetri colorati. Una larga scala di quercia, ricoperta da una passatoia rossa e con un corrimano massiccio e ben lucidato, portava al primo piano. In tutta la casa, peraltro, aleggiava un gradevole odore di cera, e di cucina fatta con amore, con un che di agrodolce, che parve a Maigret il profumo della campagna.

La cosa che colpiva di più era la calma, una calma che si sarebbe detta eterna. Si sentiva che ogni mobile e ogni oggetto erano al loro posto da intere generazioni, e che le persone stesse, nel loro andirivieni, obbedivano a riti ben precisi che sfidavano l'imprevisto.

«Vuole salire un attimo in camera sua prima di venire a tavola? Siamo in famiglia, no? Non facciamo complimenti...».

Il padrone di casa aprì la porta di un salotto in cui regnava un'ovattata intimità, e due persone si alzarono contemporaneamente.

«Cara, ti presento il commissario Maigret... Mia moglie...».

La donna aveva la stessa aria scialba del giudice istruttore Bréjon, la stessa affabilità acquisita grazie a una certa educazione borghese, ma Maigret non tardò ad avvertire nel suo sguardo un che di più energico, di più penetrante.

«Mi dispiace davvero che mio fratello l'abbia fatta scomodare con un tempo simile...».

Come se la pioggia cambiasse qualcosa a quel viaggio, divenendone un elemento importante!

«Signor commissario, le presento un amico di famiglia, Alban Groult-Cotelle, di cuiavrà certamente sentito parlare da mio cognato...».

Il giudice gliene aveva davvero parlato? Poteva anche darsi, ma Maigret era così preso dal paralume verde a spicchi!...

«Piacere, signor commissario. Sono un suo grande ammiratore...».

Maigret avrebbe potuto rispondergli:

«Io no».

Infatti detestava i tipi come lui.

«Ci servi il porto, Louise?».

Il vino era pronto sul tavolo del salotto, illuminato da una luce diffusa. I contorni delle cose erano morbidi, come sfocati. Delle vecchie poltrone, ricoperte per lo più di stoffa. Alcuni tappeti dai toni neutri o sbiaditi. Nel caminetto, un fuoco di ceppi davanti al quale un gatto era intento a stirarsi.

«Si accomodi, la prego... Groult-Cotelle cena con noi, da buon vicino...».

Ogni volta che pronunciavano il suo cognome, l'ospite chinava il capo con affettazione, quasi fosse un gran signore che, in mezzo a gente modesta, si conceda la civetteria di mostrarsi cerimonioso come fra persone di rango.

«In questa casa hanno la gentilezza di riservare sempre un posto a tavola a quel vecchio orso che sono...».

Orso, sì, e probabilmente scapolo. C'era qualcosa, in lui, che lo rivelava tale. Un essere pretenzioso, inutile, pieno di manie e di stranezze, e felicissimo di averle.

Probabilmente il fatto di non essere nobile gli seccava parecchio; per fortuna, però, si chiamava Alban - un nome assai raro, che gli piaceva tanto sentir pronunciare -, e aveva un cognome che, per quanto privo di particella, era pur sempre composto, e con tanto di trattino!

Era un uomo sulla quarantina, alto e magro, di una magrezza che probabilmente riteneva aristocratica. A tradire la mancanza di una compagna erano forse l'aspetto un po' avvizzito della sua persona pur curata, il colorito smorto, la fronte già stempiata. Portava indumenti eleganti, in colori raffinati, che sembravano non essere mai stati nuovi, ma al tempo stesso destinati a non diventare mai vecchi o frusti, di quelli che fanno tutt'uno con il personaggio che li indossa e che non si cambiano mai. In seguito, infatti, Maigret l'avrebbe sempre visto con la stessa giacca verdastra da gentiluomo di campagna, e la stessa spilla a ferro di cavallo appuntata su una cravatta di piqué bianco.

«Il viaggio non l'ha stancato troppo, commissario?» chiese Louise Bréjon tendendogli un bicchiere di porto.

Lui, intanto, sprofondato in una poltrona che la padrona di casa temette probabilmente di veder crollare sotto il suo peso, era in preda a sensazioni così diverse da risultarne come obnubilato, e da apparire ai suoi ospiti, almeno inizialmente, un po' ottuso.

In primo luogo c'era la casa, il prototipo di quella che aveva così spesso sognato, con le sue pareti rassicuranti fra le quali circolava un'aria che aveva la densità di una materia solida. I ritratti incorniciati gli ricordavano le chiacchiere interminabili del giudice istruttore a proposito dei Naud, dei Bréjon, dei La Noue - poiché i Bréjon erano imparentati con i La Noue per parte di madre -, e facevano venir voglia di adottare come antenati tutti quei personaggi austeri e impettiti.

A giudicare dagli odori provenienti dalla cucina, i cibi dovevano essere prelibati, e il tintinnio di porcellane e cristalli rivelava che nella sala da pranzo attigua si stava apparecchiando la tavola. Nella scuderia, il garzone stava probabilmente strigliando la giumenta, e due lunghe file di vacche rossicce ruminavano nella stalla.

Era la pace del buon Dio, era l'ordine, era la virtù, ed erano al tempo stesso le piccole manie - un po' bizzarre ma gradevoli - delle famiglie semplici che vivono ripiegate su se stesse.

Étienne Naud, alto e largo di spalle, con il volto colorito e gli occhi sporgenti, ostentava di continuo un'espressione aperta quasi a dire: «Lo vedete come sono!... La franchezza e la bontà personificate...».

Il buon gigante. Il buon padrone. Il buon padre di famiglia. L'uomo che dal calesse salutava:

«Buonasera, Pierre... Buonasera, Fabien...».

La moglie sorrideva timidamente all'ombra del massiccio consorte, come a scusarlo di essere così ingombrante.

«Mi permetta un istante, signor commissario...».

Ma sì. Se lo aspettava. La perfetta padrona di casa che va a dare un'ultima occhiata ai preparativi per la cena.

E altrettanto prevedibile era Alban Groult-Cotelle, che sembrava uscito da una stampa: l'amico più fine, più distinto, più intelligente, l'amico di famiglia dai modi appena un po' condiscendenti.

«Vede...» diceva il suo sguardo. «Sono brave persone, dei vicini esemplari... Con loro non si può certo parlare di filosofia, ma a parte ciò qui si sta benissimo, e come potrà constatare il borgogna è autentico e l'acquavite stagionata a dovere...».

«La signora è servita...».

«Se vuole accomodarsi alla mia destra, signor commissario...».

Ma l'angoscia, in tutto questo, che fine aveva fatto? Poiché in fondo il giudice Bréjon, quando aveva convocato Maigret nel suo ufficio, sembrava piuttosto preoccupato.

«Capisce,» insisteva «conosco bene mio cognato, come del resto mia sorella e mia nipote... D'altronde, vedrà lei stesso... Ciò non toglie che questa infame accusa finirà per costringere la Procura a occuparsene... Mio padre ha fatto il notaio a Saint-Aubin per quarant'anni, subentrando al suo... Le mostreranno, nel centro del paese, la casa della mia famiglia... A questo punto mi chiedo come sia potuto nascere in così poco tempo un odio simile, che si è andato via via propagando e adesso rischia di rendere la vita impossibile a degli innocenti... Mia sorella non è mai stata di costituzione robusta... È una donna fragile di nervi, che dorme poco ed è sensibile alla minima contrarietà...».

Di tutta quell'angoscia, lì, non si vedeva traccia. Sembrava che Maigret fosse stato invitato solo per consumare una buona cena seguita da un bridge. Quando vennero servite delle allodole, gli descrissero con dovizia di particolari il modo in cui i contadini del Marais le «pescavano» di notte trascinando delle reti sui prati.

Ma, a proposito, perché la figlia non cenava insieme a loro?

«Mia nipote Geneviève» aveva detto il giudice «è una ragazza come ormai se ne trovano solo nei romanzi...».

Non la pensavano certo così l'autore o gli autori delle lettere anonime, né la maggior parte della gente del paese, poiché era contro di lei, in definitiva, che si puntava il dito.

A Maigret la faccenda appariva ancora confusa, ma strideva talmente con quello che aveva sotto gli occhi! Secondo le voci che circolavano, il morto trovato sulla massicciata, Albert Retailleau, sarebbe stato l'amante di Geneviève Naud, che andava a trovare nottetempo in camera sua due o tre volte la settimana.

Era un ragazzo di modeste condizioni, e aveva appena vent'anni. Il padre, che lavorava al caseificio di Saint-Aubin, era morto in seguito allo scoppio di una caldaia. La madre viveva di una rendita che l'azienda era stata condannata a versarle.

«Albert Retailleau non si è suicidato» affermavano i suoi compagni. «Era troppo contento di vivere. E non era così stupido da attraversare i binari mentre passava un treno, anche ammesso che fosse ubriaco come dicono».

Il corpo era stato ritrovato pressappoco a metà strada fra la casa dei Naud e la stazione.

Adesso, però, si diceva che il berretto del ragazzo fosse stato raccolto fra le canne che fiancheggiavano il canale, molto più vicino alla casa dei Naud.

C'era poi un'altra storia, ancora più equivoca. Qualcuno, entrando in casa della madre del giovane una settimana dopo il tragico evento, l'avrebbe vista nascondere precipitosamente un'intera mazzetta di banconote da mille franchi. Ora, non si era mai saputo che possedesse tanto denaro.

«È un peccato, signor commissario, che lei veda per la prima volta il nostro paese in pieno inverno... D'estate questa zona è così bella che qualcuno la chiama "la Venezia verde"... Gradisce ancora un po' di pollastra?...».

E Cavre? Che cosa ci veniva a fare, a Saint-Aubin, l'ispettore Cadavre?

Avevano mangiato troppo. Avevano bevuto troppo. Lì dentro faceva troppo caldo. Adesso si ritrovavano in salotto, tutti intorpiditi, con i piedi davanti ai ceppi crepitanti.

«Ma sì... Ho capito che ha una predilezione particolare per la sua pipa, ma un sigaro se lo fuma di certo, vero?...».

Stavano forse cercando di farlo addormentare? L'idea era semplicemente ridicola. Erano persone gentili, tutto qui. Il giudice, a Parigi, doveva aver esagerato la cosa. E Alban Groult-Cotelle era solo un emerito imbecille, uno di quegli sfaccendati di mezza tacca come se ne incontrano in ogni cittadina di provincia.

«Dev'essere stanco, commissario... Quando desidera coricarsi...».

Dunque per quella sera non si sarebbe parlato di niente. Forse a causa della presenza di Groult-Cotelle? O perché Naud preferiva non dire nulla davanti alla moglie?

«Prende il caffè, di sera?... No?... Nemmeno una tisana?... Mi scusi se salgo, ma da due o tre giorni nostra figlia non si sente molto bene, e devo andare a vedere se ha bisogno di qualcosa... Le ragazze sono sempre un po' delicate, soprattutto con un clima come il nostro...».

I tre uomini fumano parlando del più e del meno, anche di politica locale, poiché c'è un sindaco nuovo, osteggiato da tutta la parte sana della popolazione, e che...

«Ebbene, signori,» borbotta infine Maigret in tono poco convinto «se permettete, vado a letto...».

«Si fermi a dormire anche lei, Alban... Non vorrà tornare a casa, con questo tempaccio...».

Salgono tutti. La camera di Maigret, proprio in fondo al corridoio, è tappezzata di giallo ed evoca ricordi d'infanzia.

«Non ha bisogno di niente?... Ah, dimenticavo... Le mostro dov'è quel posticino...».

Stringe la mano a tutti. Si spoglia. Si mette a letto. Sente dei rumori. Nel dormiveglia, gli giungono da molto lontano delle voci attutite, dei sussurri, ma ben presto tutto si spegne, come devono essersi spente le lampade della casa.

Dorme. O crede di dormire. Rivede di continuo la faccia lugubre di Cavre, che dev'essere l'uomo più infelice della terra, poi sogna che la domestica dai pomelli arrossati che ha servito la cena gli porta la colazione.

L'uscio si è socchiuso. È sicuro di averlo sentito. Si rizza a sedere, annaspa nel buio, e finalmente trova la peretta della luce che pende dalla testiera del letto.

Dentro a un tulipano di vetro smerigliato si accende la lampadina, e Maigret si vede davanti una ragazza con un cappotto di lana scura infilato sopra la camicia da notte.

«Sst!...» sibila la giovane. «Avevo bisogno di parlarle... Non faccia rumore...».

E, come una sonnambula, si siede su una sedia con lo sguardo fisso davanti a sé.

Fu una notte estenuante, ma anche densa di eventi. Maigret dormì senza dormire e sognò senza sognare, ossia era consapevole di sognare e faceva apposta a prolungare i suoi sogni, attraverso i quali percepiva dei rumori reali.

Erano indubbiamente reali, per esempio, i calci che la giumenta sferrava contro il battifianco, mentre era frutto della sua immaginazione il fatto che lui stesso, sprofondato nel letto in un bagno di sudore, scorgesse nella penombra la scuderia, la groppa della bestia, la rastrelliera che conteneva ancora del fieno, il cortile battuto dalla pioggia incessante che formava pozzanghere nere, e infine l'esterno della casa in cui si trovava.

Si trattava di una sorta di sdoppiamento. Lui se ne stava a letto, crogiolandosi nel tepore che lo avvolgeva e nel buon odore di campagna, acuito dalla sua traspirazione, che emanava dal materasso. Ma al tempo stesso si trovava in ogni parte della casa, e probabilmente, in sogno, gli parve addirittura di essere tutt'uno con la casa.

Ebbe la percezione della vita notturna delle vacche giù nella stalla, e alle quattro del mattino sentì i passi di un garzone che attraversava il cortile e tirava il chiavistello. Poi, alla luce di una lanterna, gli sembrò di vederlo, come se l'avesse davanti agli occhi, seduto su uno sgabello, intento a mungere.

Poi di sicuro si riaddormentò profondamente, poiché a un tratto sobbalzò al fragore dello sciacquone, ed ebbe persino paura, tanto il rumore fu forte e improvviso. Ma un attimo dopo ricominciò lo stesso gioco, immaginandosi il padrone di casa che usciva dal gabinetto con le bretelle penzoloni e si dirigeva a passi felpati verso la sua camera. La signora Naud stava dormendo, o faceva finta di dormire, con la faccia girata verso il muro. Naud, dopo aver acceso soltanto la lampadina sovrastante il lavabo, si radeva con le dita intorpidite dall'acqua gelata. Aveva la pelle rosea, tesa, lucida.

Poi si sedeva in poltrona per infilarsi gli stivali. Nel momento in cui stava per uscire dalla camera, dalle coperte si levava un mormorio. Che cosa gli diceva la moglie? Étienne si chinava su di lei, rispondendole sottovoce. Quindi richiudeva la porta senza far rumore e scendeva la scala in punta di piedi. A quel punto Maigret, che ne aveva abbastanza di quei sortilegi notturni, balzò fuori dal letto e accese la luce.

L'orologio, che aveva posato sul comodino, segnava le cinque e mezzo. Tese l'orecchio ed ebbe l'impressione che avesse smesso di piovere, o che piovigginasse appena, senza far rumore.

Certo, la sera prima aveva mangiato e bevuto parecchio, ma senza eccedere nelle libagioni. Eppure, al risveglio, si sentiva come dopo una sbornia. Mentre tirava fuori vari oggetti dal suo nécessaire, fissò il letto disfatto, e soprattutto la sedia postavi accanto.

Era sicuro di non esserselo sognato: Geneviève Naud era stata lì. Era entrata senza bussare e si era seduta proprio su quella sedia, ben eretta e senza appoggiarsi alla spalliera. Nel primo istante di stupore, Maigret aveva pensato che fosse imbarazzata, e invece era lui a esserlo. Mai si era trovato in una situazione così delicata, a letto, in camicia da notte, con i capelli arruffati e la bocca impastata, mentre una ragazza si sedeva al suo capezzale per fargli delle confidenze.

Aveva borbottato qualcosa come:

«Se non le spiace voltarsi un attimo, mi alzo e mi metto addosso...».

«Lasci stare... Ho solo due parole da dirle... Sono incinta di Albert Retailleau... Se lo viene a sapere mio padre, non mi resta che suicidarmi...».

Sdraiato com'era, Maigret non poteva nemmeno guardarla in faccia. Geneviève sembrò attendere per un attimo la sua reazione, poi si alzò, tese l'orecchio e, al momento di uscire dalla camera, aggiunse:

«Faccia quello che vuole. Mi rimetto a lei».

Ancora adesso il commissario faceva fatica a credere alla realtà di quella scena in cui aveva svolto un ruolo a dir poco umiliante. Pur non essendo particolarmente vanitoso, si vergognava al pensiero che una ragazza lo avesse sorpreso a letto, con gli occhi gonfi dal sonno. E ancora più irritante era la scarsa attenzione che lei gli aveva prestato: non lo aveva supplicato, come ci si sarebbe potuti aspettare, non si era gettata ai suoi piedi, non aveva pianto.

Si rivedeva davanti il suo volto regolare che somigliava un po' a quello del padre. Non sarebbe stato in grado di dire se era bella, ma conservava il ricordo di una pienezza, di un equilibrio che neppure quel passo insensato era riuscito a scalfire.

«Sono incinta di Albert Retailleau... Se lo viene a sapere mio padre, non mi resta che suicidarmi...».

Maigret finì di vestirsi, si accese meccanicamente la prima pipa della giornata, aprì la porta e, non essendo riuscito a trovare l'interruttore, avanzò a tentoni nel corridoio. Scese la scala, e vide che al pianterreno era tutto buio; in compenso, sentì che qualcuno stava attizzando il fuoco nella stufa e si diresse verso la fonte di quel rumore. Un filo di luce giallognola filtrava da sotto una porta. Dopo aver bussato piano, entrò.

Si ritrovò in cucina. Naud era seduto a capotavola, con i gomiti appoggiati sul legno bianco, intento a mangiare una scodella di zuppa mentre una vecchia cuoca con il grembiule azzurro faceva piovere giù dal fornello della cenere incandescente.

Naud ci rimase male - e Maigret se ne accorse -, ma solo perché non gli andava di essere sorpreso a mangiare in cucina come un contadino.

«Già in piedi, commissario?... Come vede, conservo le vecchie abitudini della campagna... A qualunque ora sia andato a letto, mi alzo alle cinque del mattino... Non sarò mica stato io a svegliarla?».

Perché dirgli che era stato lo sciacquone?

«Non le offro una scodella di zuppa, poiché suppongo che lei non...».

«E invece sì, volentieri...».

«Léontine...».

«Sì, signore, ho sentito... Subito...».

«Ha dormito bene?».

«Abbastanza... A un certo momento, però, devo aver sentito dei passi nel corridoio...».

Maigret lo disse per capire se Naud avesse sorpreso la figlia, ma lo stupore del suo ospite parve sincero.

«Verso che ora?... Durante la notte?... Io non ho sentito nulla... È vero che, nel primo sonno, ce ne vuole per riuscire a svegliarmi... Probabilmente il nostro amico Alban si sarà alzato per andare in quel posticino... Che cosa pensa di lui?... Simpatico, vero?... Molto più colto di quanto voglia dare a vedere... Riesce a leggere un sacco di libri... Sa tutto, insomma... Peccato che non abbia avuto più fortuna con la moglie...».

«È stato sposato?».

Maigret, a cui Groult-Cotelle era sembrato il tipico scapolo di provincia, divenne sospettoso, come se gli avessero nascosto qualcosa nel tentativo di ingannarlo.

«Non solo lo è stato, ma lo è ancora. Ha due figli, un maschio e una femmina. Il più grande deve avere dodici o tredici anni...».

«Sua moglie abita con lui?».

«No... Vive sulla Costa Azzurra... È una storia alquanto penosa, di cui in paese nessuno parla mai... Eppure era una donna di ottima famiglia, una Deharme... Sì, come il generale... È sua nipote... Una giovane un po' eccentrica, che non si rendeva conto di vivere a Saint-Aubin e non a Parigi... C'è stato qualche scandalo... Ha approfittato di un inverno troppo rigido per trasferirsi a Nizza, e non è mai tornata. Adesso vive laggiù con i figli... Uhm!... Non da sola, ovviamente...».

«E suo marito non ha chiesto il divorzio?».

«Da noi non si usa...».

«Chi dei due ha i quattrini?».

Naud lo guardò con aria di rimprovero, poiché avrebbe preferito non dover fare precisazioni.

«Lei, certo, è molto ricca...».

La cuoca si era seduta a macinare il caffè con un aggeggio antiquato, dalla grossa campana di ottone.

«È fortunato: ha smesso di piovere. Mio cognato, però, che conosce bene il posto essendoci nato, avrebbe dovuto consigliarle di portare degli stivali. Qui siamo in mezzo alle paludi. Pensi che per andare in certe mie fattorie dobbiamo usare la barca, sia d'inverno che d'estate... A proposito di mio cognato, mi imbarazza un po' che abbia osato chiedere a un uomo come lei...».

Questo era il dilemma che Maigret andava rimuginando dalla sera precedente: era capitato in casa di brave persone che non avevano nulla da nascondere e che trattavano nel migliore dei modi l'ospite parigino, oppure era un intruso che il giudice Bréjon aveva imposto sconsideratamente a chi ne avrebbe fatto volentieri a meno, mettendoli in grande imbarazzo?

Volle tentare un esperimento.

«Scende poca gente alla stazione di Saint-Aubin» osservò mentre mangiava la zuppa. «Credo che ieri fossimo solo in due, oltre a una vecchia contadina con la cuffia».

«Esatto».

«Quello che è sceso assieme a me è uno del paese?».

Étienne Naud ebbe un attimo di esitazione, ma poi, vedendo che Maigret lo guardava con troppa insistenza, parve pentirsene.

«Non l'avevo mai visto» si affrettò a dire. «Come avrà notato, ero un po' incerto fra lei e lui...».

Allora Maigret, cambiando tattica:

«Mi chiedo che cosa sia venuto a fare qui, o meglio chi l'abbia chiamato».

«Lo conosce?».

«È un investigatore privato. In mattinata dovrò informarmi sulle sue mosse. Sarà sceso in uno dei due alberghi di cui lei mi ha parlato ieri...».

«La accompagnerò fra un attimo con il calesse».

«La ringrazio, ma preferisco camminare un po', andarmene a zonzo...».

Gli era balenata un'idea. Magari, contando sul fatto che lui dormisse, Naud aveva pensato di recarsi in paese di buon'ora per incontrare l'ispettore Cavre...

Tutto era possibile, e il commissario arrivò a chiedersi se la visita della ragazza non facesse parte di un piano concordato da tutta la famiglia.

Un attimo dopo, però, si pentì di un simile sospetto.

«Spero che sua figlia non abbia nulla di grave...».

«Se devo dirle la verità, non credo che stia peggio di me... Nonostante i nostri sforzi, ha avuto sentore delle voci che circolano in paese... È un tipo orgoglioso, come tutte le ragazze, d'altronde... Questo, suppongo, è il vero motivo della clausura che s'impone da tre giorni, e può darsi che si vergogni un po' a farsi vedere da lei...».

«Questa, poi!» pensò Maigret al ricordo della visita che la ragazza gli aveva fatto durante la notte.

«Possiamo parlare liberamente in presenza di Léontine» proseguì Naud. «Mi ha conosciuto che ero alto quanto un soldo di cacio. Vive nella nostra famiglia da... da quando, Léontine?».

«Dalla mia prima comunione, signore».

«Ancora un po' di zuppa? No?... Vede, io mi trovo in una situazione imbarazzante, e a volte mi chiedo se mio cognato non abbia commesso un errore tattico... Lei mi dirà che Bréjon conosce queste cose meglio di me, poiché è il suo mestiere... Ma forse, da quando vive a Parigi, ha un po' dimenticato come vanno le cose in provincia...».

Era assai difficile dubitare della sua sincerità, sentendolo parlare con la disinvoltura di chi non ha nulla da nascondere. Se ne stava lì, con le gambe allungate sotto il tavolo, intento a caricare la pipa, mentre Maigret finiva di far colazione. Un tepore gradevole li avvolgeva, e il profumo del caffè si spandeva per la cucina mentre nel buio del cortile il garzone strigliava le bestie fischiettando.

«Cerchi di capire... È quasi normale che ogni tanto circolino delle voci su Tizio o su Caio... Stavolta, lo so bene, l'accusa è molto grave... Mi chiedo però se non sarebbe meglio far finta di niente... Lei ha accolto l'invito di mio cognato e ci ha fatto l'onore di venire... A quest'ora lo sapranno già tutti, può esserne certo... Le malelingue si scateneranno... Suppongo che lei farà domande in giro, il che servirà soltanto a eccitare le fantasie, ed ecco perché, sinceramente, mi chiedo se sia questo il

metodo migliore... Non mangia altro?... Se non è freddoloso, le proporrei di accompagnarmi nel giro che faccio ogni mattina...».

Maigret s'infilò il cappotto nel momento in cui scendeva la domestica, che si alzava un'ora dopo la vecchia cuoca. Usciti nel cortile freddo e umido, i due uomini passarono per un'ora da una stalla all'altra, mentre i bidoni del latte venivano caricati su un camioncino.

Alcune vacche dovevano partire il giorno stesso per una fiera che si teneva in un paese vicino, e i mandriani, con indosso una casacca scura, le stavano radunando. In fondo al cortile c'era un piccolo ufficio con una stufetta rotonda, un tavolo, dei registri, qualche scaffale e un impiegato che portava gli stivali come il suo padrone.

«Mi vuole scusare un attimo?».

Si vedeva una sola luce, al primo piano della casa: la signora Naud si stava alzando. Groult-Cotelle dormiva ancora, e così pure la ragazza. La domestica puliva a fondo la sala da pranzo.

Intanto, nell'oscurità dei cortili e delle stalle, c'era un andirivieni di uomini e di bestie, mentre il motore del camioncino continuava a girare.

«Ecco... Do qualche disposizione e poi vado con la macchina a fare un giro alla fiera, perché devo incontrare alcuni colleghi... Se ne avessi il tempo, e se sapessi che la cosa le interessa, le spiegherei com'è organizzata l'azienda. Nelle altre mie fattorie si pratica l'allevamento comune, ma lavoriamo anche per il caseificio... Qui invece, ci occupiamo soprattutto di animali di razza, che per lo più vengono venduti all'estero, perfino in Sudamerica... Adesso, sono a sua completa disposizione... Fra un'ora sarà giorno... Se ha bisogno dell'auto... Se invece ha qualche domanda da farmi... Voglio che si senta completamente libero, come se fosse a casa sua...».

Mentre parlava così, aveva un'espressione aperta, e non si rabbuiò nemmeno quando Maigret si limitò a rispondere:

«Be', visto che mi autorizza, andrò a fare un giretto...».

La strada era impregnata d'acqua come se vi passasse sotto il canale che si vedeva sulla sinistra. A destra correva la massicciata della ferrovia. A un chilometro circa si scorgeva una luce molto forte, che doveva essere quella della stazione, poiché accanto vi erano dei fanali verdi e rossi.

Voltandosi verso la casa, Maigret constatò che altre due finestre si erano illuminate al primo piano, e pensò ad Alban Groult-Cotelle, chiedendosi perché avesse provato una sorta di irritazione nell'apprendere che era sposato.

Il cielo si andava rischiarando. Una delle prime case che Maigret scorse, girando a sinistra davanti alla stazione ed entrando in paese, aveva una luce accesa al pianterreno e recava l'insegna del Lion d'Or.

Una volta entrato, si trovò in una lunga sala bassa dove tutto era scuro: le pareti, le travi del soffitto, le lunghe tavole ben lucidate e le panche senza schienale. In fondo, c'era un fornello da cucina ancora spento. Una donna senza età, curva su una fascina che bruciava lentamente nel focolare, stava finendo di preparare del caffè.

Si voltò un attimo verso il nuovo venuto ma non disse una parola. Maigret si sedette alla luce fioca di una lampada ricoperta di polvere.

«Mi dia un bicchierino di acquavite locale!» disse scuotendo il cappotto che l'umidità dell'alba aveva cosperso di perle grigiastre.

La donna non rispose, e il commissario pensò che non avesse sentito. Continuava a rimestare con un cucchiaino nella casseruola in cui bolliva un caffè assai poco invitante, e quando le parve pronto ne versò in una tazza che posò su un vassoio e si diresse verso le scale annunciando:

«Scendo subito».

Maigret pensò che quel caffè fosse destinato a Cadavre, e non si sbagliava. Ne ebbe la certezza poco dopo, scorgendo il cappotto dell'investigatore appeso all'attaccapanni.

Sopra la sua testa sentiva dei passi e delle voci, ma non riusciva a distinguere quel che veniva detto. Trascorsero cinque minuti, poi altri cinque. Ogni tanto Maigret batteva invano sul tavolo con una moneta.

Finalmente, dopo un quarto d'ora, la donna ridiscese, ancor meno cordiale di prima.

«Che cosa mi ha chiesto?».

«Un bicchierino di acquavite locale».

«Non ne ho».

«Non ha acquavite?».

«Ho del cognac, ma non acquavite locale».

«Allora mi dia un cognac».

Glielo servì in un bicchiere dal fondo così spesso che di cognac ce ne stava ben poco.

«Mi dica, signora, ieri sera è arrivato qui da lei un mio amico?».

«E che ne so se è amico suo?».

«È lui che si è appena alzato?».

«Ho un cliente a cui ho portato il caffè».

«Se lo conosco bene, le avrà fatto un sacco di domande, vero?».

La donna era andata a prendere uno straccio per pulire i tavoli, su cui c'erano ancora i segni dei bicchieri del giorno prima.

«È qui che Albert Retailleau ha trascorso la serata prima della sua morte?».

«E a lei che gliene importa?».

«Era un bravo ragazzo, penso. Mi hanno detto che quella sera aveva giocato a carte. A che si gioca in paese? A belote?».

«No, a coinchée».

«Allora avrà giocato a coinchée. Viveva con sua madre, vero? Una brava donna, se non vado errato».

«Uhm...».

«Come dice?».

«Non ho detto niente. È lei che parla sempre, e non so dove vuole arrivare».

Di sopra, l'ispettore Cavre si stava vestendo.

«Abita lontano da qui la signora Retailleau?».

«Alla fine della strada, in fondo a un cortiletto... La casa con tre gradini di pietra...».

«Il mio amico Cavre, che alloggia qui da lei, non è ancora andato a trovarla?».

«Mi chiedo come avrebbe potuto, visto che si è appena alzato!».

«Si ferma qualche giorno?».

«Non gliel'ho chiesto».

Aprì le finestre per scostare le persiane, e Maigret vide che fuori c'era già una luce lattiginosa.

«Lei crede che Retailleau, quella sera, fosse ubriaco?».

La donna si fece di colpo aggressiva:

«Non più di lei, che beve cognac già alle otto del mattino!».

«Quanto le devo?».

«Due franchi».

La locanda delle Trois Mules, un po' più moderna, si trovava proprio di fronte, ma il commissario ritenne inutile entrarvi. Un fabbro stava accendendo il fuoco della sua fucina. Una donna comparve sulla soglia di casa e gettò in strada dell'acqua sporca. Si udì un flebile scampanello che ricordò a Maigret la sua infanzia, e un ragazzino con gli zoccoli ai piedi uscì dal negozio del fornaio tenendo un pane sotto il braccio.

Al suo passaggio, vide muoversi delle tende. Una mano ripulì un vetro appannato e apparve il volto tutto rugoso di una vecchia dagli occhi cerchiati di rosso come quelli dell'ispettore Cadavre. A destra c'era la chiesa, grigia, con il tetto di lastre d'ardesia che la pioggia aveva reso nere e lucenti. Ne stava uscendo una donna vestita a lutto sulla cinquantina, magrissima e dritta come un fuso, che teneva in mano un messale rilegato in panno nero.

Maigret rimase fermo per un po' all'angolo della piazzetta dove un cartello stradale segnalava agli automobilisti la presenza della scuola. Seguendo la donna con lo sguardo, la vide sparire in fondo alla strada in una sorta di vicolo cieco, e allora fu certo che si trattava della signora Retailleau. Pensando che Cadavre non l'avesse ancora incontrata, affrettò il passo.

Non si era sbagliato. Giunto all'angolo della viuzza, vide la donna salire i tre gradini di una casetta e prendere una chiave dalla borsa. Pochi istanti dopo, il commissario bussò alla porta a vetri schermata da una tenda di pizzo.

«Avanti!».

La donna aveva appena avuto il tempo di togliersi il cappotto e il velo di crespo. Il messale si trovava ancora sul tavolo coperto da una tela cerata. Il fuoco era acceso nella cucina economica smaltata di bianco, la cui piastra era stata accuratamente lucidata.

«La signora Retailleau? La prego di scusare il disturbo».

Maigret si sentiva un po' a disagio, perché la donna non lo incoraggiava né con la voce né con i gesti. Aspettava, in piedi, con le mani sul ventre e il volto cereo.

«Sono incaricato di indagare sulle voci che corrono a proposito della morte di suo figlio...».

«Da chi?».

«Commissario Maigret, della Polizia giudiziaria. Ritengo di dover aggiungere che l'inchiesta che sto conducendo è del tutto informale».

«Che cosa significa?».

«Che la Giustizia non è ufficialmente investita della faccenda».

«Di quale faccenda?».

«Come lei certamente saprà, signora, e mi scusi se le parlo di cose tanto penose, sono corse certe voci a proposito della morte di suo figlio...».

«Non si può impedire alla gente di parlare...».

Per guadagnare tempo, Maigret si era voltato verso una fotografia appesa a sinistra della credenza di noce e racchiusa in una cornice ovale di legno dorato.

L'ingrandimento rappresentava un uomo sulla trentina, con i capelli a spazzola e il labbro ombreggiato da folti baffi.

«È suo marito?».

«Sì...».

«Se non vado errato, lei ha avuto la disgrazia di perderlo in un incidente, quando suo figlio era ancora piccolo, e a quanto mi hanno detto per ottenere una pensione è stata costretta a intentare un processo al caseificio in cui lavorava».

«Le hanno raccontato delle storie. Non c'è mai stato nessun processo. Il signor Oscar Drouhet, il direttore del caseificio, ha fatto quello che doveva fare».

«E in seguito, quando suo figlio è stato in età di lavorare, l'ha assunto come contabile, no?».

«Svolgeva le funzioni di vicedirettore, carica a cui avrebbe avuto diritto, se non fosse stato così giovane».

«Non ha un suo ritratto?».

Domanda superflua, poiché, nello stesso istante, Maigret scorse una piccola foto posata su un tavolino rotondo ricoperto di panno rosso. Si affrettò a prenderla, per timore che la donna si opponesse.

«Che età aveva quando è stata scattata?».

«Diciannove anni. È dell'anno scorso».

Un bel ragazzo, sano e robusto, dal volto un po' largo, dalle labbra sensuali, dagli occhi scintillanti di allegria.

Sempre in piedi, la signora Retailleau aspettava, limitandosi a sospirare.

«Non era fidanzato?».

«No».

«Che lei sapesse, non aveva qualche relazione?».

«Mio figlio era troppo giovane per interessarsi alle donne. E poi era un ragazzo serio. Pensava solo alla sua carriera».

Non si sarebbe detto, a giudicare dallo sguardo ardente del giovane, dai suoi capelli folti e lucenti, dal suo aspetto florido.

«Qual è stata la sua reazione quando... Mi scusi, e cerchi di capire il mio pensiero... Ha creduto all'incidente?».

«Bisogna crederci per forza...».

«Voglio dire, non ha avuto alcun sospetto?».

«Di che?».

«Albert non le ha mai parlato della signorina Naud?... Non gli capitava di rincasare a tarda notte?».

«No».

«Il signor Naud, in seguito, non è mai venuto a trovarla?».

«Non abbiamo niente da spartire».

«Naturalmente... Ma avrebbe potuto... E nemmeno il signor Groult-Cotelle, vero?».

Forse era solo un'impressione, ma a Maigret sembrò che per un attimo lo sguardo della donna si fosse indurito. Poi arrivò la secca risposta:

«Nemmeno».

«Cosicché lei disapprova che girino delle voci sulle circostanze del dramma...».

«Sì. Non le ascolto neanche. Non voglio saperne niente. Se è il signor Naud a mandarla, può riferirgli quello che le ho detto».

Per qualche secondo Maigret rimase immobile, con gli occhi socchiusi, a ripetere fra sé e sé quella frase, come per imprimersela nella mente:

«Se è il signor Naud a mandarla, può riferirgli quello che le ho detto».

Forse la donna sapeva che era stato Naud ad andarlo a prendere la sera prima alla stazione e, seppur indirettamente, a farlo venire da Parigi. O quantomeno lo sospettava...

«Scusi se mi sono permesso, signora, soprattutto a un'ora simile...».

«Non c'è orario, per me».

«Arrivederla, signora...».

Senza aprir bocca e senza fare il minimo gesto, la donna lasciò che si dirigesse verso la porta e che se la richiudesse alle spalle. Dopo neppure dieci passi, Maigret scorse l'ispettore Cavre ritto sul bordo del marciapiede, come di sentinella. Magari stava aspettando che lui uscisse per presentarsi a sua volta dalla madre di Albert... Il commissario volle vederci chiaro. La conversazione precedente lo aveva messo di cattivo umore, e non gli dispiaceva affatto giocare un tiro al suo ex collega.

Riacingendosi la pipa che aveva spento prima di entrare dalla signora Retailleau, attraversò la strada, si piazzò sul bordo del marciapiede opposto, proprio di fronte a Cavre, e rimase là, come se avesse l'intenzione di non muoversi più.

Il paese andava animandosi. Si vedevano dei bambini dirigersi verso la scuola, il cui cancello dava sulla piazzetta della chiesa. I più venivano da lontano, imbacuccati in grosse sciarpe, con gli zoccoli ai piedi infilati in pesanti calzini di lana blu o rossa.

«Su, caro il mio Cadavre, adesso tocca a te! Forza!» sembrava dire Maigret, i cui occhi brillavano di malizia.

Cavre non si muoveva e guardava altrove, con l'aria di chi è superiore a qualsiasi scherzo.

Non si poteva escludere che fosse stata la signora Retailleau a farlo venire a Saint-Aubin... Era una donna strana, indecifrabile: diffidente come lo sono le contadine, ma anche con qualcosa della borghese di provincia. Sotto la sua aria glaciale si percepiva un orgoglio che nulla poteva intaccare. Anche la sua immobilità era impressionante. Per tutto il tempo che Maigret era rimasto da lei, non aveva fatto un passo, né accennato un gesto; si era irrigidita, come si dice facciano certi animali che davanti al pericolo si fingono morti, e le sue labbra stentavano a dischiudersi per emettere una qualche sillaba.

«E allora, mio povero Cadavre?... Deciditi... Fa' qualcosa...».

L'altro batteva i piedi per riscaldarsi, ma sembrava deciso a non prendere alcuna iniziativa finché Maigret fosse rimasto lì a spiarlo.

La situazione era ridicola, addirittura puerile. Eppure Maigret perseverò nel suo proposito, anche se inutilmente. Alle otto e mezzo, un ometto rubicondo uscì di casa e si diresse verso il municipio, di cui aprì la porta con la sua chiave. Un attimo dopo, Cavre entrava nei locali del Comune.

Era esattamente la prima cosa che Maigret si riprometteva di fare: informarsi presso le autorità locali. Battuto in velocità dall'ex collega, ormai non poteva far altro che aspettare il proprio turno.

In seguito, il commissario si sarebbe ben guardato dal parlare di quel giorno, soprattutto della mattinata, e probabilmente fece l'impossibile per rimuoverne anche solo il ricordo.

Il massimo dello sconcerto gli derivava dalla sensazione di non essere più Maigret. Perché insomma, alla fin fine, che cosa rappresentava lui a Saint-Aubin? Niente. Justin Cavre, per esempio, era entrato per primo nel municipio, e il commissario se n'era rimasto in strada mogio mogio, fra quelle case che, sotto un cielo simile a un patereccio pronto a scoppiare, sembravano grossi funghi velenosi. Si sentiva osservato: dietro ogni tendina c'era uno sguardo puntato su di lui.

Certo, gli importava ben poco dell'opinione di qualche vecchietta o della macellaia. Ognuno poteva pensare di lui quel che voleva, e perfino scoppiare a ridere al suo passaggio, come avevano fatto certi ragazzini che stavano entrando a scuola.

Ma il problema era che si rendeva conto di non essere il solito Maigret. Può sembrare eccessivo dire che non si sentiva nei propri panni, eppure era un po' così.

Che cosa sarebbe successo, per esempio, se fosse entrato nella sala imbiancata a calce del municipio e avesse bussato alla porta dipinta di grigio su cui era scritta a caratteri neri la parola «segreteria»? Lo avrebbero pregato di attendere il suo turno, come per un certificato di nascita o la richiesta di un sussidio. E intanto il suddetto Cadavre, nel piccolo ufficio surriscaldato, avrebbe continuato a interrogare il segretario a suo piacimento.

Non essendo lì in veste ufficiale, Maigret non poteva certo far valere la sua appartenenza alla Polizia giudiziaria. Quanto poi al suo nome, era probabile che lì, in quel paesino circondato da paludi vischiose e da acque stagnanti, nessuno lo conoscesse.

Del resto, lo avrebbe sperimentato di lì a poco. Mentre si annoiava aspettando l'uscita di Cavre, gli venne una delle idee più balorde della sua carriera: quella di mettersi alle calcagna del suo ex collega, di pedinarlo, di arrivare a dirgli a bruciapelo:

«Senta, Cavre, a che serve cercare di fare i furbi? Lei non è certo qui per diporto. Deve averla chiamata qualcuno. Mi dica di chi si tratta e che incarico le ha affidato...».

Come gli appariva facile, in quel momento, una vera e propria inchiesta, un'inchiesta ufficiale! Se fosse stato in missione in un posto di sua competenza, non avrebbe dovuto far altro che entrare nell'ufficio postale dicendo:

«Commissario Maigret. Mi passi subito la comunicazione con la Polizia giudiziaria... Pronto!... Sei tu, Janvier?... Salta su una macchina e vieni qui... Quando vedrai uscire Cadavre... Ma sì, Justin Cavre... Bene... Seguilo e non perderlo di vista un solo istante...».

E magari avrebbe fatto pedinare anche Étienne Naud, che era appena passato al volante della sua auto, in direzione di Fontenay.

È così facile essere Maigret! Si dispone di una macchina che funziona perfettamente. E poi basta buttar là il proprio nome e tutti, al solo sentirlo, si fanno in quattro.

Lì, invece, era così poco conosciuto che, malgrado gli articoli e le fotografie che comparivano di frequente sui giornali, un qualsiasi Étienne Naud, alla stazione, si era diretto verso Justin Cavre.

L'avevano accolto bene perché era stato il cognato, giudice istruttore, a mandarlo da Parigi, ma in realtà avevano tutti l'aria di chiedersi che cosa ci fosse venuto a fare. Questo doveva essere all'incirca il pensiero del suo ospite:

«Mio cognato Bréjon è una cara persona che ci vuole sicuramente bene, ma è troppo tempo che manca da Saint-Aubin e si è fatto un'idea sbagliata di questa faccenda. È gentile da parte sua aver pensato a mandarla qui. E anche lei, commissario, è stato gentile a venire. Noi facciamo il possibile per ospitarla degnamente. Mangi, beva, mi accompagni nelle mie visite alla proprietà. Soprattutto, però, non si senta costretto a rimanere in un paese umido e privo di fascino. E non si senta nemmeno costretto a occuparsi di questa storia, che non ha alcuna importanza e riguarda soltanto noi».

Per conto di chi lavorava, insomma? Di Étienne Naud. Ma era evidente che Étienne Naud non ci teneva affatto che conducesse un'inchiesta seria.

Per non parlare, poi, dell'incidente di quella notte, della ragazza che era andata in camera sua a dichiarargli in sostanza:

«Ero l'amante di Albert Retailleau. Sono incinta di lui. Ma, se lei dice una sola parola, mi ammazzo».

Ma se era stata davvero l'amante di Albert, le accuse contro Naud diventavano ben più consistenti! Ci aveva pensato, la ragazza? Si rendeva conto di aver compromesso suo padre?

La madre della vittima, poi, non aveva detto nulla, né per confermare né per negare, e con il suo atteggiamento aveva l'aria di chiedergli: «Di che s'impiccia lei?».

Per tutti, dalle vecchiette appostate dietro le tendine smosse ai ragazzini che poco prima lo avevano superato girandosi a guardarlo con insolenza, lui era l'intruso, l'indesiderabile. O, peggio ancora, era qualcuno di cui non ci si poteva fidare, venuto da chissà dove a fare chissà che cosa.

Sarà stato anche per via di quegli sguardi che lo spiavano, ma il commissario, che camminava con le mani sprofondate nelle tasche del pesante cappotto, si sentiva come uno di quegli squallidi personaggi tormentati da un vizio segreto che si aggirano nei paraggi della porte Saint-Martin o altrove con le spalle curve e lo sguardo sfuggente, rasentando le case per prudenza alla vista di un agente della Buoncortume.

Era forse un riflesso della triste figura di Cavre? Ebbe quasi voglia di mandare a prendere la sua valigia dai Naud, di salire sul primo treno e di andare dal giudice Bréjon per dirgli:

«A Saint-Aubin non mi vogliono... Suo cognato se la sbrogli da sé...».

Tuttavia era entrato ugualmente nel municipio mentre l'ex ispettore si allontanava con la sua cartella di cuoio sotto il braccio, destinata probabilmente a conferirgli, agli occhi della gente del luogo, l'autorevolezza dell'uomo di legge.

Il piccolo segretario comunale, che puzzava di sudore, non fece neppure il gesto di alzarsi.

«Desidera?».

«Commissario Maigret, della Polizia giudiziaria. Mi trovo a Saint-Aubin a titolo puramente ufficioso e vorrei chiederle qualche informazione».

L'altro esitava, un po' infastidito, ma indicò ugualmente a Maigret una sedia impagliata.

«L'investigatore privato che è appena uscito di qui le ha detto per chi lavora?».

Il segretario non capì o finse di non capire la domanda. E andò avanti così per tutto il resto del colloquio.

«Lei conosceva di certo Albert Retailleau. Mi dica che cosa ne pensava».

«Era un bravo giovane... Proprio così... Non gli si poteva rimproverare nulla...».

«Correva dietro alle donne?».

«Be', era un ragazzo, e a quell'età non sempre si sa che cosa fanno. Ma non si può certo dire che fosse un donnaiolo...».

«Aveva una relazione con la signorina Naud?».

«Così si diceva... Circolavano delle voci, ma niente di più...».

«Chi ha scoperto il cadavere?».

«Ferchaud, il capostazione... Ha telefonato in municipio e il vicesindaco ha subito chiamato la gendarmeria di Benet, perché a Saint-Aubin non c'è un posto di polizia...».

«Che cosa ha detto il dottore che ha esaminato il cadavere?».

«Che cosa ha detto?... Che era morto... Del corpo non era rimasto quasi niente... Ci era passato sopra il treno...».

«Però hanno riconosciuto Albert Retailleau?».

«Come?... Sì, certo... Per essere Retailleau, lo era di sicuro...».

«A che ora era passato l'ultimo treno?».

«Alle cinque e sette del mattino...».

«E nessuno ha trovato strano che Retailleau si trovasse sulla strada ferrata alle cinque del mattino, in pieno inverno?».

La risposta del segretario fu un capolavoro:

«L'aria era secca. C'era la brina».

«Tuttavia sono corse delle voci...».

«Delle voci, sì... È inevitabile...».

«La sua opinione personale è che si sia trattato di morte naturale?».

«È molto difficile farsi un'opinione».

E, a una domanda di Maigret sulla signora Retailleau:

«Una bravissima donna. Non c'è niente da dire su di lei».

Interpellato poi su Étienne Naud:

«Una persona squisita. Anche suo padre, consigliere generale, era una gran brava persona...».

Infine, a proposito di Geneviève:

«Una signorina così graziosa!...».

«Seria?».

«Certo, seria, e come no... Quanto a sua madre, è una delle persone più distinte del paese...».

Fu tutto quanto Maigret si sentì rispondere, con aria assai poco convinta, per pura educazione, dall'ometto che intanto si infilava le dita nel naso e poi guardava con interesse quel che ne aveva tirato fuori.

«E il signor Groult-Cotelle?».

«Anche lui una bravissima persona. Uno che non si dà arie...».

«È molto amico dei Naud?».

«Si vedono spesso. Appartengono allo stesso ambiente, no?».

«In che giorno hanno ritrovato il berretto di Retailleau nei paraggi della casa dei Naud?».

«In che giorno?... Dunque... Ma l'hanno poi ritrovato, il berretto?».

«Mi hanno detto che un certo Désiré, che fa la raccolta del latte per il caseificio, aveva ritrovato il berretto fra le canne che fiancheggiano il canale...».

«Così hanno detto...».

«Non è vero?».

«È difficile sapere se sia vero. Désiré è quasi sempre ubriaco».

«E quando è ubriaco...?».

«Una volta dice bianco, una volta nero...».

«Ma il berretto è una cosa che si può vedere, che si può toccare. C'è chi l'ha visto...».

«Ah!».

«In questo momento, deve pur essere da qualche parte...».

«Forse... Non lo so... Vede, noi non siamo della polizia, e ci immischiamo solo in quel che ci riguarda...».

Non si poteva essere più chiari di quel sudicione che, con la sua aria idiota, era ben contento di aver risposto per le rime al parigino.

Alcuni minuti dopo Maigret era di nuovo in strada, senza aver fatto un passo avanti, o meglio con la certezza assoluta che nessuno l'avrebbe aiutato a scoprire la verità.

Ma allora, che cosa era venuto a fare? Sarebbe stato meglio rientrare a Parigi e annunciare a Bréjon:

«Guardi che suo cognato non ci tiene che venga condotta un'inchiesta su quella faccenda... E in paese non ci tiene nessuno... Perciò sono tornato... Mi hanno offerto un'ottima cena, laggiù...».

Dalla targa dorata riconobbe la casa del notaio, che doveva essere stata quella del padre di Bréjon e di sua sorella, l'attuale signora Naud. Era un grande edificio in pietra che si ergeva nell'umido grigiore del cielo con lo stesso aspetto eterno e impenetrabile di tutto il resto del paese.

Passò davanti al Lion d'Or, dove c'era qualcuno intento a conversare con la padrona, ed ebbe l'impressione che stessero parlando di lui, e che si avvicinassero alla finestra per guardarlo.

Stava arrivando un ciclista. Maigret lo riconobbe, ma non ebbe il tempo di fare dietro front. Alban Groult-Cotelle, di ritorno dalla casa dei Naud, era già balzato a terra.

«Sono lieto di incontrarla... Siamo proprio a due passi da casa mia... Posso invitarla a prendere un aperitivo?... Non mi dica di no!... La mia abitazione è piuttosto modesta, ma ho ancora qualche bottiglia di vecchio porto...».

Maigret lo seguì. Non si aspettava granché, ma accettò perché era sempre meglio che gironzolare in mezzo a gente ostile.

La casa era grande. Da lontano si presentava molto bene, così solida e massiccia, simile, con le sue inferriate nere e l'alto tetto di ardesia, a una fortezza borghese.

All'interno, invece, tutto sapeva di miseria e di abbandono. La domestica aveva il volto arcigno e un aspetto sporco e trasandato, anche se, da certi sguardi, Maigret capì che Groult-Cotelle ci andava a letto insieme.

«Scusi il disordine... Vivo solo, da scapolo... All'infuori dei libri, non mi interessa niente, sicché...».

Sicché le tappezzerie si scollavano dalle pareti, intaccate dall'umidità, le tende erano grigie di polvere, e bisognava provare tre o quattro sedie prima di trovarne una che non dondolasse. Al pianterreno c'era una sola stanza riscaldata - senz'altro per risparmiare la legna -, che faceva da salotto, da sala da pranzo e da biblioteca. Vi si trovava anche un divano, che probabilmente - pensò Maigret - il più delle volte serviva da letto al padrone di casa.

«Si accomodi, prego... È davvero un peccato che non sia venuto d'estate, quando il nostro paese è un po' più presentabile... Che cosa pensa dei miei amici Naud?... Che famiglia deliziosa!... Io li conosco bene... Non c'è al mondo un uomo migliore di Étienne Naud... Forse un tantino superficiale, e anche un po' orgoglioso... Ma di un orgoglio così ingenuo, così schietto... È molto ricco, sa?».

«E Geneviève Naud?».

«Semplicemente incantevole... Sì, si può dire che è proprio incantevole...».

«Suppongo che avrò occasione di vederla, che la sua indisposizione sarà solo passeggera...».

«Ma certo... Ma certo... Queste ragazze, eh?... Alla sua salute...».

«Lei conosceva Retailleau?».

«Di vista... Sua madre, a quanto pare, è una persona molto ammodo... Se lei restasse qui per un po', le farei conoscere l'ambiente, perché, sa, nei paesini come il nostro, capita di trovare delle persone interessanti... Il generale mio zio soleva dire che è nelle campagne, e in particolare nella nostra Vandea...».

Non ci mancava altro! Se Maigret lo avesse lasciato parlare, Groult-Cotelle gli avrebbe sciorinato la storia di tutte le famiglie della regione.

«Sono costretto a lasciarla...».

«Ah, già, la sua inchiesta, è vero... Sta andando avanti?... Spera di scoprire qualcosa?... A mio avviso, bisognerebbe mettere le mani sulla persona che ha messo in giro tutte queste false voci...».

«Ha qualche idea?».

«Io?... Proprio nessuna!... Figuriamoci!... Ci vedremo probabilmente stasera, poiché Étienne mi ha invitato a cena, e a meno che non sia troppo occupato...».

Occupato a far che, Dio buono? Sembrava quasi che in quel paese le parole non avessero lo stesso significato che altrove.

«Ha sentito parlare del berretto?».

«Quale berretto?... Ah, sì... Ero distratto... L'ho sentito dire vagamente... Ma è poi vero che l'hanno ritrovato?... È la chiave di tutto, eh?...».

Non era la chiave di tutto, no. Per esempio, la confessione della ragazza era altrettanto importante. Ma fino a che punto ci si poteva credere?

Cinque minuti dopo, Maigret suonò alla porta del dottore. Una cameriera gli disse subito che le visite cominciavano all'una. Dietro sua insistenza lo fece entrare nel garage, dove un omone sanguigno era intento a riparare una motocicletta.

Sempre lo stesso ritornello:

«...Commissario Maigret... Polizia giudiziaria... A titolo puramente ufficioso...».

«Permetta che l'accompagni nel mio studio e che mi lavi le mani...».

Maigret aspettò accanto al lettino ricoperto da un'incerata che serviva per visitare i pazienti.

«Dunque lei è il famoso commissario Maigret?... Ho sentito spesso parlare di lei... Ho un collega, a trentacinque chilometri da qui, che segue tutta la cronaca nera sui giornali... Se sapesse della sua presenza a Saint-Aubin, verrebbe di corsa... È lei, vero, che si è occupato del caso Landru?...».

Aveva imbroccato proprio una delle rare inchieste in cui Maigret non aveva avuto alcuna parte.

«A cosa dobbiamo l'onore della sua presenza a Saint-Aubin?... Perché è davvero un onore... Beve qualcosa?... Uno dei miei bambini è malato, e lo abbiamo sistemato in salotto perché lì fa più caldo... Perciò la ricevo qui... Un bicchierino?».

Tutto qui. Maigret non ottenne altro che il suo bicchierino.

«Retailleau?... Un ragazzo simpatico... Credo che fosse anche un buon figlio. In ogni caso, sua madre, che è stata mia paziente, non se n'è mai lamentata... Una tempra, quella donna... Meritava una sorte ben diversa... Del resto, era di buona famiglia... Il suo matrimonio con Joseph Retailleau, un semplice operaio del caseificio, all'epoca destò molto stupore...

«Naud?... Un tipo, quello... Andiamo a caccia assieme... È un fucile di prim'ordine... Groult-Cotelle?... No, non si può dire che sia un vero cacciatore, ma dipende dal fatto che è molto miope...

«Allora, conosce già tutti... Ha incontrato anche Tine?... Non ancora?... Noti che pronuncio questo nome con molto rispetto, come tutti a Saint-Aubin... Tine è la madre della signora Naud... La signora Bréjon, se preferisce... Ha un figlio che fa il giudice istruttore a Parigi... Sì, proprio quello che lei probabilmente conosce... Tine è una La Noue, grande famiglia della Vandea... Non vuole essere di peso alla figlia e al genero e vive da sola, vicino alla chiesa... A ottantadue anni è ancora in gamba ed è una delle mie peggiori clienti...

«Resta qualche giorno a Saint-Aubin?

«Come?... Il berretto?... Ah, sì... No, non ne ho sentito parlare direttamente... Soltanto delle voci...

«Capirà, ormai è troppo tardi... Se l'avessi saputo subito, avrei effettuato l'autopsia... Ma si metta nei miei panni... Mi dicono che il povero ragazzo è stato

schiacciato da un treno... Constato che le cose sono andate proprio così e, ovviamente, redigo il mio rapporto in tal senso...».

Maigret corruga la fronte. Ormai è chiaro che si sono messi tutti d'accordo e che se lo rimandano dall'uno all'altro quasi fosse una palla - chi con modi bruschi, chi con aria gioviale, come il medico -, strizzandosi l'occhio in segno d'intesa.

Il cielo si è schiarito. La luce si riflette nelle pozzanghere, e il fango, qua e là, sembra quasi brillare.

Il commissario percorre di nuovo la strada principale, di cui non ha guardato il nome, ma che si deve chiamare rue de la République. A un certo punto decide di entrare alle Trois Mules, di fronte al Lion d'Or in cui al mattino è stato accolto così male.

La sala è più luminosa, imbiancata a calce, con delle stampe incorniciate e la foto di un presidente della Repubblica di trenta o quarant'anni fa. Sul retro c'è un'altra sala, vuota e tetra, dove la domenica, a giudicare dai festoni di carta e dalla pedana, probabilmente si balla.

Quattro uomini sono seduti a un tavolo, davanti a una bottiglia di vino rosé e, vedendo entrare il commissario, uno di loro tossisce con ostentazione, come per annunciare agli altri: «Eccolo...».

Maigret si siede su una delle panche, all'altro capo della sala. E stavolta sente che c'è qualcosa di diverso. Nessuno fiata più. Prima del suo arrivo, non se ne stavano certamente lì, seduti al tavolo, a bere e a guardarsi senza dir nulla.

Nel silenzio generale, i gomiti si avvicinano, le spalle si sfiorano, e infine il più vecchio, che ha una frusta da carrettiere posata accanto, lancia per terra, provocando uno scoppio di risa, un lungo getto di saliva. All'indirizzo di Maigret?

«Che cosa le servo?» viene a chiedergli una donna ancora giovane, che tiene in braccio, poggiandolo su un fianco, un bimbo dal visino tutto impiasticciato.

«Del vino rosé».

«Una bottiglia?».

«Faccia lei...».

Il commissario tira dalla sua pipa brevi boccate rabbiose, perché non si trova più a dover affrontare, come finora è accaduto, soltanto un'ostilità latente o smorzata: stavolta lo sfottono, si direbbe addirittura che intendano provocarlo.

«Cosa vuoi che ti dica, figliolo, al mondo c'è bisogno di tutti i mestieri, purtroppo» osserva il carrettiere dopo un lungo silenzio, e senza che nessuno gli abbia chiesto nulla.

Allora gli altri scoppiano a ridere, come se trovassero quelle semplici parole straordinariamente spiritose. Solo uno non ride, un ragazzo di diciotto o diciannove anni, con il volto butterato e gli occhi grigi. Appoggiato su un gomito, guarda fisso Maigret come per fargli sentire tutto il peso del suo odio o del suo disprezzo.

«Però c'è gente che non ha un briciolo di dignità!» mugugna un altro.

«Eh, dove ci stanno i soldi, che te ne fai della dignità?...».

Anche se sono frasi senza senso, tuttavia Maigret ha capito. Quello che ha di fronte è il gruppetto dell'opposizione, per usare un'espressione politica.

Probabilmente è dalle Trois Mules che sono partite tutte le voci che circolano. E se quegli uomini se la prendono con lui, è perché lo credono pagato da Naud per insabbiare la verità.

«Ditemi, signori...».

Si alza dalla panca e si avvia verso di loro: e, pur non essendo timido, si sente avvampare in viso.

Lo accoglie un silenzio di tomba. Solo il giovane lo fissa ancora negli occhi, mentre gli altri, un po' imbarazzati, fingono di guardare altrove.

«Voi, che siete di qui, forse potreste fornirmi delle informazioni e permettere alla giustizia di seguire il suo corso...».

Tipi diffidenti, questi qui. Certo, le parole di Maigret suscitano il loro interesse, ma non si arrendono ancora, e il vecchio borbotta guardando il suo sputo sul pavimento:

«Giustizia per chi? Per Naud?».

Come se non avesse sentito, il commissario prosegue, mentre la padrona del locale, con il suo marmocchio in braccio, si ferma a guardare nel vano della porta della cucina:

«Perciò, devo trovare innanzitutto due cose: in primo luogo, un amico di Retailleau, un vero amico, uno che, se possibile, abbia trascorso con lui l'ultima sera...».

Vedendo i tre uomini voltarsi verso il ragazzo, Maigret capisce di averlo già trovato.

«In secondo luogo, devo entrare in possesso del berretto. Sapete cosa intendo dire».

«Su, Louis!» grugnisce il carrettiere arrotolandosi una sigaretta.

Ma il giovane non è ancora convinto.

«Chi è che la manda?».

È la prima volta in vita sua che Maigret si vede costretto a render conto delle proprie azioni a un ragazzotto di campagna. Eppure, è necessario. Ci tiene troppo ad accattivarselo.

«Commissario Maigret, della Polizia giudiziaria...».

Può darsi, chissà, che il ragazzo abbia sentito parlare di lui. Sfortunatamente, però, non è così.

«Perché è ospite di Naud?».

«Perché è stato avvertito del mio arrivo ed è venuto a prendermi alla stazione. Siccome non conoscevo il paese...».

«Ci sono degli alberghi...».

«Non lo sapevo...».

«Chi è quello che alloggia qui di fronte?».

È il commissario, dunque, a subire un interrogatorio!

«Un investigatore privato...».

«Per chi lavora?».

«Non lo so...».

«Perché non hanno ancora aperto un'inchiesta? Sono già tre settimane che Albert è morto...».

«Bravo, ragazzo! Dà!» sembrano dire i tre uomini al giovane, che appare ben deciso a vincere la propria timidezza.

«Non è stata sporta alcuna denuncia».

«Allora si può uccidere chiunque, e in mancanza di denuncia...».

«Secondo il medico si è trattato di un incidente...».

«Mica c'era, lui, quando è successo!».

«Non appena avrò raccolto elementi a sufficienza, l'inchiesta diventerà ufficiale...».

«Che genere di elementi?».

«Per esempio, se si potesse dimostrare che il berretto è stato trovato fra la casa dei Naud e il punto in cui giaceva il corpo...».

«Bisogna accompagnarlo da Désiré» interviene uno degli uomini, il più corpulento, che indossa una tuta da carpentiere. «Portacene un'altra, Mélie... E un bicchiere in più...».

Per Maigret, è già una conquista.

«A che ora Retailleau ha lasciato il caffè, quella sera?».

«Potevano essere le undici e mezzo...».

«Eravate in molti?».

«In quattro... Avevamo fatto una partita a coinchée...».

«Ve ne siete andati tutti insieme?».

«Gli altri due hanno svoltato a sinistra... Io ho fatto un pezzo di strada con Albert...».

«In che direzione?».

«Verso la casa dei Naud...».

«Le ha fatto delle confidenze?».

«No».

Il giovane si è oscurato in viso. Finora ha risposto di buon grado, con il desiderio evidente di essere onesto fino in fondo.

«Non le ha detto che cosa andasse a fare dai Naud?»

«No. Era furioso».

«Con chi?».

«Con lei».

«Intende dire con la signorina Naud? Gliene aveva mai parlato, in precedenza?».

«Sì...».

«Che cosa le aveva detto?».

«Tutto e niente... Rimaneva sul vago... Ci andava quasi ogni notte...».

«Se ne vantava?».

«No» risponde guardandolo con aria di rimprovero. «Era innamorato e si vedeva. Non riusciva a nasconderselo».

«E l'ultimo giorno era furioso?».

«Sì. Tutta la sera, mentre giocava a carte, pensava ad altro e guardava di continuo l'ora. In strada, al momento di lasciarmi...».

«In che punto?».

«A cinquecento metri dalla casa dei Naud...».

«Insomma, nel punto in cui l'hanno ritrovato morto?».

«Pressappoco... L'avevo accompagnato fino a metà strada...».

«Ed è sicuro che abbia proseguito in quella direzione?».

«Sì... Con le lacrime agli occhi mi ha detto, stringendomi le mani: “È finita, Louis...”».

«Che cosa?».

«Fra lui e Geneviève... Io, almeno, ho capito così... Voleva dire che ci andava per l'ultima volta...».

«Ma ci è poi andato?».

«C'era la luna, quella notte... Faceva un gran freddo... L'ho seguito con lo sguardo fino a un centinaio di metri dalla casa...».

«E il berretto?».

Il giovane Louis si alza, guardando gli altri con aria decisa.

«Venga...».

«Ti puoi fidare, Louis?» chiede uno degli uomini. «Sta' attento, figliolo».

Ma Louis ha l'età in cui si rischia il tutto per tutto. Guarda negli occhi Maigret con l'aria di dire: «Se mi tradisci, sei un bel farabutto».

«Mi segua... È a due passi da qui...».

«Prendi un bicchiere, Louis. E questo è per lei, signor commissario... Stia tranquillo che può credere a quanto il ragazzo le dice... Ha il cuore sulle labbra...».

«Alla salute, signori...».

Maigret non può fare a meno di brindare. I grossi bicchieri si urtano, e poi il commissario esce insieme a Louis, dimenticando di pagare la sua bottiglia.

Proprio in quel momento, sul marciapiede opposto, Cadavre sta rientrando al Lion d'Or con la cartella sotto il braccio. Sul volto dell'ex collega, che riesce a vedere soltanto di profilo, Maigret ha l'impressione di cogliere un sorriso sardonico.

«Venga... Di qua...».

Passando per vicoli a cui finora il commissario non aveva fatto caso e che collegano fra loro le tre o quattro strade del paesino, i due giungono a una viuzza fiancheggiata da minuscole case, ognuna delle quali ha il suo giardinetto, cinto da una staccionata. Louis spinge una porta a cui è appeso un campanello e annuncia:

«Sono io!...».

Poi entra in una cucina dove quattro o cinque bimbettini sono seduti a tavola in attesa di mangiare.

«Che cosa c'è, Louis?» chiede la madre guardando Maigret con imbarazzo.

«Mi aspetti qui... Un attimo, signor commissario...».

Si precipita su per la scala, entra in una camera e lo si sente aprire il cassetto di un comò. Va avanti e indietro, rovescia una sedia, mentre sua madre, dopo un attimo di esitazione, fa entrare Maigret chiudendogli la porta alle spalle.

Louis ridiscende, pallido, agitato.

«L'hanno rubato» annuncia con lo sguardo fisso.

E, rivolgendosi con durezza alla madre:

«È venuto qualcuno... Chi?... Chi è venuto stamattina?...».

«Ma dài, Louis...».

«Chi?... Dimmi chi!... Chi ha rubato il berretto?».

«Non so nemmeno di che berretto stai parlando...».

«Qualcuno è salito in camera mia...».

È talmente fuori di sé che sembra quasi sul punto di picchiare sua madre.

«Vuoi calmarti?... Non ti accorgi del tono che hai?...».

«Sei rimasta sempre in casa?».

«Sono andata dal macellaio e dal panettiere...».

«E i bambini?».

«Li avevo portati dalla vicina, come al solito».

I due più piccoli, quelli che non vanno ancora a scuola.

«Le chiedo scusa, signor commissario. Non ci capisco niente. Stamattina il berretto era ancora nel cassetto del comò. Sono sicuro di averlo visto...».

«Ma di che berretto parli? Ti decidi a rispondermi? Sembri diventato matto, santo Iddio! Faresti meglio a metterti a tavola e a mangiare... E questo signore, non vorrai mica lasciarlo in piedi?...».

Ma Louis, lanciando a sua madre uno sguardo penetrante, carico di sospetti, trascina fuori Maigret.

«Venga... Bisogna che le parli ancora... Le giuro, sulla testa di mio padre buonanima, che il berretto...».

IL FURTO DEL BERRETTO

Louis camminava veloce, impaziente, con il collo teso e il corpo inclinato in avanti, trascinandosi dietro Maigret che, data l'ambiguità della situazione, si sentiva alquanto a disagio: il ragazzo con la sua inarrestabile parlantina seguito da un uomo maturo sembrava uno di quei piccoli adescatori di Montmartre che conducono a viva forza un cliente intimidito verso chissà quali oscuri piaceri.

Mentre stavano già svoltando dietro l'angolo della stradina, la madre di Louis, in piedi sulla soglia, gridò:

«Non vieni a mangiare, Louis?».

Ma il ragazzo, sovreccitato com'era, forse neanche la sentì. Aveva fatto una promessa a quel signore di Parigi e non poteva mantenerla, perché era accaduto qualcosa di imprevisto che rischiava di farlo passare per un impostore e di compromettere la causa di cui si era fatto paladino.

«Voglio che glielo dica Désiré in persona. Il berretto ero io ad averlo, in camera mia. Mi chiedo se mia madre ha detto la verità».

Anche Maigret se lo stava chiedendo, e nello stesso istante pensò all'ispettore Cavre, che immaginava capacissimo di circuire quella madre di sei figli.

«Che ore sono?».

«Mezzogiorno e dieci...».

«Désiré dev'essere ancora al caseificio. Passiamo di qui. Si fa prima».

Percorsero altre viuzze fiancheggiate da misere casupole di cui Maigret non sospettava l'esistenza. A un certo punto, una scrofa imbrattata di fango si lanciò fra le loro gambe.

«Una sera, guardi, proprio la sera del funerale, il vecchio Désiré, entrando al Lion d'Or, ha gettato un berretto sul tavolo e ha chiesto in dialetto a chi appartenesse. Io l'ho riconosciuto subito, perché ero insieme ad Albert quando l'aveva comprato a Niort, e avevamo discusso insieme del colore».

«Che mestiere fa, lei?» chiese Maigret.

«Il falegname. Il più grosso di quelli che poco fa erano alle Trois Mules è il mio padrone. Quella sera, Désiré era ubriaco. Nel caffè c'erano almeno sei persone. Gli ho chiesto dove aveva trovato il berretto. Deve sapere che lui va in giro a far la raccolta del latte nelle piccole fattorie del Marais, e siccome non può andarci con il camion usa la barca...».

«“L'ho trovato fra le canne,” mi ha risposto “proprio accanto al pioppo morto...”».

«Le ripeto che l'hanno sentito almeno altre sei persone. Tutti qui sanno che il pioppo morto si trova fra la casa dei Naud e il punto in cui hanno scoperto il corpo di Albert...».

«Di qua... Andiamo al caseificio... È là a sinistra, dove vede quella ciminiera...».

Ormai erano fuori dal paese. Ai due lati della strada c'erano dei giardinetti cinti da siepi scure. Un po' più avanti si scorgevano gli edifici bassi, dipinti di bianco, del caseificio e la ciminiera che sveltava alta e sottile.

«Non so perché mi è venuta l'idea di ficcarmi in tasca il berretto... Avevo già capito che troppe persone avevano interesse a mettere a tacere la faccenda...

«“È il berretto del giovane Retailleau...” ha detto qualcuno.

«E Désiré, pur ubriaco com'era, ha aggrottato le sopracciglia. Ha capito benissimo che non avrebbe dovuto trovarlo nel posto in cui l'aveva trovato.

«“Sei sicuro, Désiré, che fosse vicino al pioppo morto?”.

«“Perché non dovrei esserne sicuro?”.

«Ebbene, signor commissario, l'indomani non era più disposto ad ammetterlo. Quando gli domandavano di indicare il punto esatto, rispondeva:

«“Da quella parte, ma non lo so con precisione... Non rompetemi più le scatole con quel berretto...”».

Vicino al caseificio erano ormeggiate alcune barche a fondo piatto, piene di bidoni di latte.

«Di' un po', Philippe... È tornato il vecchio Désiré?».

«Non è tornato perché non è mai andato via... Ieri si dev'essere preso una bella sbronza, visto che stamattina non ha fatto il suo giro...».

A Maigret venne un'idea.

«Crede che a quest'ora il direttore ci sia?» chiese al suo compagno.

«Dev'essere in ufficio... Quella porticina lì di fianco...».

«Mi aspetti un attimo...».

Infatti trovò Oscar Drouhet, il direttore del caseificio, intento a telefonare. Si presentò. L'uomo aveva l'aspetto serio ed equilibrato tipico dell'artigiano di campagna divenuto piccolo industriale. Fumava la pipa a brevi boccate, e intanto osservava Maigret e lo lasciava parlare, cercando di farsi un'idea del suo interlocutore.

«Molti anni fa il padre di Albert Retailleau lavorava per lei, non è vero? A quanto mi hanno detto, è rimasto vittima di un incidente sul lavoro...».

«Il giunto di una caldaia che è saltato».

«E lei versa una rendita piuttosto cospicua alla vedova, è così?».

Drouhet era un uomo intelligente, poiché capì subito che la domanda era carica di sottintesi.

«Che cosa intende dire?».

«È stata la vedova a intentarle causa, o di sua iniziativa lei ha...?».

«Non c'è niente di misterioso, in questa storia. L'incidente è capitato per colpa mia. Erano due mesi, infatti, che Retailleau mi andava ripetendo che la caldaia doveva essere completamente revisionata o addirittura sostituita. Dato che eravamo nel pieno della stagione, io continuavo a rimandare».

«I suoi operai erano assicurati?».

«Per una somma troppo bassa...».

«Mi scusi, posso chiederle se è stato lei a giudicare la somma troppo bassa o se...».

Si erano già capiti, al punto che Maigret poté lasciare la frase in sospeso.

«La vedova ha sporto querela, com'era suo diritto» ammise Oscar Drouhet.

«Sono persuaso» proseguì il commissario accennando un sorriso «che non è venuta a trovarla solo per chiederle di valutare la questione del risarcimento. Le ha mandato i suoi avvocati...».

«Le sembra tanto strano? Sono cose di cui una donna non s'intende, no? Io ho riconosciuto la fondatezza della sua querela e, alla pensione versata dall'assicurazione, ne ho aggiunta una che pago di tasca mia. Inoltre ho provveduto a far studiare il figlio e non appena è stato in età da lavorare l'ho assunto. Del resto, ne sono stato ricompensato, perché era un ragazzo onesto e intelligente, e un gran lavoratore, in grado di mandare avanti l'azienda quando io non c'ero...».

«La ringrazio... Ah, un'altra cosa: dopo la morte di Albert, non ha per caso ricevuto la visita di sua madre?».

Il direttore riuscì a non sorridere, ma nei suoi occhi castani era comparso un fugace bagliore.

«No,» disse «non è ancora venuta».

Maigret non si era dunque sbagliato sul conto della signora Retailleau. Era una donna che sapeva difendersi, e anche attaccare, all'occorrenza, e che non perdeva mai di vista i propri interessi.

«Sembra che Désiré, l'uomo che fa la raccolta del latte per lei, stamattina non sia venuto al lavoro...».

«Gli capita, a volte, quando è più ubriaco del solito...».

Maigret raggiunse Louis, che aveva una paura matta di non essere più preso sul serio.

«Che cosa le ha detto? È un brav'uomo, ma appartiene piuttosto all'altro clan...».

«Quale clan?».

«Quello del signor Naud, del dottore, del sindaco... Però non può averle detto niente contro di me...».

«Ma no...».

«Dobbiamo ritrovare Désiré... Passiamo da casa sua, se ne ha voglia... Non è lontano...».

Si rimisero in cammino, scordandosi entrambi che era l'ora di pranzo. All'ingresso del paese, passarono dietro una casa e Louis bussò a una porta a vetri, la spinse e gridò nella semioscurità:

«Désiré... Ehi, Désiré...».

Solo un gatto venne a strofinarsi contro le sue gambe, mentre agli occhi di Maigret si presentò una specie di tana: un letto senza lenzuola né guanciaie, su cui il vecchio doveva certo coricarsi vestito, una stufetta di ghisa piena di fessure, e poi stracci, bottiglie vuote, ossi rosicchiati.

«Dev'essere andato a bere da qualche parte. Venga...».

In faccia gli si leggeva sempre quel timore di non essere preso sul serio.

«Sa, un tempo lavorava da Naud... Anche se l'hanno messo alla porta, è rimasto in buoni rapporti con loro... È uno che ci tiene a non urtarsi con nessuno; ecco perché, l'indomani del giorno di cui le ho parlato, quando gli hanno chiesto del berretto, ha recitato la commedia.

«“Quale berretto?... Ah, quello straccio che ho raccolto chissà dove?... Non so nemmeno che fine abbia fatto...”.

«Be', commissario, io posso giurarle che sul berretto c'erano delle macchie di sangue, come ho scritto al procuratore...».

«È stato lei a spedire quelle lettere anonime?».

«Io ne ho scritte tre, sia ben chiaro. Se ce ne sono state altre, non sono mie. Ho scritto a proposito del berretto, poi dei rapporti fra Albert e Geneviève Naud... Aspetti, forse Désiré è qui...».

Era una drogheria, ma attraverso i vetri Maigret vide che all'estremità del banco c'erano delle bottiglie, e in fondo due tavoli per gli avventori. Il ragazzo ritornò con la coda fra le gambe.

«È passato di qui stamattina presto. Avrò fatto il giro di tutte le bettole...».

Fino a quel momento, Maigret aveva individuato soltanto due caffè: quelli del Lion d'Or e delle Trois Mules. In meno di mezz'ora ne scoprì un'altra dozzina; non dei veri caffè, ma delle mescite di cui il passante non avrebbe neppure sospettato l'esistenza. Il sellaio ne gestiva una accanto alla sua botteguccia, e così pure il maniscalco. Dappertutto, o quasi, avevano visto il vecchio Désiré.

«Come stava?».

«Bene».

Ed era chiaro a che cosa ci si riferisse.

«È andato via in tutta fretta, poiché aveva qualcosa da fare alla posta...».

«La posta è chiusa,» osservò Louis «però conosco l'impiegata. Basta bussare alla sua finestra e le aprirà».

«Tanto più che ho una telefonata da fare» disse Maigret.

E infatti, non appena il ragazzo ebbe bussato al vetro, la finestra si socchiuse.

«Sei tu, Louis? Che cosa vuoi?».

«C'è qui il signore di Parigi che ha bisogno di fare una telefonata...».

«Apro subito...».

Maigret chiese la comunicazione con casa Naud.

«Pronto! Chi parla?».

Non riconobbe la voce, che era quella di un uomo.

«Pronto! Come dice?... Ah, mi scusi... Alban, sì... Non avevo capito... Sono Maigret... Le dispiacerebbe dire alla signora Naud che non rientrerò per il pranzo?... Le porga le mie scuse... No, niente d'importante... Non so ancora quando tornerò...».

Uscendo dalla cabina si rese conto, dall'espressione del suo compagno, che questi aveva un'informazione interessante da comunicargli.

«Quanto le devo, signorina?... Grazie... Mi scusi se l'ho disturbata...».

Una volta in strada, Louis, tutto agitato, gli annunciò:

«Glielo avevo detto, io, che stava succedendo qualcosa! Désiré è venuto alle undici in punto, e sa che cos'ha fatto alla posta? Ha spedito un vaglia di cinquecento franchi al figlio che sta in Marocco... Un cattivo soggetto, che se n'è andato di casa per un colpo di testa... Quando viveva qui, il vecchio e lui litigavano e si picchiavano ogni santo giorno... Si può dire che nessuno abbia mai visto Désiré sobrio... Adesso suo figlio gli scrive ogni tanto, sempre per lamentarsi e batter cassa... Ma il vecchio non ha mai un soldo: tutto quel che guadagna se lo beve, capisce?... Certe volte, all'inizio del mese, gli spedisce un vaglia di dieci o venti franchi... Mi domando... Aspetti... Se ha ancora un po' di tempo, andiamo a vedere da sua cognata...».

Le strade e le case davanti alle quali Maigret era passato tante volte quella mattina cominciavano a diventargli familiari. Ormai riconosceva le facce e le insegne dei negozi. Invece di schiarirsi, il cielo si stava coprendo di nuovo, e un'umidità impalpabile addensava l'aria facendo presagire che la nebbia non avrebbe tardato a calare.

«Sua cognata fa la magliaia. È una zitella che è stata a servizio dal vecchio curato. Guardi, è qui...».

Salì tre gradini, bussò a una porta dipinta di blu e la aprì.

«Non c'è Désiré?».

Poi fece subito cenno a Maigret di avvicinarsi.

«Salve, Désiré... Mi scusi, signorina Jeanne... C'è un signore di Parigi che vorrebbe dire due parole a suo cognato...».

Entrarono in una linda stanzetta, con la tavola apparecchiata accanto a un letto di mogano ricoperto da un enorme piumino rosso. C'erano un ramoscello di ulivo appeso a un crocifisso, una Madonna sotto una campana di vetro sul cassetto, due costolette su un piatto decorato con un disegno accompagnato da una scritta. Désiré accennò ad alzarsi, ma si rese conto che rischiava di cadere dalla sedia, e allora mantenne una dignitosa immobilità borbottando, con la lingua così impastata da non riuscire ad articolare le sillabe:

«In che posso servirla?...». Perché lui, come soleva ripetere, era una persona educata. «Forse ho bevuto un po'... Sì, devo essermi fatto un gocchetto, però, signore, sono una persona educata... Tutti le diranno che Désiré è educato con il suo prossimo...».

«Senti, Désiré, il signore ha bisogno di sapere in che punto hai trovato il berretto... Sai, no, il berretto di Albert...».

Nell'udire quelle parole, il volto dell'ubriaco si irrigidì in un'espressione totalmente ebete, e i suoi occhi acquosi divennero ancora più torbidi.

«...Non capisco di che parli...».

«Non fare il tonto, Désiré... Lo sai che il berretto ce l'ho io... E ti ricordi anche di quella sera che l'hai gettato sul tavolo, da François, dicendo che lo avevi trovato vicino al pioppo morto...».

Allora il vecchio buffone diede il meglio di sé: non si limitò a negare, ma cominciò anche a fare delle smorfie, prendendoci gusto a esagerare.

«Lei, signore, ci capisce qualcosa di quello che sta dicendo?... Perché avrei dovuto gettare un berretto sul tavolo, eh?... Mai portato un berretto... Jeanne!... Dov'è il mio cappello?... Mostra il mio cappello al signore... Questi giovani non hanno più rispetto per i capelli bianchi...».

«Désiré...».

«Cosa, Désiré?... Può darsi che Désiré abbia alzato il gomito, ma è una persona educata, Désiré, e ti chiede di dargli del lei... Hai capito, moccioso, bastardo?».

«Ha notizie di suo figlio?» intervenne bruscamente Maigret.

«E mo' che c'entra mio figlio? Che cos'ha fatto, mio figlio? Innanzitutto, mio figlio è un soldato, e valoroso, anche!».

«È quello che volevo dire. Sarà certamente contento di ricevere il suo vaglia».

«Adesso non ho più il diritto di mandargli un vaglia, a mio figlio? Hai sentito, Jeanne? E magari non ho nemmeno più il diritto di venire a mangiare da mia cognata?».

All'inizio, forse, aveva avuto paura. Ma ora si stava divertendo. Faceva la commedia al punto che, quando Maigret se ne andò, lo seguì barcollante fin sulla soglia, e lo avrebbe seguito perfino in strada se Jeanne non lo avesse trattenuto.

«È una persona educata, Désiré... Hai capito, moccioso?... E lei, parigino, se le dicono che il figlio di Désiré non è un soldato valoroso...».

Alcune porte si aprirono, e Maigret preferì allontanarsi.

Con le lacrime agli occhi e a denti stretti, Louis disse:

«Le giuro, signor commissario...».

«Ma sì, ragazzo mio, ti credo...».

«È tutta colpa dell'uomo che è sceso al Lion d'Or, vero?».

«Ne sono convinto, ma vorrei averne la prova. Conosci qualcuno che ieri sera poteva essere lì?».

«Il figlio di Liboureau c'era di sicuro. Ci va tutte le sere...».

«Allora, mentre io ti aspetto alle Trois Mules, vagli a chiedere se ha visto il vecchio Désiré a colloquio con il cliente arrivato da Parigi... Aspetta... Suppongo che si possa mangiare, alle Trois Mules... Pranziamo insieme... Su, muoviti...».

Sui tavoli privi di tovaglia c'erano dei piatti di metallo. Il menu comprendeva soltanto barbabietole in insalata, coniglio e formaggio, il tutto annaffiato da un bianco scadente. Ma quando Louis fu di ritorno mostrò un certo imbarazzo nel sedersi al tavolo del commissario.

«Allora?».

«Ieri Désiré è andato al Lion d'Or».

«E ha parlato con Cadavre?».

«Con chi?».

«Non farci caso: è un soprannome che gli hanno affibbiato. Allora, ha parlato con lui?».

«Non esattamente. Quello che lei chiama Ca... Mi fa uno strano effetto...».

«Il suo vero nome è Justin Cavre...».

«Il signor Cavre, a quanto mi ha detto il figlio di Liboureau, è rimasto per buona parte della serata a guardare quelli che giocavano a carte, senza dire niente. Désiré, dopo aver bevuto nel suo angolo, se n'è andato verso le dieci, e pochi minuti dopo anche il parigino era scomparso. Ma Liboureau non sa se è uscito o se è salito in camera sua...».

«Era uscito».

«E adesso, che cosa conta di fare?».

Tutto fiero di essere il collaboratore del commissario, non vedeva l'ora di passare all'azione.

«Chi ha visto una grossa somma di denaro in casa della signora Retailleau?».

«Il postino... Josaphat... Un altro che beve... Lo chiamano Josaphat perché, quando è morta sua moglie, si è ubriacato ancora più del solito e ripeteva piangendo: "Addio, Céline... Ci ritroveremo nella valle di Josaphat... Conta su di me..."».

«Che cosa volete come dessert?» venne a chiedere la padrona, che evidentemente passava l'intera giornata con uno dei suoi bambini in braccio, lavorando con una mano sola. «Ho dei biscotti e delle mele».

«Scegli tu...» disse Maigret.

E l'altro, arrossendo un po':

«Per me fa lo stesso... Dei biscotti... Ecco com'è andata... Una decina di giorni dopo il funerale di Albert, il postino è andato a riscuotere dei soldi dalla signora Retailleau... Lei stava accudendo alle faccende di casa... Ha cercato nel portamonete, ma le mancavano cinquanta franchi... Allora si è diretta verso la zuppiera che si trova sul cassetto... L'avrà notata di sicuro... Una zuppiera a fiori azzurri... Ci si è messa davanti perché Josaphat non vedesse quel che faceva, ma la sera lui ha giurato di aver visto dei biglietti da mille franchi, almeno dieci, forse di più... Ora, tutti sanno che la signora Retailleau non ha mai avuto tanto denaro in una volta sola... Albert spendeva tutto quello che guadagnava...».

«In che cosa?».

«Era vanitoso... Non è mica un delitto... Gli piaceva vestirsi bene, e si faceva confezionare gli abiti a Niort... E poi spesso offriva da bere a tutti... Se sua madre ci trovava da ridire, le rispondeva che lei aveva la sua pensione, e quindi...».

«Litigavano?».

«Qualche volta... Albert era un tipo indipendente, capisce?... Sua madre avrebbe voluto trattarlo come un ragazzino... Se avesse dato retta a lei, di sera se ne sarebbe stato a casa e non avrebbe mai messo piede in un caffè... Mia madre è l'opposto... Tutto quel che chiede è di avermi fra i piedi il meno possibile...».

«Dove si può trovare Josaphat?».

«A quest'ora dev'essere a casa, oppure sta per rientrare dal suo primo giro. Tra una mezz'ora sarà al treno a prendere i sacchi della seconda distribuzione...».

«Ci porta qualcosa di forte, signora?».

Attraverso le tende, Maigret osservava le finestre di fronte immaginando Cadavre intento a mangiare come lui guardandosi attorno. Ma ben presto dovette ricredersi, poiché lo vide scendere con la cartella sotto il braccio da un'auto che si era fermata con grande stridore di freni davanti al Lion d'Or; dopodiché lo vide chinarsi verso il guidatore per chiedere il prezzo della corsa e pagare.

«A chi appartiene quella macchina?».

«Al garagista. Ci siamo passati davanti prima. All'occorrenza fa anche il tassista, quando c'è un malato da trasportare o qualcosa di urgente...».

La macchina fece un'inversione a U, e dal rumore si poté dedurre che non andava lontano.

«Vede, è tornato a casa».

«Sei in buoni rapporti con lui?».

«È un amico del mio padrone».

«Vagli a chiedere dove ha portato il suo cliente, stamattina».

Meno di cinque minuti dopo, il Butterato ritornò di corsa.

«È andato a Fontenay-le-Comte. Ci sono esattamente ventidue chilometri...».

«Non gli hai chiesto dove?».

«Il parigino gli ha detto di fermarsi al Café du Commerce, in rue de la République; è entrato nel locale, ne è uscito con qualcuno e ha ordinato all'autista di aspettarlo...».

«Non sai chi fosse quell'altro?».

«Il meccanico non lo conosce... Sono stati via una mezz'ora... Poi, quello che lei chiama Cadavre si è fatto riaccompagnare in paese... Ha dato solo cinque franchi di mancia...».

Ma Étienne Naud non si era recato anche lui a Fontenay-le-Comte?

«Andiamo a cercare Josaphat...».

Il postino era già uscito di casa. Lo raggiunsero alla stazione, dove stava aspettando il treno. Quando, dall'estremità del marciapiede, vide arrivare il Butterato in compagnia di Maigret, parve infastidito e si precipitò nell'ufficio del capostazione, come se avesse qualcosa da fare.

Ma gli altri due rimasero ad aspettarlo.

«Josaphat!...» chiamò Louis.

«Che cosa vuoi? Non ho tempo di dar retta a te...».

«C'è qualcuno che vorrebbe dirti due parole».

«E chi è?... Sono in servizio, e dunque...».

Maigret faticò non poco a condurlo in un angolo deserto, fra la lampisteria e gli orinatoi.

«Una semplice informazione...».

L'altro stava sul chi vive, era evidente. Fingeva di sentire avvicinarsi il treno e di essere pronto ad accorrere verso il vagone postale, e intanto guardava con astio Louis, che lo aveva messo in quella situazione.

Maigret sapeva già che non avrebbe cavato un ragno dal buco, e che Cavre lo aveva preceduto.

«Si sbrighi, perché sento il treno...».

«Una decina di giorni fa lei è andato dalla signora Retailleau per una riscossione».

«Non ho il diritto di parlare delle faccende di servizio...».

«Eppure ne ha parlato quella sera stessa...».

«Davanti a me!» intervenne il ragazzo. «C'erano anche Avrard, Lhériveau e il piccolo Croman...».

Il postino si dondolava sulle gambe, con un'aria ebete e al tempo stesso insolente.

«Che diritto ha di sottopormi a un interrogatorio?».

«Ti si potrà ben fare una domanda, no? Non sei mica il papa!».

«E se a me venisse in testa di chiedergli i documenti, a quest'uomo che va in giro per il paese da stamattina? Eh?».

Maigret stava già facendo dietro front, convinto che fosse inutile insistere, ma Louis era fuori di sé, indignato da tanta malafede.

«Avresti il coraggio di dire che non hai parlato dei biglietti da mille franchi che c'erano nella zuppiera?».

«Perché non dovrei averne il coraggio? Me lo impediresti tu, forse?».

«Ne hai parlato, e te lo farò ripetere dagli altri. Hai perfino precisato che le banconote erano tenute assieme con un fermaglio...».

L'altro si allontanò scrollando le spalle, poiché stavolta il treno arrivava per davvero, e andò a piazzarsi nel punto in cui si fermava abitualmente il vagone postale.

«Mascalzone!» mormorò fra i denti Louis. «L'ha sentito, vero? Eppure deve credermi. Che interesse avrei a mentire? Lo sapevo che sarebbe andata così...».

«Perché?».

«Perché è sempre la stessa cosa, quando ci sono di mezzo loro...».

«Loro, chi?».

«Tutti... Non so come spiegarglielo... Si tengono bordone a vicenda... Sono ricchi... Sono parenti o amici di prefetti, di generali, di giudici... Non so se capisce che cosa voglio dire... Allora, la gente ha paura... Di sera, quando hanno bevuto un bicchiere di troppo, certe volte parlano, ma la mattina dopo se ne pentono... Che cosa farà? Non ripartirà mica per Parigi?».

«Ma no, ragazzo mio. Perché dovrei?».

«Non so. L'altro sembra...».

Ma si morse la lingua appena in tempo. Di sicuro stava per dire qualcosa come: «L'altro sembra molto più in gamba di lei!».

Ed era vero. Nella nebbia che cominciava a calare come un falso crepuscolo, Maigret ebbe l'impressione di vedere il volto livido di Cavre, e le sue labbra sottili che si tendevano in un sorriso sardonico.

«Il tuo padrone non dirà niente se arrivi in ritardo?».

«Oh, no... Lui non è della combriccola... Se potesse aiutarci a dimostrare che il povero Albert è stato assassinato lo farebbe, glielo garantisco io...».

Maigret sobbalzò sentendo dietro di sé una voce che chiedeva:

«L'Hôtel du Lion d'Or, per favore?».

Il ferroviere di servizio accanto al portello indicò la strada che iniziava a un centinaio di metri di distanza.

«Sempre diritto... Lo troverà sulla sua sinistra...».

Un omino grassottello e tutto in ghingheri, alle prese con una valigia che sembrava voluminosa quanto lui, si guardava attorno cercando un inesistente facchino. Ma invano il commissario lo esaminò dalla testa ai piedi: non lo conosceva.

Prima di lanciarsi a testa bassa nella nebbia, che subito lo inghiottì, il Butterato disse:

«Se ha bisogno di me, rimarrò tutta la sera alle Trois Mules...».

Erano solo le cinque, ma insieme a una fitta nebbia stava scendendo la notte. Avevano camminato ancora a lungo e ora Maigret doveva percorrere tutta la via principale di Saint-Aubin prima di giungere alla stazione, dove avrebbe poi cercato la strada che portava alla casa di Étienne Naud. Louis si era offerto di accompagnarlo, ma c'è un limite a tutto, anche alla sopportazione, e Maigret cominciava ad averne abbastanza di lasciarsi condurre come per mano da quel ragazzo ansioso ed esagitato.

Nel salutarlo, il giovane falegname in tono quasi accorato di rimprovero gli aveva detto:

«Quelli» (si riferiva ai Naud, naturalmente) «le faranno un sacco di moine, e lei finirà col credere a tutto ciò che le racconteranno...».

Con le mani in tasca e il bavero del cappotto rialzato, Maigret si dirigeva cautamente verso ogni minima fonte di luce che s'irradiasse nella nebbia come verso un faro. A un certo punto, per esempio, fu tratto in inganno dall'intensità di un alone luminoso, che gli sembrò venire da lontano: ritenne quindi che si trattasse di un obiettivo importante, e andò quasi a sbattere contro la gelida vetrina della Cooperativa vandeana, davanti alla quale era passato almeno venti volte nel corso della giornata: una piccola bottega verde, dipinta di fresco, con esposti degli oggetti in vetro o in maiolica che venivano dati in omaggio ai turisti.

Un po' più avanti, nel buio pesto, urtò contro qualcosa di duro e brancolò a lungo, perplesso, prima di rendersi conto di essere finito in mezzo ai barrocci fermi, con le stanghe per aria, davanti alla casa del carradore.

A un tratto udì uno scampanio, proprio sopra la sua testa. Stava passando davanti alla chiesa. A destra c'era l'ufficio postale, con il suo sportello da bambole; di fronte, la casa del dottore.

Il Lion d'Or da una parte, le Trois Mules dall'altra. Era straordinario pensare che, ovunque si vedesse una luce accesa, lì c'erano persone che vivevano entro un minuscolo cerchio di calore, come incastonate nell'algida immensità dell'universo.

Saint-Aubin non era certo grande. Il caseificio illuminato era già sufficiente a evocare lo sfavillio di una fabbrica nella notte. Sui binari della stazione, una locomotiva sganciata dai vagoni sputava fuoco.

Era quello il mondo in miniatura in cui aveva vissuto Albert Retailleau, e dove sua madre abitava da sempre. Anche Geneviève Naud, tranne per qualche vacanza alle Sables-d'Olonne, non se ne allontanava praticamente mai.

Quando il treno aveva rallentato un po', prima della stazione di Niort, Maigret aveva scorto strade deserte sotto la pioggia, file di lampioni a gas, case senza una sola

finestra illuminata, e aveva pensato: «Ci sono persone che passano tutta la vita in quella strada».

Adesso procedeva a tentoni lungo il canale verso il nuovo faro costituito dalla luce che brillava dai Naud. Dal treno, in qualche notte fredda o attraverso la pioggia scrosciante, gli era capitato di vedere anche certe case isolate delle quali solo un rettangolo di luce gialla rivelava l'esistenza. Sono i momenti in cui si mette in moto la fantasia e si comincia a immaginare.

E adesso stava proprio per penetrare nell'intimità di una di quelle luci. Salì la scala esterna, cercò il campanello e si accorse che la porta era accostata. Allora entrò nel vestibolo strascicando i piedi a bella posta per annunciare la sua presenza, ma ciò non interruppe il monotono soliloquio che si udiva provenire dal salotto, situato alla sua sinistra. Si tolse il cappotto bagnato e il cappello, si pulì le scarpe sullo zerbino e bussò.

«Avanti... Geneviève, apri la porta...».

Maigret, che l'aveva già aperta, vide, nella stanza rischiarata da una sola lampada, la signora Naud intenta a cucire davanti al caminetto; di fronte a lei era seduta una donna molto anziana, mentre una ragazza gli stava venendo incontro.

«Chiedo scusa per il disturbo...».

La ragazza lo guardava, ansiosa, chiedendosi forse se l'avrebbe tradita. Lui si limitò a farle un inchino.

«Mia figlia, signor commissario... Ci teneva tanto a conoscerla che la sua indisposizione è sparita... Permetta che la presenti a mia madre...».

Dunque era quella Clémentine Bréjon, nata La Noue, che tutti chiamavano familiarmente Tine. Piccola e vivace, con una faccia grinzosa che faceva pensare ai busti di Voltaire, si alzò e disse con una strana voce in falsetto:

«Allora, commissario, ha finito di mettere in subbuglio il nostro povero Saint-Aubin? L'ho vista passare e ripassare almeno dieci volte, e nel pomeriggio ho scoperto che ha trovato compagnia... Sai, Louise, chi ha fatto da pesce-pilota al commissario?».

Non era da escludere che il termine fosse stato scelto di proposito per sottolineare la sproporzione fra la corporatura esile di Louis e la mole elefantasca di Maigret...

La signora Naud, che non aveva certo il brio della madre, e il cui volto era molto più oblungo e slavato, continuava a rimanere china sul suo lavoro di cucito; si limitava a scrollare il capo, e manifestava la propria attenzione solo con qualche timido sorriso.

«Il figlio di Fillou... Era inevitabile... Gli avrò fatto la posta... Deve avergliene raccontate delle belle, eh, commissario?».

«Ma no, signora... Si è limitato ad accompagnarmi da alcune persone che desideravo vedere e che senza di lui avrei faticato a trovare, poiché gli abitanti del paese, in generale, non sono particolarmente loquaci...».

La ragazza si era seduta e guardava fisso Maigret, come ipnotizzata da lui. Quanto alla signora Naud, ogni tanto alzava gli occhi dal suo lavoro e lanciava un'occhiata furtiva alla figlia.

Il salotto era lo stesso della sera prima, con tutti gli oggetti al loro posto, e vi regnava una calma pesante, anche se l'unica a comportarsi in modo naturale era la vecchia signora.

«Io che sono avanti negli anni, commissario, ricordo bene una faccenda del genere, ma molto più grave, che ha rischiato di mettere Saint-Aubin a ferro e fuoco. A quell'epoca c'era una fabbrica di zoccoli in cui lavoravano una cinquantina fra operai e operaie. Allora gli scioperi erano all'ordine del giorno in tutta la Francia, e per un nonnulla si organizzavano manifestazioni».

La signora Naud aveva alzato la testa per ascoltare, e sul volto affilato, che somigliava come una goccia d'acqua a quello del giudice Bréjon, Maigret lesse un'ansia a stento repressa.

«Uno degli operai della fabbrica si chiamava Fillou. Non era cattivo, ma gli piaceva bere, e quando aveva bevuto si dava arie da tribuno. Che successe esattamente? Un giorno andò a protestare dal padrone per non so quale motivo. Poco dopo, la porta si aprì e lo si vide, come lanciato da una catapulta, percorrere parecchi metri a ritroso fino a precipitare nel canale».

«Era il padre di Louis?» chiese Maigret.

«Proprio così. Adesso è morto. All'epoca, bisognava schierarsi o con lui o con il padrone. Gli uni sostenevano che Fillou, in preda ai fumi dell'alcol, era trascorso al punto che lo zoccolaio aveva dovuto far ricorso alle maniere forti. Per gli altri, invece, ad avere tutti i torti era il padrone, che per giunta aveva usato, nei confronti dei figli dei suoi operai, espressioni odiose come: "Che cosa ci posso fare, io, se il sabato sera, quando sono sbronzi, si mettono a sfornare marmocchi...?"».

«Ha detto che Fillou è morto?».

«Due anni fa. Di un cancro allo stomaco».

«Aveva molti sostenitori, all'epoca di cui parla?».

«Non erano certo la maggioranza, ma erano i più arrabbiati, e tutte le mattine qualcuno degli altri trovava sulla sua porta delle scritte minacciose tracciate con il gesso...».

«Intende dire, signora, che ci sono analogie fra i due casi?».

«Non intendo dire un bel niente, commissario. Ai vecchi, come lei sa, piace blaterare. Nei piccoli centri, capita sempre un caso Fillou o un caso Retailleau a rompere la monotonia della vita. E c'è sempre un gruppetto di facinorosi che...».

«Come si è concluso il caso Fillou?».

«Con il silenzio, naturalmente...».

Eh già, con il silenzio, si ripeteva Maigret. Perché il gruppetto di facinorosi può agitarsi fin che vuole, ma il silenzio ha sempre la meglio. E proprio con il silenzio lui si era scontrato per tutto il giorno.

Del resto, dal momento in cui aveva messo piede in salotto, si era sentito stranamente a disagio.

Per tutta la giornata aveva continuato a vagare per le strade, con quell'aria tetra e cocciuta, seguendo il Butterato che gli aveva trasmesso un po' del suo accanimento.

«Quella è della combriccola...» diceva Louis.

E «essere della combriccola» significava per lui far parte di quella sorta di congiura del silenzio, appartenere al gruppo di coloro che non vogliono grane, che ci tengono a vivere come se tutto andasse per il meglio.

In fondo, si può dire che Maigret avesse preso le parti della piccola cerchia dei ribelli, con i quali aveva bevuto alle Trois Mules. Aveva rinnegato i Naud dichiarando di non lavorare per loro. Quando il ragazzo era parso incerto se fidarsi di lui, c'era mancato poco che gli fornisse delle garanzie.

Eppure Louis non si era sbagliato quando, al momento di congedarsi dal commissario, lo aveva guardato con aria sospettosa, intuendo vagamente quello che sarebbe accaduto una volta che fosse tornato a essere l'ospite del nemico. Per questo aveva insistito per accompagnarlo fino alla porta dei Naud: per caricarlo, per premunirlo contro ogni debolezza.

«Se ha bisogno di me, rimarrò tutta la sera alle Trois Mules...».

Avrebbe atteso invano. In quel salotto così borghesemente ovattato, Maigret si vergognava quasi di essere andato in giro in compagnia di un ragazzo e di essersi fatto menare per il naso da tutte le persone che si era ostinato a interrogare.

Appeso a una parete c'era un ritratto che la sera prima non aveva notato: quello del giudice istruttore Bréjon, che sembrava guardarlo fisso come per dirgli: «Non dimentichi l'incarico che le ho affidato...».

Si mise a osservare Louise Naud, che continuava a cucire. Aveva il volto quasi sereno, ma le sue dita si muovevano così nervosamente, tradendo una paura incontrollabile, che il commissario ne rimase come ipnotizzato.

«Che cosa pensa del nostro dottore?» chiese la vecchia signora chiacchierona. «Un bel tipo, vero? L'errore che fate tutti a Parigi è di credere che in campagna non ci siano personaggi interessanti. Le basterebbe restare qui un paio di mesi... Dimmi, Louise, tuo marito non torna a casa?».

«Ha telefonato poco fa che sarebbe rientrato tardi, perché l'hanno chiamato alla Roche-sur-Yon. Mi ha pregato di porgerle le sue scuse, signor commissario...».

«Anch'io devo presentarle le mie scuse per non essere venuto a pranzo...».

«Geneviève! Dovresti servire l'aperitivo al commissario...».

«Quanto a me, è ora che me ne vada, mie care».

«Resta a cena con noi, mamma. Al suo ritorno, Étienne ti riaccompagnerà in macchina».

«Ma figuriamoci! Non ho nessun bisogno di essere riaccompanata...».

La aiutarono ad annodare i nastri di un cappellino nero leggiadramente posato sul suo capo, e le infilarono delle galosce sopra le scarpe.

«Non vuoi che faccia attaccare i cavalli?».

«Li farete attaccare il giorno del mio funerale! Arrivederla, commissario. Se passa ancora sotto le mie finestre, venga a darmi un salutino. Buenasera, Louise. Buenasera, Viève...».

E all'improvviso, quando la porta si richiuse dietro di lei, ci fu un gran vuoto. Maigret capì allora perché avessero cercato di trattenere la vecchia Tine. Adesso che se n'era andata, era calato un silenzio pesante, angoscioso, e si sentiva serpeggiare ovunque la paura. Le dita di Louise Naud correvano sempre più in fretta sul suo

lavoro, mentre la ragazza cercava un pretesto per uscire dalla stanza e non osava farlo.

Non era sconvolgente pensare che, se Albert Retailleau era morto, se una mattina avevano trovato il suo corpo a brandelli sulla massicciata della ferrovia, suo figlio in quel momento era presente in quella stanza, sotto forma di una creatura che sarebbe nata di lì a qualche mese?

Quando Maigret si girava verso la ragazza, lei, anziché sottrarsi al suo sguardo, lo fissava con aria fiera come per dirgli: «No, non ha sognato. Sono venuta in camera sua, la notte scorsa, e non da sonnambula. Quel che le ho detto è la verità. Come vede, non me ne vergogno. Non sono pazza. Albert era il mio amante, e io sono incinta di lui...».

Dunque, il figlio della signora Retailleau, di quella donna così decisa nel sostenere i propri diritti alla morte del marito, il giovane e focoso amico del Butterato, di notte si introduceva in casa Naud, all'insaputa di tutti, e Geneviève lo riceveva nella sua camera, l'ultima dell'ala destra.

«Vogliate scusarmi, signore. Se non avete nulla in contrario, mi piacerebbe fare quattro passi nei cortili e nelle scuderie».

«Permette che la accompagni?».

«Prenderai freddo, Geneviève».

«Ma no, mamma. Mi coprirò».

La ragazza andò in cucina a prendere una lanterna da stalla già accesa. Nel vestibolo, Maigret la aiutò a indossare una mantella.

«Che cosa vuole vedere?» gli chiese lei a bassa voce.

«Andiamo in cortile».

«Possiamo passare di qui. È inutile girare intorno alla casa... Attenzione ai gradini...».

Nelle scuderie c'erano le luci accese e le porte aperte, ma non si distingueva nulla, tanto la nebbia era fitta.

«La sua camera non è quella che si trova esattamente sopra di noi?».

«Sì... Capisco che cosa intende dire... Ma lui non entrava dalla porta, ovviamente... Venga... Vede questa scala?... La lasciano sempre qui... Non doveva far altro che spostarla di tre metri...».

«Dov'è la camera dei suoi genitori?».

«Tre finestre più in là».

«E le altre due?».

«Una è della camera degli ospiti, quella in cui stanotte ha dormito Alban. L'altra è di una camera che non viene più utilizzata da quando lì dentro è morta la mia sorellina, e solo la mamma ne possiede la chiave».

La ragazza aveva freddo, ma non lo dava a vedere per non aver l'aria di voler porre fine al colloquio.

«I suoi genitori non hanno mai sospettato di nulla?».

«No».

«La relazione durava da molto?».

Geneviève non dovette fare grandi sforzi per ricordare.

«Tre mesi e mezzo...».

«Retailleau conosceva le conseguenze del vostro amore?».

«Sì».

«Che intenzioni aveva?».

«Di confessare tutto ai miei genitori e di sposarmi».

«Perché era furioso, l'ultima sera?».

Maigret la fissava, per quel poco che riusciva a distinguere nella nebbia. Dal silenzio che seguì comprese che la ragazza era stupita della sua domanda.

«Le ho chiesto...».

«Ho sentito benissimo».

«E allora?».

«Non capisco... Perché dice che era furioso?...».

E le mani le tremavano come quelle della madre, comunicando il loro fremito alla lanterna.

«Tra voi due, non è successo niente di particolare quella sera?».

«No, niente».

«Albert se n'è andato passando dalla finestra come al solito?».

«Sì... C'era la luna... L'ho visto allontanarsi verso il fondo del cortile per poi scavalcare il muretto e raggiungere la strada...».

«Che ora era?».

«Circa mezzanotte e mezzo...».

«Si tratteneva sempre così poco?».

«Che cosa intende dire?».

Cercava di guadagnare tempo. Dietro una finestra, non lontano da loro, si vedeva andare e venire la vecchia cuoca.

«È arrivato verso mezzanotte. Suppongo che di solito non se ne andasse così presto... Non avete per caso litigato?».

«Perché avremmo dovuto litigare?».

«Non so... Lo chiedo a lei...».

«No...».

«Quando avrebbe dovuto parlare ai suoi genitori?».

«Presto... Aspettavamo un'occasione...».

«Cerchi di mettere bene a fuoco i suoi ricordi... È sicura di non aver visto alcuna luce nella casa, quella notte?... Non ha sentito qualche rumore?... Non c'era nessuno appostato in cortile?».

«Non ho visto niente... Le giuro, signor commissario, che non so niente... Lei forse non mi crede, ma è la verità... Mai, capisce, mai confesserò a mio padre quello che le ho detto stanotte... Me ne andrò via... Non so ancora che cosa farò...».

«Perché è venuta a parlare con me?».

«Non lo so... Avevo paura... Immaginavo che lei avrebbe scoperto tutto, che l'avrebbe raccontato ai miei genitori...».

«Vuole che rientriamo? Sta tremando dal freddo».

«Non parlerà?».

Maigret non sapeva che cosa rispondere, perché non voleva impegnarsi con una promessa. Allora mormorò:

«Si fidi di me».

Era entrato anche lui a far parte della combriccola, come diceva il Butterato? Adesso sì che capiva il senso di quell'espressione! Albert Retailleau era morto e sepolto. E a Saint-Aubin c'erano diverse persone, la maggioranza, che, nell'impossibilità di riportarlo in vita, ritenevano che la cosa più saggia fosse di non parlarne più.

«Far parte della combriccola» voleva dire essere una di quelle persone. Come la stessa madre di Retailleau, che aveva l'aria di non capire perché mai si dovesse aprire un'inchiesta.

E quelli che non ne facevano parte si erano via via allineati. Désiré negava di aver trovato il berretto - ma quale berretto? -, e aveva denaro sufficiente per bere a sazietà e per spedire un vaglia di cinquecento franchi a quello scapestrato di suo figlio.

Josaphat, il postino, non ricordava nulla dei biglietti da mille franchi nella zuppiera.

A Naud dava fastidio che suo cognato avesse avuto l'idea di mandargli un uomo come Maigret, che sembrava essersi messo in testa di scoprire la verità.

Quale verità? E a chi, a che cosa sarebbe servita?

I soli a parlare erano quelli delle Trois Mules: il falegname, un carrettiere e un ragazzo come Louis Fillou, il cui padre era stato testardo quanto lui.

«Non ha fame, signor commissario?» chiese la signora Naud a Maigret, che stava entrando in salotto. «Dov'è mia figlia?».

«L'ho lasciata nell'ingresso. Suppongo sia salita un attimo in camera sua».

Il quarto d'ora successivo fu un autentico dramma. Nel salotto un po' demodé e surriscaldato, dove ogni tanto un ceppo cadeva sprizzando scintille, c'erano soltanto loro due. L'unica lampada accesa aveva un paralume rosa, i cui riflessi attenuavano i colori circostanti. Regnava il silenzio, interrotto di tanto in tanto dai rumori consueti provenienti dalla cucina, dove si caricava la stufa e si spostavano piatti o pentole.

Louise Naud avrebbe voluto parlare, come spinta da un impulso interiore, e soffriva visibilmente. Ogni tanto apriva la bocca, decisa a sfogarsi - e Maigret aveva paura delle parole che le sarebbero uscite dalle labbra -, ma poi taceva. Uno spasmo nervoso le serrava il petto, e le sue spalle erano percorse da un tremito fugace mentre continuava a cucire a piccoli punti, oppressa da quella cappa d'immobilità e di silenzio che li isolava entrambi.

Chissà se sapeva che fra sua figlia e Retailleau...

«Permette che fumi, signora?».

La donna ebbe un sussulto, forse perché aveva temuto di sentirsi dire ben altro, e balbettò:

«Ma prego... Faccia come se fosse a casa sua...».

Poi raddrizzò il busto e tese l'orecchio.

«Mio Dio...».

Mio Dio, cosa? Ciò che aspettava era il ritorno del marito, o di chiunque ponesse fine al supplizio di quel tête-à-tête.

E allora Maigret provò come un rimorso. Non c'era nulla che gli impedisse di alzarsi e di dire: «Credo che suo fratello si sia sbagliato chiedendomi di venire qui. Io non posso far nulla. Questa storia non mi riguarda affatto e, se lei permette, prenderò il primo treno per Parigi ringraziandola dell'ospitalità».

Rivedeva il volto cereo di Louis, il suo sguardo infuocato, la bocca dal sorriso sardonico.

Rivedeva soprattutto la figura di Cavre con la cartella sotto il braccio, di quel Cavre a cui finalmente, dopo tanti anni, la sorte offriva l'occasione di trionfare sull'odiato ex superiore.

Perché Cavre lo detestava. Detestava tutti, è vero, ma in particolare Maigret, che considerava un altro se stesso, una copia ben riuscita della propria persona.

Chissà che cos'era riuscito a scoprire dal giorno prima, da quando erano scesi insieme dal treno, e Naud era stato sul punto di scambiare Cadavre per il commissario!...

Si udiva il ticchettio di un orologio. Maigret si guardò attorno cercandolo, in preda a un vero e proprio malessere, e pensò: «Ancora cinque minuti e questa povera donna avrà una crisi di nervi... Mi griderà in faccia la verità... Non ce la fa più... È arrivata al limite...».

Sarebbe bastato porle una domanda precisa, o anche solo piazzarsi davanti a lei fissandola con aria interrogativa. Probabilmente non avrebbe resistito...

Invece Maigret taceva, e per metterla a suo agio arrivò persino a prendere da un tavolino una rivista femminile dedicata al ricamo.

Come nella sala d'attesa di un dentista, dove si leggono cose che non si sarebbero mai lette altrove, si mise a girare le pagine guardando attentamente le illustrazioni rosa e azzurre, senza che il legame invisibile che lo univa alla sua ospite si allentasse un solo istante.

A salvarli intervenne la domestica, una ragazza di campagna piuttosto rozza, i cui tratti disarmonici erano messi in risalto dall'abito nero e dal grembiolino bianco.

«Oh, mi scusi... Non sapevo che ci fosse qualcuno...».

«Che cosa c'è, Marthe?».

«Volevo sapere se devo apparecchiare o se bisogna aspettare il signore...».

«Apparecchia pure!».

«Il signor Alban viene a cena?».

«Non lo so. Comunque, metti il coperto anche per lui...».

Che sollievo pronunciare parole comuni, dire cose semplici e rassicuranti! Adesso la donna aveva trovato un argomento di conversazione.

«Ha pranzato da noi, anzi è stato lui a ricevere la sua telefonata... È un uomo così solo!... Ormai lo consideriamo uno di famiglia...».

Appena le si presentò, colse al volo l'occasione per scappare.

«Permette un attimo?... Sa, una padrona di casa ha sempre un'occhiata da dare in cucina... Manderò mia figlia a tenerle compagnia...».

«Non si disturbi, la prego...».

«Del resto...» aggiunse la donna tendendo l'orecchio. «Sì... ecco mio marito che rientra...».

Un'auto si fermò ai piedi della scala esterna, dove rimase con il motore acceso. Udendo delle voci, Maigret si chiese se il suo ospite non avesse portato con sé qualcuno, ma stava soltanto impartendo istruzioni a un domestico che si era precipitato verso la macchina.

Naud spinse la porta del salotto prima ancora di essersi tolto il pastrano di pelle e lanciò uno sguardo ansioso alla moglie e a Maigret, stupito di trovarli insieme da soli.

«Ah!... Siete...».

«Stavo giusto dicendo al signor commissario che ero costretta a lasciarlo un attimo per dare un'occhiata in cucina...».

«Lei mi scuserà, commissario... Faccio parte della Commissione per l'agricoltura del Consiglio generale e avevo dimenticato che oggi c'era una riunione importante...».

Poi si ricompose e si versò un bicchiere di porto, cercando di capire che cosa fosse potuto accadere in sua assenza.

«E allora? Soddisfatto del suo lavoro? Prima, quando ho telefonato, mi hanno detto che non ha avuto il tempo di ritornare per il pranzo...».

Anche lui aveva paura di rimanere a quattr'occhi con Maigret, e guardava le poltrone del salotto come a rimproverarle di essere vuote.

«Alban non è venuto?» chiese con falsa bonomia, rivolto verso la sala da pranzo, la cui porta era rimasta aperta.

E la voce della moglie, dalla cucina:

«Ha pranzato con noi. Non ha detto se sarebbe tornato...».

«E Geneviève?».

«È salita in camera sua...».

L'idea di rimanere immobile su una sedia lo intimoriva. Maigret capiva la sua angoscia, anzi arrivava quasi a dividerla. Era come se i Naud, per sentirsi forti, o anche solo per non mettersi a tremare, avessero bisogno di stare tutti insieme, gomito a gomito, di formare la cerchia familiare al completo.

Il commissario, allora, riuscì a immaginare l'atmosfera abituale di quella casa, in cui ci si aiutava a vicenda anche pronunciando delle frasi banali che costituivano una sorta di ronzio rassicurante.

«Un bicchiere di porto?».

«Ne ho appena preso uno».

«Ne prenda un altro, su!... Allora, mi racconti quello che ha fatto... Anzi, no... Non vorrei essere indiscreto...».

«Il berretto è sparito» disse Maigret con lo sguardo fisso al tappeto.

«Ah, davvero?... Il famoso berretto che doveva provare... E dov'era andato a finire?... Pensi che mi sono sempre chiesto se esistesse realmente...».

«Un certo Louis Fillou sostiene che si trovava in un cassetto del suo comò...».

«In casa del Butterato?... E lei dice che glielo hanno rubato stamattina?... Non le sembra strano?».

Rideva. Stava lì, ritto in piedi, alto e robusto, con il colorito roseo e la muscolatura soda. Era il proprietario di quella casa, il capofamiglia, di ritorno dalla Roche-sur-Yon, dove aveva partecipato a una riunione amministrativa. Era Étienne Naud, il grande Naud, avrebbero detto in paese, il figlio di Sébastien, a suo tempo noto e rispettato in tutta la regione.

Mentre prendeva un bicchiere di porto, il suo riso tradiva la paura, e il suo sguardo cercava invano l'aiuto consueto dei familiari. Avrebbe voluto avere accanto tutto il

suo mondo: la moglie, la figlia e Alban, che osava permettersi di non essere presente proprio in un giorno come quello.

«Un sigaro?... No? Senza complimenti?...».

Girava in tondo per il salotto come se, mettendosi a sedere, corresse il rischio di cadere in una trappola, di doversi arrendere a quel terribile commissario che un cognato imbecille gli aveva mandato per la sua rovina.

Prima della cena si verificò un fatto, di per sé insignificante, che però indusse Maigret a riflettere. Étienne Naud non si era ancora deciso a sedersi, come se temesse, una volta immobilizzato, di essere ancor più alla mercé del commissario. Dalla sala da pranzo provenivano le voci della signora Naud e della domestica, che discutevano di argenteria pulita male. Quanto a Geneviève, era appena scesa.

Maigret colse lo sguardo vagamente inquieto che il padre le rivolse al suo ingresso in salotto. Naud non vedeva la figlia dal giorno prima, quando la ragazza era ancora indisposta. Naturale, quindi, che lei lo rassicurasse con un sorriso.

Proprio in quel momento si sentì squillare il telefono che si trovava nel vestibolo, e Naud uscì dalla stanza, lasciando la porta aperta.

«Come?» chiese stupito. «Ma certo, perdiana, che è qui! Che cosa dice?... Ma sì, si sbrighi, la stiamo aspettando...».

Quando tornò in salotto, stava ancora scrollando le spalle.

«Mi chiedo che cosa gli prenda, al nostro amico Alban. Sono anni che viene a mangiare da noi. Stasera mi telefona per domandarmi se lei è qui e, quando gli rispondo di sì, mi chiede se può venire a cena, aggiungendo che ha bisogno di parlarle...».

Il caso volle che Maigret stesse guardando non il padre ma la ragazza: l'espressione ostile del suo volto lo stupì.

«Oggi ha fatto praticamente la stessa cosa» disse poi con aria stizzita. «È venuto qui a pranzo, e quando ha visto che il commissario non c'era sembrava contrariato. Ho pensato che fosse lì lì per andarsene. Ha balbettato:

«“Mi spiace. Avevo qualcosa da mostrargli...”».

«È corso via subito dopo il dessert. Lo avrà incontrato in paese, vero, signor commissario?».

Si avvertiva un qualcosa di indefinibile, nella voce della ragazza, o forse non tanto nella voce. Era una sensazione vaga, come quando un uomo esperto capisce all'improvviso che un'adolescente è diventata donna.

A Maigret sembrò che nel malumore di Geneviève ci fosse ben altro che un disappunto puro e semplice, e si ripromise di prestarle maggiore attenzione.

Quando la madre entrò scusandosi per il ritardo, la ragazza colse l'occasione per ripetere:

«Ha appena telefonato Alban per avvertirci che verrà qui a cena. Prima, però, ha chiesto se c'era o no il commissario. Non è per noi che viene...».

«Sarà qui fra poco» disse il padre e finalmente, vedendosi attorno la famiglia, si decise a sedersi. «In bicicletta ci metterà tre minuti».

Maigret restò saggiamente seduto al proprio posto, con un'aria alquanto cupa. I suoi grossi occhi erano privi di espressione, come sempre quando si trovava in una

situazione delicata. Osservava i suoi ospiti l'uno dopo l'altro, abbozzando un sorriso quando gli rivolgevano la parola, e pensava:

«Quanto devono maledire quel pasticciere del giudice, e anche me! Sono tutti al corrente di quel che è successo, compreso l'amico Alban. È per questo che hanno paura a restare da soli. Quando sono tutti insieme si assicurano a vicenda, fanno blocco...».

Che cosa era successo esattamente? Naud aveva forse scoperto il giovane Retailleau nella camera della figlia e aveva avuto un'accesa discussione con lui? O erano venuti alle mani e l'aveva ammazzato come un coniglio?

Chissà che notte avevano passato, con la madre in preda al panico, terrorizzata all'idea che i domestici avessero sentito qualcosa...

Si sentì grattare alla porta d'ingresso. Geneviève accennò ad alzarsi per andare ad aprire, ma poi rimase seduta, e Naud, con l'aria un po' stupita di uno che non è abituato a farlo, si diresse verso il vestibolo. Dopo essersi scambiati qualche parola sulla nebbia, i due uomini entrarono insieme.

Era la prima volta che Maigret vedeva la ragazza in presenza di Alban. Lei gli porse la mano con una certa freddezza. Lui s'inclinò, le baciò la punta delle dita e si voltò verso Maigret, impaziente di annunciargli o di mostrargli qualcosa.

«Pensi un po', commissario: stamattina, dopo che lei se n'è andato, mi è capitato fra le mani questo...».

E gli tese un pezzetto di carta quadrato che probabilmente era stato unito ad altri con uno spillo, poiché presentava due forellini.

«Che cos'è?» chiese con aria confidenziale Naud, mentre sul volto della ragazza compariva un'espressione di diffidenza.

«Mi avete sempre preso in giro per la mania che ho di conservare anche il minimo pezzo di carta, tanto che potrei ritrovare un conto della lavandaia di tre o addirittura di otto anni fa!».

Il foglietto che Maigret continuava a rigirarsi fra le grosse dita era un conto dell'Hôtel de l'Europe, alla Roche-sur-Yon. *Camera: 30 franchi. Prima colazione: 6 franchi. Servizio...*

La data: 7 gennaio.

«Certo,» disse Alban con l'aria di scusarsi «la cosa non ha alcuna importanza. Tuttavia mi sono ricordato che alla polizia piacciono gli alibi. Guardi la data. Per combinazione, come può vedere, la notte in cui la persona che lei sa è morta, io mi trovavo alla Roche...».

La reazione di Naud e della moglie fu quella di persone di mondo di fronte a una scorrettezza. La signora, dopo aver guardato Alban, con l'aria stupita di chi non si sarebbe mai aspettato da lui un comportamento simile, con un sospiro abbassò gli occhi verso i ceppi del caminetto. Il marito aggrottò le sopracciglia. Ci metteva di più a capire, forse perché rifletteva sul significato recondito di quella manovra.

Quanto a Geneviève, pallida dalla rabbia e con le pupille sfavillanti, sembrava aver subito un autentico trauma. Maigret, che da qualche istante la seguiva con particolare interesse, si propose di continuare a tenerla d'occhio.

Alban, intanto, magro e allampanato e con la fronte stempiata, se ne stava un po' confuso in mezzo alla stanza.

«Lei, almeno, non aspetta neanche di essere accusato per cavarsi d'impiccio» disse infine Naud, che aveva avuto il tempo di soppesare le parole.

«Che cosa va mai a pensare, Étienne? Ho l'impressione che tutti voi abbiate frainteso il mio gesto. Poco fa, per caso, riordinando delle carte, mi è capitato sott'occhio questo conto d'albergo, e ho pensato di mostrarlo al commissario, dato che, stranamente, è proprio del giorno in cui...».

Interviene persino la signora Naud, cosa che le capita di rado:

«Questo ce l'ha già detto. Credo che adesso possiamo andare a tavola...».

L'imbarazzo persiste. Nonostante il pasto non meno squisito di quello della sera prima, ogni tentativo di creare un'atmosfera di cordialità o una parvenza di distensione risulta vano. Geneviève è la più agitata. Sono trascorsi già parecchi minuti, ma Maigret vede ancora il suo petto ansimare per l'emozione, simile a quello di un'amante infuriata. Mangia poco e controvoglia. Non rivolge mai lo sguardo in direzione di Alban, il quale, dal canto suo, non alza più gli occhi in faccia a nessuno.

È proprio il tipo che tiene da parte anche i più piccoli pezzi di carta, li classifica e li lega in mazzette come banconote. Ed è anche il tipo che pensa solo a cavarsela, qualora se ne presenti l'occasione, a costo di lasciare nelle peste i suoi compagni.

Tutto ciò si percepisce. C'è qualcosa di sgradevole nell'aria. La signora Naud appare più inquieta, mentre il marito si sforza di tranquillizzare i suoi, anche se forse il suo obiettivo è un altro.

«A proposito, stamattina, a Fontenay, ho avuto occasione di incontrare il procuratore che è suo parente acquisito, avendo sposato una Deharme di Cholet, vero, Alban?».

«I Deharme di Cholet non sono imparentati con la famiglia del generale. Sono originari di Nantes, e la loro...».

Naud prosegue:

«Mi ha molto rassicurato, sa, commissario. Certo, ha risposto a mio cognato Bréjon che un'istruttoria sembra inevitabile, ma comunque sarà una pura formalità, per quanto ci riguarda. Gli ho comunicato che lei era qui...».

Ma arrossisce subito, come fosse pentito della frase che ha pronunciato sventatamente, e si affretta a mettersi in bocca un grosso pezzo di astice alla panna.

«Che cosa le ha detto di me?».

«La ammira molto. Ha seguito sui giornali la maggior parte delle sue inchieste. E proprio perché la ammira...».

Il pover'uomo non sa più come cavarsela.

«...si meraviglia che mio cognato si sia creduto in dovere di disturbare un uomo come lei per una faccenda così banale...».

«Capisco...».

«Non le spiace, no? È proprio perché la ammira...».

«Non ha aggiunto per caso che il mio intervento rischia di conferire a questa faccenda un'importanza che non ha?».

«Come fa a saperlo? L'ha incontrato?».

Maigret sorride. Che altro potrebbe fare? In fondo, si trova lì in veste di invitato, accolto per giunta nel miglior modo possibile; anche quella cena è un piccolo capolavoro di vecchia cucina provinciale.

Gentilmente, nelle debite forme, adesso gli fanno capire che la sua presenza rischia di arrecare danno ai suoi ospiti.

Cala il silenzio, come dopo la figuraccia di Alban. Tocca poi alla signora Naud tentare di metter le cose a posto, e lo fa in maniera ancor più maldestra del marito.

«Spero comunque che resterà qualche giorno con noi. Dopo la nebbia gelerà di sicuro, e lei potrà fare qualche passeggiata con mio marito, non è vero, Étienne?».

Sarebbe un gran sollievo per tutti se Maigret rispondesse, da persona beneducata, come ci si aspetta che faccia:

«Resterei con gioia, poiché apprezzo la vostra ospitalità. Ma il dovere, ahimè, mi richiama a Parigi. Magari ripasserò da queste parti durante le vacanze estive... Intanto, siate certi che conserverò un ottimo ricordo di...».

Invece se ne guarda bene. Mangia e tace, dandosi in cuor suo del villanzone. Quelle persone gli hanno usato ogni riguardo. Non è escluso che abbiano sulla coscienza la morte di Albert Retailleau, ma questi non aveva forse disonorato la loro figlia, come si usa dire in quell'ambiente? Del resto la madre della vittima non ha presentato alcuna denuncia, e sembra convinta che tutto vada per il meglio...

Alcuni di loro - tre o quattro, o magari di più - hanno un segreto che tentano di custodire disperatamente. La semplice presenza di Maigret, per esempio, deve rappresentare per la signora Naud una sofferenza intollerabile. Quando è rimasto faccia a faccia con lei per un quarto d'ora, prima di cena, per poco, alla fine, non si è messa a urlare dall'angoscia.

Sarebbe stato così semplice! Bastava che se ne andasse l'indomani mattina, accompagnato dalle benedizioni di tutta la famiglia, e a Parigi il giudice istruttore Bréjon lo avrebbe ringraziato con le lacrime agli occhi!

Se non lo faceva, non avrebbe certo osato sostenere che fosse per puro amore della giustizia. C'era di mezzo l'ispettore Cadavre, con quella serie di smacchi che gli aveva inflitto dalla sera precedente, senza degnarlo neppure di uno sguardo. Andava e veniva come se Maigret non esistesse neppure, o come se fosse un avversario del tutto inoffensivo.

Al suo passaggio, come per incanto, le testimonianze sfumavano, la gente non ricordava più nulla o taceva, e le prove, come ad esempio il berretto, sparivano.

Dopo tanti anni, quell'essere disgraziato, repellente e invidioso era riuscito a trionfare!

«A che sta pensando, commissario?».

Maigret sobbalzò:

«A niente... Chiedo scusa... A volte ho dei vuoti...».

Si era servito senza rendersi conto di quel che faceva, e adesso si trovava davanti un piatto così colmo da provarne vergogna. Per metterlo a suo agio, la signora Naud mormorò:

«Niente dà maggior soddisfazione a una padrona di casa del vedere che si apprezza la sua cucina. Il fatto che Alban mangi come un lupo non conta nulla, perché lui manderebbe giù qualunque cosa. Gli piace tutto. Non è un buongustaio: è solo un ingordo».

Stava scherzando, ma nella sua voce e nel suo sguardo si avvertiva una punta di rancore.

Naud, ancor più rubicondo per il vino bevuto, giocherellava con il coltello, e alla fine si azzardò a chiedere:

«E lei, commissario, adesso che ha potuto dare un'occhiata al paese e interrogare la gente, che cosa ne pensa?».

«Ha fatto conoscenza con il giovane Fillou...» fece la moglie, come se lo avvertisse di un pericolo.

E Maigret, che si sentiva osservato da tutti, buttò là, scandendo bene le sillabe:

«Penso che Albert Retailleau sia stato sfortunato...».

Una frase che voleva dire ben poco, eppure Geneviève impallidì, e sembrò talmente colpita da quelle poche parole da far pensare per un attimo che si sarebbe alzata per uscire dalla stanza. Naud, invece, cercava di capire. Alban sogghignò:

«Ecco una frase degna, oserei dire, degli oracoli dell'antichità. Se non avessi ritrovato per miracolo la prova che quella notte dormivo tranquillamente in una camera dell'Hôtel de l'Europe, a ottanta chilometri da qui, sarei alquanto preoccupato...».

«Lei dunque ignora» gli disse Maigret «che, secondo un detto che circola negli ambienti della polizia, l'individuo in possesso dell'alibi migliore è il più sospetto?».

L'altro si innervosì, prendendo la battuta sul serio.

«In tal caso, dovrà sospettare di complicità anche il capogabinetto della prefettura, poiché ha trascorso la serata con me. È un mio amico d'infanzia, e quando ci ritroviamo va quasi sempre a finire che tiriamo le due o le tre del mattino...».

Probabilmente quello che indusse Maigret a perseverare nello scherzo fu la manifesta vigliaccheria di quello pseudoaristocratico. Il commissario tirò fuori di tasca il suo grosso taccuino con l'elastico, famoso negli ambienti della Polizia giudiziaria, e chiese con l'aria più seria del mondo:

«Come si chiama?».

«Vuole davvero che glielo dica?... D'accordo... Musellier... Pierre Musellier... È ancora scapolo... Ha un appartamento in place Napoléon, sopra i garage Murs, a cinquanta metri dall'Hôtel de l'Europe...».

«Se andassimo a prendere il caffè in salotto?» propose la signora Naud. «Lo servi tu, Geneviève? Non sei troppo stanca? Mi sembri un po' pallida. Forse faresti meglio ad andare a letto».

«No».

Più che stanca, era tesa. Sembrava che avesse qualche conto in sospeso con Alban, che ora fissava in continuazione.

«È ritornato a Saint-Aubin il giorno dopo?» proseguì Maigret con la matita in mano.

«Sì. Ho approfittato dell'auto di un amico fino a Fontenay-le-Comte, dove ho pranzato da altri amici, e poi, uscendo da casa loro, ho incontrato per caso Étienne che mi ha riaccompagnato...».

«Insomma, lei passa da un amico all'altro...».

Non avrebbe potuto essere più esplicito nel dargli dello scroccone (il che corrispondeva alla verità), e tutti lo capirono così bene che Geneviève arrossì e guardò altrove.

«Insiste nel rifiutare uno dei miei sigari, commissario?».

«Posso sapere se il mio interrogatorio è finito?... In tal caso, prenderei congedo... Ho voglia di rincasare presto, stasera...».

«Perfetto! Dal canto mio, ho voglia di fare un giro fino in paese... Se non la disturba, faremo la strada insieme...».

«Ma io sono in bicicletta...».

«Non ha importanza... Si può sempre spingerla a mano, no? Senza contare che, con il nebbione che c'è fuori, rischierebbe di finire nel canale...».

Stava succedendo qualcosa di strano. Quando Maigret aveva espresso l'intenzione di uscire con Alban Groult-Cotelle, Naud aveva aggrottato le sopracciglia ed era sembrato lì lì per offrirsi di accompagnarli.

Forse temeva che Alban fosse troppo nervoso e potesse lasciarsi strappare qualche confessione. Poi gli aveva lanciato un'occhiata insistente, che doveva significare: «Soprattutto, attenzione! Vede in che stato si trova... Il commissario è più forte di lei...».

Lo stesso fece la ragazza, ma il suo sguardo, duro e carico di disprezzo, voleva dire: «Cerchi almeno di comportarsi come si deve!».

La signora Naud, che invece non guardava nessuno, appariva molto stanca e frastornata. Non avrebbe resistito a lungo a una simile tensione nervosa.

Ma la cosa più strana era che Alban non si decideva ad andarsene, e girava per il salotto dando l'impressione di voler parlare a quattr'occhi con Naud.

«Non mi aveva chiesto di passare dal suo ufficio per quella faccenda dell'assicurazione?».

«Quale assicurazione?» chiese incautamente l'interpellato.

«Non fa nulla. Ne parleremo domani».

Che cosa voleva comunicargli di così importante?

«Allora, viene o non viene?» insistette il commissario.

«Non vuole davvero che la accompagni in macchina? Se desidera guidare lei, è a sua disposizione...».

«No, grazie... Faremo quattro chiacchiere camminando...».

La nebbia li inghiottì. Alban reggeva la bicicletta con una mano e procedeva rapidamente, ma doveva fermarsi in continuazione perché Maigret non si decideva ad accelerare il passo.

«Che brave persone!... Una famiglia così unita!... A volte, però, la vita dev'essere monotona per una ragazza... Ha molte amiche?».

«Non mi risulta... A parte le cugine, che vengono a trovarla nella bella stagione o dalle quali va a trascorrere una settimana ogni tanto...».

«Suppongo che si rechi anche a Parigi dai Bréjon, vero?».

«Ci è andata per l'appunto quest'inverno...».

Maigret cambiò discorso, con fare bonario. I due si vedevano appena l'un l'altro, avvolti com'erano in una nuvola gelida e biancastra. La lampada della stazione sembrava un faro nella notte, e in lontananza se ne intravedevano altre due, che baluginavano come i fanali di due imbarcazioni in alto mare.

«Insomma, a parte qualche soggiorno alla Roche-sur-Yon, lei rimane quasi sempre a Saint-Aubin?».

«A volte vado a Nantes, dove ho degli amici, o a Bordeaux, dove vive una mia cugina di Chièvre, sposata con un armatore...».

«E a Parigi?».

«Ci sono stato un mese fa...».

«Nello stesso periodo in cui c'era la signorina Naud?».

«Può darsi. Non lo so...».

Stavano passando davanti ai due caffè situati l'uno di fronte all'altro, e Maigret, fermandosi, propose:

«E se andassimo a bere qualcosa al Lion d'Or? Sarei curioso di vedere il mio ex collega Cadavre. Prima, alla stazione, ho scorto un ometto appena sceso dal treno, e il mio fiuto mi dice che si tratta di un collaboratore chiamato in suo aiuto».

«Io la lascio...» si affrettò a dire Alban.

«Niente affatto! Se non viene con me, la accompagno. Non le dispiace, vero?».

«Non vedo l'ora di andare a dormire. Deve sapere che vado soggetto a dolorose nevralgie, e che me n'è venuta una proprio adesso...».

«Ragione di più per accompagnarla fino alla porta di casa. La sua domestica dorme da lei?».

«Certo».

«Conosco persone a cui non piace che la servitù trascorra la notte sotto il loro tetto... To', c'è la luce accesa...».

«È lei...».

«In salotto?... È vero che la stanza è riscaldata... In sua assenza, si dedicherà a qualche lavoretto di cucito, no?».

Erano fermi sulla soglia, e Alban, invece di bussare, si mise a cercare la chiave in tasca.

«A domani, commissario! Ci vedremo di sicuro dai Naud...».

«Senta...».

L'altro si guardava bene dallo spingere la porta, temendo che Maigret scambiasse quel gesto per un invito.

«È una sciocchezza... Mi scusi... Sa, ho un bisogno urgente, e visto che siamo a casa sua... Fra uomini ci si può permettere, no?...».

«Si accomodi... Le farò strada...».

Il corridoio non era illuminato, ma la porta del salotto, a sinistra, era socchiusa e proiettava un rettangolo di luce. Alban intendeva trascinare Maigret verso il fondo del corridoio, ma il commissario, con un gesto quasi involontario, spalancò di colpo la porta e si fermò esclamando:

«Questa, poi! Il mio vecchio collega Cuvre!... Che cosa ci fa, qui, mio povero amico?».

L'ex ispettore si era alzato, livido in volto come al solito e con l'aria accigliata, fulminando con lo sguardo Groult-Cotelle che riteneva responsabile dell'incidente.

Quest'ultimo, tutto confuso, cercò di farfugliare una qualche spiegazione senza riuscirci, e finì col chiedere:

«Dov'è la domestica?».

Il primo a recuperare il proprio sangue freddo fu Cadavre, il quale disse inchinandosi:

«Il signor Groult-Cotelle, suppongo?».

L'altro non capì subito il gioco.

«Mi scusi se la disturbo a quest'ora. Avevo due parole da dirle. La persona che mi ha aperto la porta ha detto che lei non avrebbe tardato a rincasare, e perciò...».

«Ho capito!» borbottò Maigret.

«Eh?» sobbalzò Alban.

«Ho detto: ho capito!».

«Che cosa vuole insinuare?».

«Non insinuo niente. Cavre, dov'è la domestica che l'ha fatta entrare? Non c'è nessun'altra luce nella casa. Insomma, era già andata a dormire».

«Ma se mi ha detto...».

«Ancora? Via, basta con le frottole! Può rimettersi a sedere, Cavre. Guarda, guarda! Si è tolto il cappotto, ha appeso il cappello all'attaccapanni e si è messo bello comodo... Che cosa stava leggendo?».

Quando prese in mano il libro posato accanto a Cavre, sgranò gli occhi.

«*Voluttà perverse!* Ma guarda che roba! Ed è qui, nella biblioteca del nostro amico Groult, che ha trovato questo bel libro... Ditemi, signori, perché restate in piedi?... È la mia presenza che vi mette a disagio?... Non dimentichi la sua nevralgia, signor Groult... Dovrebbe prendere un'aspirina...».

Alban, malgrado tutto, aveva ancora una certa presenza di spirito, per cui ribatté:

«Credevo che avesse un bisogno urgente...».

«Pensi un po' che mi è passato... Allora, mio buon Cavre, come va l'inchiesta?... Detto fra noi, lei dev'essere rimasto un po' male quando ha capito che ero interessato al caso, eh?».

«Ah, lei è interessato a un caso? Quale caso?».

«È stato dunque Groult-Cotelle a fare appello alle sue doti, doti che, fra parentesi, io sono ben lungi dal sottovalutare?».

«Non avevo mai sentito parlare del signor Groult-Cotelle prima di questa mattina».

«Allora è stato Étienne Naud a parlargliene, durante il vostro incontro a Fontenay-le-Comte?».

«Quando deciderà di sottopormi a un interrogatorio, commissario, non esiterò a risponderle in presenza del mio avvocato».

«Se, per esempio, lei venisse accusato del furto di un berretto?...».

«Per esempio, sì».

Nel salotto regnava una luce grigiastra, poiché la lampadina elettrica, troppo debole rispetto alle dimensioni della stanza, era per giunta resa opaca dalla polvere.

«Posso offrirvi qualcosa?».

«Perché no?» rispose Maigret. «Dato che il caso ci ha riuniti qui... A proposito, Cavre, è uno dei suoi uomini quello che ho intravisto poco fa alla stazione?».

«È un mio assistente, in effetti».

«Un rinforzo?».

«Se preferisce».

«Stasera aveva delle faccende importanti da sistemare con il signor Groult-Cotelle?».

«Desideravo rivolgergli alcune domande».

«Se è in merito al suo alibi, può stare tranquillo. Ha previsto tutto; ha conservato perfino il conto dell'Hôtel de l'Europe».

Ma Cuvre non si lasciava smontare facilmente. Si era seduto al suo posto, aveva accavallato le gambe, ci aveva posato sopra la cartella di cuoio e adesso rimaneva in attesa, con l'aria apparentemente sicura di sé. Groult, che frattanto aveva riempito tre bicchieri di armagnac, gliene porse uno, che l'investigatore rifiutò.

«No, grazie. Bevo solo acqua».

Alla Polizia giudiziaria lo prendevano sempre in giro per questa sua abitudine, con involontaria crudeltà, poiché Cadavre non era astemio per scelta, ma perché soffriva di una grave malattia di fegato.

«E lei, commissario?».

«Volentieri, grazie!».

Tacquero. Avevano l'aria di giocare tutti e tre a uno strano gioco, per esempio a chi sarebbe rimasto in silenzio più a lungo senza scomporsi. Alban aveva vuotato d'un fiato il suo bicchiere e se n'era versato un secondo. Era il solo a essere rimasto in piedi, e ogni tanto rimetteva a posto un libro della biblioteca che sporgeva un po' rispetto agli altri.

«Lo sa, signore,» gli chiese infine Cuvre con voce pacata e con aria gelida «che questa è casa sua?».

«Che cosa intende dire?».

«Che è padrone di ricevere chi le pare e piace. Io desideravo intrattenermi con lei a quattr'occhi, ma se lei preferisce la compagnia del commissario alla mia, sono pronto ad andarmene e a prendere un altro appuntamento».

«In parole povere, l'ispettore le sta chiedendo educatamente di mettere alla porta uno di noi due».

«Non capisco, signori, che senso abbia questa discussione. Insomma, in questa faccenda io non c'entro nulla. Come voi sapete, quando quel ragazzo è morto mi trovavo alla Roche. Certo, sono amico dei Naud e frequento assiduamente la loro casa. D'altronde, in un paese piccolo come il nostro, non si possono scegliere le proprie relazioni».

«Attenzione a san Pietro!».

«Che cosa intende dire?».

«Che, se continua così, prima che spunti il sole, nebbia permettendo, avrà rinnegato tre volte i suoi amici Naud».

«Ha un bello scherzare, lei! Non per questo la mia situazione è meno delicata. Sono spesso ospite dei Naud, ed Étienne è mio amico: come vede, non lo nego affatto. Che cosa sia successo in casa loro, però, non lo so e non voglio neanche saperlo. Non sono dunque io quello che bisogna interrogare al riguardo».

«Sarebbe forse più utile interrogare la signorina Naud, vero? A proposito, non so se ha notato che stasera la guardava in modo tutt'altro che tenero. Ho avuto la netta impressione che ce l'avesse con lei».

«Con me?».

«Soprattutto quando lei ha tentato di cavarci elegantemente d'impiccio porgendomi il suo conto d'albergo. Non l'ha per nulla apprezzato. Se fossi in lei, starei bene in guardia...».

L'altro rise a denti stretti.

«Lei scherza! Geneviève è una bambina incantevole, che...».

All'improvviso Maigret decise di giocare il tutto per tutto:

«...che è incinta di tre mesi» buttò là, protendendo il viso verso il suo interlocutore.

«Che cosa... che cosa dice?».

Quanto a Cavre, rimase sbalordito, e per la prima volta nella giornata perse un po' della sua sicumera, guardando il suo ex capo con involontaria ammirazione.

«Non lo sapeva, signor Groult?».

«Che cosa vorrebbe insinuare?».

«Niente... Sto cercando... Anche lei vuole che si scopra la verità, vero?... Allora, diamoci da fare tutti insieme... Cavre ha già messo le mani sul berretto macchiato di sangue che basta a provare il delitto... Dove l'ha messo, Cavre?».

Questi, senza rispondere, sprofondò ancor di più nella sua poltrona.

«Devo comunque avvertirla che, se lo ha distrutto, le costerà caro... E adesso vi libero dalla mia presenza e mi congedo da entrambi... Suppongo, signor Groult, che la vedrò domani a pranzo dai suoi amici Naud...».

Così dicendo uscì. Fuori, accanto alla porta che si era richiusa sbattendo con violenza, scorse una figuretta sottile.

«È lei, signor commissario?».

Era il giovane Louis, che probabilmente, appostato dietro i vetri delle Trois Mules, aveva visto passare le ombre di Maigret e di Alban e li aveva seguiti.

«Sa che cosa dicono tutti in paese?» gli domandò con voce tremante dall'angoscia e dall'indignazione. «Che quelli l'hanno fregata, e che lei parte domani con il treno delle tre...».

C'era mancato poco che fosse vero.

LA VECCHIA ZITELLA DELL'UFFICIO POSTALE

Forse dipese dal fatto che, uscendo da casa di Groult-Cotelle, Maigret si trovava in un particolare stato di ipersensibilità, ma dopo aver fatto pochi passi nel buio, avvolto dalla nebbia che si appiccicava alla pelle come un impacco gelato, all'improvviso si fermò. Louis, che camminava al suo fianco, gli chiese:

«Che cos'ha, signor commissario?».

Maigret cercava di seguire il filo di un'idea che gli era balenata alla mente. Pur prestando attenzione alle voci che gli giungevano, confuse ma stridule, attraverso le imposte della casa, capiva anche perché il ragazzo si fosse preoccupato per lui: bloccandosi di colpo in mezzo alla strada senza una ragione apparente, si era comportato come un cardiopatico colpito da un attacco improvviso.

Era una cosa di poco conto, che non aveva alcuna attinenza con le sue attuali preoccupazioni. Tuttavia, registrò ugualmente nella memoria: «Ma allora a Saint-Aubin c'è un malato di cuore...».

Infatti, come avrebbe appreso in seguito, il vecchio medico era morto di angina pectoris, e per anni lo avevano visto immobilizzarsi, come aveva fatto lui, mentre camminava per strada, portandosi una mano al cuore.

All'interno stavano litigando, o così pareva, a giudicare dalle grida che si udivano. Louis, che pensava di avere scoperto la causa della sua immobilità, tendeva l'orecchio con la massima concentrazione. Più le voci erano forti, meno era possibile distinguere le parole. Sembrava quasi di ascoltare un disco che qualcuno faccia girare dopo avervi praticato un secondo foro per decentrarlo, e che emetta perciò suoni inintelligibili.

Ma non era per quello che stava succedendo fra l'ispettore Cadavre e Alban Groult-Cotelle che Maigret si era fermato di colpo con lo sguardo fisso nel vuoto.

Mentre stava uscendo dalla casa, gli era balenata un'idea. Forse non si trattava nemmeno di un'idea, ma di qualcosa di più vago, di una semplice impressione che adesso stava tentando di precisare. A volte bastano un fatto insignificante, un odore quasi impercettibile a farci rivivere, per una frazione di secondo, un istante della nostra vita. È una sensazione così forte che ne siamo coinvolti totalmente e vorremmo aggrapparci a quel ricordo tanto vivo, ma un attimo dopo non ci resta più niente, non siamo neppure in grado di dire a che cosa stessimo pensando. Dopo aver tentato invano di trovare una risposta ai nostri interrogativi, finiamo col chiederci se non fosse la reminiscenza di un sogno o, chissà, di una qualche vita anteriore.

Era successo proprio nel momento in cui la porta si richiudeva. Maigret sapeva di lasciarsi alle spalle i due compari imbarazzati e furiosi. C'era un punto in comune fra quei due che il destino aveva fatto incontrare, ma la ragione non bastava a spiegarlo.

Cavre non aveva l'aspetto di uno scapolo, ma di quello che era: un marito tradito, che se ne vergogna e ne soffre. Trasudava invidia, e non di rado questa determina gli

stessi atteggiamenti ambigui di certi vizi segreti. In fondo, Maigret non ce l'aveva con lui: lo compativa. Faceva di tutto per metterlo fuori combattimento, ma al tempo stesso provava una certa pietà per quell'uomo che, tutto considerato, era solo un fallito.

Fra Cavre e Alban c'era il rapporto che esiste fra due cose completamente diverse ma ugualmente sordide. Era, per così dire, una questione di colore. Entrambi avevano qualcosa di grigio e di verdastro, un che di polveroso a livello sia morale che materiale.

Cavre puzzava di odio. Alban Groult-Cotelle di paura, di vigliaccheria. Tutta la sua vita era fondata sulla vigliaccheria. Sua moglie se n'era andata portando con sé i figli, e lui non aveva neanche tentato di raggiungerli, di riportarli indietro. Di sicuro non aveva sofferto. Si era organizzato egoisticamente. In mancanza di soldi, viveva nel nido degli altri, come il cuculo. E se capitava una disgrazia ai suoi amici, non esitava a tradirli.

Pensandoci bene, Maigret scoprì all'improvviso qual era la molla che aveva fatto scattare quei pensieri: il libro che Cadavre stava sfogliando quando erano arrivati, uno di quegli squallidi libri erotici che si vendono sottobanco in certi retrobottega di faubourg Saint-Martin...

Alban teneva nella sua biblioteca di provincia dei libri del genere. Cavre, come per caso, andava subito a pescarli!

Ma c'era anche dell'altro, ed era questo che il commissario tentava di ricordare. Per un decimo di secondo, forse, era stato come illuminato da una verità lampante, che però si era dissolta immediatamente lasciandogli soltanto una vaga impressione. Ecco, in poche parole, perché era rimasto immobile come un cardiopatico che giochi d'astuzia con il proprio cuore.

Giocava d'astuzia con la propria memoria. Sperava...

«Che cos'è quella luce?» chiese comunque.

Mentre se ne stavano tutt'e due impalati in mezzo alla nebbia, Maigret aveva scorto a una certa distanza un grosso alone bianco. Si aggrappò a quella realtà materiale per dare alla sua intuizione il tempo di riemergere. Ormai conosceva il paese, ma non ricordava bene che cosa ci fosse in quel punto, pressappoco di fronte alla casa di Groult.

«Non è l'ufficio postale?».

«È la finestra accanto» rispose Louis. «Lì abita l'impiegata. Soffre di insonnia e legge romanzi fino a tarda notte. A Saint-Aubin, la sua luce è sempre l'ultima a spegnersi...».

Il commissario continuava a prestare ascolto alle grida. Groult-Cotelle urlava più forte, come uno che non voglia cedere a nessun costo. La voce di Cavre era più grave e imperiosa.

Per un istante, Maigret fu quasi tentato di attraversare la strada e di andare a incollare il viso alla finestra dell'impiegata della posta intenta a leggere nella sua cucina, ma un attimo dopo non ci pensava già più. Sapeva che Louis lo stava osservando con inquietudine, con impazienza, chiedendosi che cosa passasse per la testa del suo grand'uomo.

Che sensazione aveva provato nel varcare la soglia?... Vediamo... C'era di mezzo Parigi... Sempre per via del libro, dei negozi di faubourg Saint-Martin in cui si vendono opere del genere... Groult-Cotelle ci era andato, e in quello stesso periodo doveva esserci anche Geneviève Naud...

Rivide l'espressione del volto di lei quando Alban, da vero vigliacco, aveva tirato fuori il proprio alibi. Non c'era dipinto soltanto disprezzo. E non era nemmeno una ragazza, quella che aveva visto in quel momento, bensì una donna, una...

Un'amante, ecco cos'era, che all'improvviso scopra l'indegnità di...

In quel preciso momento aveva avuto un'intuizione fulminea, che poi purtroppo era svanita di colpo. Restava solo il vago ricordo di qualcosa di ignobile.

Sì, la faccenda era completamente diversa da come Maigret se l'era immaginata fino ad allora. Prima non aveva visto che dei borghesi, una famiglia di grossi proprietari terrieri indignati per avere scoperto nel letto della loro figlia un giovane senza arte né parte.

Se il padre, in preda alla collera, aveva commesso un omicidio, il commissario era disposto a compiangere, e soprattutto a compiangere la signora Naud che, pur sapendo tutto, si sforzava di tacere, di dominare la paura, e per la quale ogni istante trascorso a quattr'occhi con lui rappresentava un supplizio orribile.

Adesso Étienne Naud e sua moglie passavano in secondo piano.

Ma bisognava trovare il nesso fra i vari pensieri... Quell'essere polveroso e spelacchiato che rispondeva al nome di Alban aveva un alibi. Probabilmente non era un caso... Come non era un caso che all'improvviso fosse saltato fuori il conto dell'Hôtel de l'Europe.

Con ogni probabilità ci era stato davvero. Bisognava controllare, anche se ormai il commissario ne era convinto.

Ma perché, proprio quella sera, si era recato alla Roche-sur-Yon? Il capogabinetto della prefettura lo stava davvero aspettando?

«Da controllare!» borbottò Maigret.

Continuava a fissare la tenue luce della finestra attigua alla posta, tenendo in una mano la borsa del tabacco e nell'altra la pipa, ma senza neppure pensare a caricarla.

Albert Retailleau era furioso...

Chi glielo aveva detto? Il suo compagno, ovviamente, il ragazzo Louis, che era amico del morto.

«Era davvero furioso?» chiese all'improvviso il commissario.

«Chi?...».

«Il tuo amico Albert... Mi hai detto che al momento di lasciarti, l'ultima sera...».

«Era fuori di sé. Prima di andare al suo appuntamento, ha bevuto parecchio...».

«E non ha detto niente?».

«Aspetti... Che di sicuro non sarebbe rimasto a lungo nel nostro sporco paese...».

«Da quanto tempo era l'amante della signorina Naud?».

«Non lo so... Aspetti... Alla festa di san Giovanni non lo era ancora... Probabilmente dal mese di ottobre...».

«E prima, non era innamorato di lei?».

«A ogni modo, non le parlava...».

«Zitto!...».

Maigret si bloccò e tese l'orecchio. Al posto delle voci, che ora tacevano, si sentiva un rumore che lo colpì.

«Il telefono!» esclamò.

Aveva riconosciuto il suono caratteristico di quei telefoni di campagna che funzionano a manovella.

«Corri a guardare dalla finestra dell'impiegata... Ci metterai meno di me...».

Non si era sbagliato. Una seconda finestra si illuminò accanto alla prima. La donna era passata nell'ufficio postale, da cui la separava solo una porta.

Maigret se la prendeva comoda, perché non gli piaceva correre. Stranamente, era la presenza di Louis a metterlo a disagio: davanti al ragazzo, voleva mantenere una certa dignità. Caricò finalmente la pipa, la accese e attraversò a passi lenti la strada.

«Allora?».

«Ero sicuro che si sarebbe messa ad ascoltare» fece il Butterato a bassa voce. «Lo fa sempre, quella vecchia megera... Una volta il dottore ha persino presentato un reclamo, ma lei continua...».

La si poteva vedere, piccola e vestita di nero, con i capelli corvini e il volto senza età, un ricevitore in una mano e la spina di ascolto nell'altra. In quel momento la comunicazione doveva essere finita, perché la donna cambiò di posto alle spine e si diresse verso l'interruttore.

«Credi che ci aprirebbe?».

«Sì, se bussiamo alla porticina sul retro. Venga di qua. Passeremo dal cortile...».

Avanzando a tentoni nel buio più assoluto, finirono in mezzo a mastelli pieni di biancheria. Un gatto balzò fuori da una pattumiera.

«Signorina Rinquet!...» chiamò il ragazzo. «Apra un attimo...».

«Chi è?».

«Sono io, Louis... Apra un attimo, per favore...».

La donna tirò il catenaccio e Maigret si affrettò a varcare la soglia, temendo che la porta si richiudesse.

«Non abbia paura, signorina...».

Il commissario era troppo grande e grosso per la minuscola cucina fatta a misura della minuscola impiegata, traboccante di ninnoli di porcellana o di vetro acquistati alle fiere e di centrini ricamati.

«Groult-Cotelle ha appena fatto una telefonata».

«Come fa a saperlo?».

«Ha chiamato il suo amico Naud... E lei ha ascoltato la conversazione».

Colta in fallo, la donna tentò di giustificarsi in qualche modo.

«Ma, signore, l'ufficio è chiuso. Dopo le nove, non dovrei più passare le comunicazioni... Lo faccio perché sono qui e mi piace rendermi utile...».

«E che cosa ha detto?».

«Chi?».

«Guardi che, se non mi risponde di buon grado, sarò costretto a tornare domani, in veste ufficiale però, e a stendere un verbale che seguirà il normale iter burocratico. Allora, che cosa ha detto?».

«Erano in due a parlare».

«Contemporaneamente?».

«Quasi. A tratti parlavano insieme. Sembrava facessero a gara a chi parlava più forte, tanto che non ci si capiva più niente... Dovevano avere un ricevitore ciascuno e si spintonavano a vicenda davanti all'apparecchio».

«Che cosa dicevano?».

«Prima il signor Groult ha detto:

«“Ascolti bene, Étienne, così non può durare. Il commissario è appena uscito da casa mia, dove si è trovato faccia a faccia con il suo uomo. Sono sicuro che è al corrente di tutto e, se lei continua a...”».

«E poi?» fece Maigret.

«Aspetti... È intervenuto l'altro.

«“Pronto... Signor Naud?... Sono Cavre... È un vero peccato che lei non sia riuscito a trattenerlo evitando che mi trovasse qui, ma...”.

«“Ma a trovarmi nei guai sono io” ha urlato allora il signor Groult. “Ne ho abbastanza, ha capito, Se la veda lei! Telefoni a quell'idiota di suo cognato che non ne fa mai una giusta. Visto che, in pratica, è il superiore di quel poliziotto della malora, e che è stato lui a mandarlo qui, faccia in modo di richiamarlo a Parigi... L'avverto che, se me lo ritrovo fra i piedi, io...”.

«“Pronto? Pronto!...” gridava sconvolto il signor all'altro capo del filo. “È ancora in linea, signor Cavre?... Alban mi fa quasi paura... Ma davvero...?”.

«“Pronto!... Sono Cavre... Ma chiuda il becco, signor Groult... Lasci parlare un po' me, e non mi spinga... È lei, signor Naud?... Sì... Be', non ci sarebbe alcun pericolo se il suo amico Groult-Cotelle, terrorizzato com'è, non ci... Cosa?... Se deve telefonare a suo cognato?... Insomma, fino a poco fa glielo avrei sconsigliato... No, a me non fa paura...”.

A questo punto la donna, a cui non pareva vero di poter dare il suo contributo, precisò, indicando Maigret:

«Si riferiva a lei, no?... Dunque, ha detto che lei non gli fa paura, ma che a causa di Groult-Cotelle, che è capace di tutto... Sst!...».

Si sentì squillare il telefono nell'ufficio. L'impiegata vi si precipitò accendendo la luce.

«Pronto!... Come?... Galvani 17-98?... Non lo so... No, a quest'ora non credo che ci sia da aspettare... La richiamerò...».

Maigret aveva riconosciuto il numero, che era quello privato di Bréjon.

Guardò il suo orologio. Erano le undici meno dieci. A meno che non fosse andato al cinema o a teatro con la famiglia, il giudice istruttore doveva essere a letto, perché, come tutti sapevano in tribunale, si alzava alle sei del mattino per studiare i suoi incartamenti.

La donna spostò qualche spina.

«Niort?... Mi dà Galvani 17-98?... La linea 3 è libera? Me la dia, per favore... La 2, poco fa, era disturbata... Come va?... È in servizio tutta la notte?... Come?... No, sa bene che non vado mai a letto prima dell'una... Sì, anche qui... Non ci si vede a due metri di distanza... Domattina ci sarà di sicuro una crosta di ghiaccio... Pronto! Parigi?... Parigi?... Pronto! Parigi?... Galvani 17-98?... Ma risponda, figliola... Parli più chiaramente... Mi dia Galvani 17-98... Come?... Sta squillando?... Io non sento nulla... Insista... È urgente... Ma sì che c'è qualcuno...».

La donna si voltò spaventata, poiché si sentiva premere addosso la mole imponente di Maigret, pronto con la mano tesa ad afferrare il ricevitore al momento opportuno.

«Signor Naud?... Pronto!... Signor Naud?... Sì, le passo Galvani... Un secondo, sta squillando... Resti all'apparecchio... Galvani 17-98? Qui Saint-Aubin... Le passo la linea 3... Parli...».

La zitella non osò opporsi al commissario che le strappò la cuffia dalle mani per mettersela in testa, e inserì con aria decisa la spina di ascolto.

«Pronto! Sei tu, Victor?... Come?...».

Nonostante ci fosse un'interferenza sulla linea, Maigret ebbe l'impressione che Bréjon rispondesse alla telefonata stando a letto. Infatti, quando il cognato ebbe detto il proprio nome, lo sentì ripetere, come se si rivolgesse alla moglie coricata accanto a lui:

«È Étienne...».

Poi:

«Come?... Ci sono novità?... Sì o no?... Non parlare così forte: l'apparecchio vibra tutto...».

Naud era infatti uno di quegli uomini che urlano sempre al telefono come se temessero di non essere uditi.

«Pronto?... Ascolta, Victor... Non ci sono novità vere e proprie, no... Stammi a sentire... Del resto, ti scriverò... Può darsi che fra un paio di giorni io venga a trovarti a Parigi...».

«Parla più lentamente... Fatti un po' in là, Marthe...».

«Che cosa dici?».

«Dicevo a Marthe di spostarsi un po'... Allora, che cosa succede? Il commissario è arrivato?... Cosa te ne pare?».

«Sì... Non ha importanza... È proprio per lui che ti telefono...».

«Non vuole occuparsi della tua faccenda?».

«Sì... Se ne sta occupando anche troppo... Ascolta, Victor, devi assolutamente trovare il modo di farlo rientrare a Parigi... No, adesso non posso dirti niente... Conosco bene l'impiegata della posta...».

Maigret sorrise guardando la donna, che non stava in sé dalla curiosità.

«Troverai bene il modo... Come? È difficile?... Deve pur essere possibile... Ti assicuro che è indispensabile...».

Maigret non ebbe difficoltà a immaginarsi il giudice istruttore con la fronte corrugata, come se cominciasse a nutrire qualche sospetto nei confronti del cognato.

«Non è quello che puoi pensare... Ma va di qua e di là, parla con tutti, fa più male che bene, capisci?... Se continua così, tutto il paese entrerà in subbuglio e la mia posizione diventerà insostenibile...».

«Non so cosa farci...».

«Non sei in buoni rapporti con il suo capo?».

«Sì... Ovviamente potrei chiedere al capo della Polizia giudiziaria... Ma è una cosa delicata... Il commissario, prima o poi, lo verrebbe a sapere. Ha accettato di venire da voi solo per farmi un favore... Capisci?».

«Ma insomma, preferisci che tua nipote, che è anche la tua figlioccia, finisca nei guai?...».

«Credi che la situazione sia così grave?».

«Se te lo dico io...».

Étienne Naud - sembrava quasi di vederlo - fremeva dall'impazienza. Il panico di Alban lo aveva contagiato, e il fatto che Cavre non gli sconsigliasse di chiedere il richiamo di Maigret a Parigi non contribuiva certo a rassicurarli.

«Potresti passarli mia sorella?».

«È già a letto... Io sono giù da solo...».

«Che cosa dice Geneviève?».

Il giudice, evidentemente, esitava, appigliandosi a delle banalità.

«Piove anche da voi?».

«Non lo so!» urlò Naud. «Me ne fotto! Hai capito? Devi assolutamente togliermi dai piedi quel tuo commissario della malora...».

«Ma che cos'hai?».

«Che cos'ho? Che cos'ho? Ho che, se continua così, qui non potremo più resistere. Ficca il naso dappertutto. Non dice una parola. Lui... lui...».

«Calmati. Farò il possibile».

«Quando?».

«Domattina... Vedrò il capo della Polizia giudiziaria all'apertura degli uffici, ma ti confesso che la cosa non mi va affatto. È la prima volta nella mia carriera che...».

«Lo farai, vero?».

«Ti ho detto di sì...».

«Fa' in modo che il telegramma arrivi verso mezzogiorno, così potrà prendere il treno delle tre...».

«Louise sta bene?».

«Sta bene, sì... Buonanotte... Non scordartelo... Ti spiegherò... Soprattutto, non farti venire delle strane idee... Salutami tua moglie...».

L'impiegata capì dalla faccia di Maigret che la conversazione era terminata e, ripresa la cuffia, cambiò ancora una volta di posto alle spine.

«Pronto!... Terminato?... Pronto, Parigi... Quante unità?... Due?... Grazie... Buonanotte, cara...».

E al commissario che si era rimesso il cappello in testa e si stava accendendo di nuovo la pipa:

«Basterebbe a farmi perdere il posto... Allora, lei crede che sia vero?».

«Che cosa?».

«Quello che raccontano... Non riesco ad abituarmi all'idea che un uomo come il signor Étienne, che ha tutto quel che ci vuole per essere felice...».

«Buonanotte, signorina. E non abbia paura: saprò essere discreto...».

«Che cosa si sono detti?».

«Niente di interessante. Storie di famiglia...».

«Lei torna a Parigi?».

«Forse... Mio Dio, sì... Non è escluso che riprenda il treno domani pomeriggio...».

Adesso era calmo, si sentiva tornato pienamente in sé. Quasi si meravigliò di ritrovare il ragazzo che lo aspettava in cucina, e questi, dal canto suo, si stupì nel vedere un Maigret diverso da quello che conosceva, un Maigret che quasi non gli

prestava attenzione, che lo trattava con indifferenza, o forse con disprezzo, pensò il giovane, che ne rimase ferito.

Riaffrontarono la nebbia e le tenebre, rotte soltanto dalle rare luci sparse in quell'universo ridicolmente angusto.

«È stato lui, vero?».

«Chi?... Cosa?».

«Naud... È stato lui a uccidere Albert...».

«Non lo so, figliolo... La cosa...».

Maigret si fermò appena in tempo. Stava per dire:

«La cosa non ha importanza...».

Era quel che pensava, o meglio quel che sentiva. Ma si rendeva conto che il ragazzo si sarebbe indignato per un'affermazione del genere.

«Che cos'ha detto, lui?».

«Niente di interessante... A proposito di Groult-Cotelle...».

Stavano camminando verso i due alberghi ancora illuminati, in uno dei quali si vedevano alcune sagome stagliarsi contro i vetri come ombre cinesi.

«Allora?».

«È sempre stato amico dei Naud?».

«Aspetti... Non sempre, no... Ma allora io ero piccolo, capisce?... La casa appartiene da un pezzo alla sua famiglia, ma quando ero bambino e ci andavo a giocare davanti con i miei compagni, era disabitata... Me ne ricordo perché diverse volte siamo entrati nella cantina attraverso un finestrino che non si chiudeva... Il signor Groult-Cotelle viveva allora da certi parenti che possiedono un castello in Bretagna, credo... Quando è tornato, era sposato... Dovrebbe chiedere a qualcuno più vecchio di me... Io avrò avuto sei o sette anni... Sua moglie aveva una bella macchinetta gialla che guidava personalmente, e andava spesso in giro da sola...».

«Frequentavano i Naud?».

«No... Ne sono certo perché mi ricordo che il signor Groult stava tutto il tempo a casa del vecchio dottore, che era vedovo... Mi sembra ancora di vederli accanto alla finestra, mentre giocano a scacchi... Se non sbaglio, era per via della moglie che non frequentava i Naud, anche se con loro aveva avuto in precedenza rapporti di amicizia, perché Naud e lui erano stati a scuola insieme... Si salutavano per strada... Li ho visti scambiarsi qualche parola, ma niente di più...».

«Allora, è stato solo dopo la partenza della signora Groult-Cotelle che...».

«Sì... Circa tre anni fa... La signorina Naud ne aveva sedici o diciassette... Era tornata a casa dal collegio di Niort dove era rimasta per parecchio tempo... Me ne ricordo anche perché, quando la incontravamo in periodo scolastico, eravamo sicuri che era la terza domenica del mese, l'unico giorno che trascorrevano con i suoi... Sono diventati amici... Il signor Groult passava gran parte del suo tempo dai Naud...».

«Non vanno anche in vacanza insieme?».

«Sì, alle Sables-d'Olonne, dove i Naud si sono fatti costruire una villa... Se ne va?... Non vuol sapere se l'investigatore...?».

Il ragazzo guardava in direzione della casa di Groult, dalle cui imposte filtrava ancora della luce. Era un po' deluso dal modo in cui Maigret conduceva la sua inchiesta - così diverso da come se lo immaginava -, ma non osava darlo a vedere.

«Che cos'ha detto quando lei è entrato?».

«Cadavre?... Niente... No, non ha detto niente... Del resto, la cosa non ha importanza...».

La verità è che Maigret aveva la mente altrove, e perciò rispondeva al suo giovane interlocutore a fior di labbra, con aria distratta.

Spesso, quando lo vedevano così, alla Polizia giudiziaria lo prendevano in giro, e lui sapeva che lo facevano anche alle sue spalle.

In quei momenti sembrava gonfiarsi oltremisura, divenire ottuso e goffo, come insensibile, come cieco e muto, un Maigret che il passante o l'interlocutore ignaro avrebbero potuto scambiare per un mezzo scemo, o per uno sprovveduto.

«Insomma,» gli aveva detto un tale che si piccava di psicologia «lei si concentra sui suoi pensieri?».

E lui aveva risposto, con involontaria comicità:

«Io non penso mai».

Era quasi vero. Adesso, per esempio, ritto in mezzo alla strada umida e fredda, non stava pensando, né seguiva il filo di un'idea. Era qualcosa di simile a una spugna... Così avrebbe detto Lucas, che lavorava spesso con lui e lo conosceva meglio di chiunque altro.

«C'è un momento, nel corso di un'inchiesta,» raccontava l'ispettore «in cui il capo si gonfia all'improvviso come una spugna. Si direbbe che faccia il pieno».

Ma il pieno di che? Al momento, faceva il pieno di nebbia e di oscurità. Non era più un paese qualsiasi, quello in cui si trovava. E nemmeno lui era un signore qualsiasi capitato lì per puro caso.

Era una sorta di Padreterno, e conosceva quel luogo come se ci vivesse, o meglio, come se fosse stato lui a crearlo. Conosceva la vita che si svolgeva in ognuna di quelle casette nascoste nel buio, gli pareva di vederne gli abitanti che si rigiravano nei loro letti umidicci, seguiva il filo dei loro sogni, intravedeva una mamma assonnata che nella penombra porgeva un biberon tiepido al suo bimbo, sentiva i dolori lancinanti di un'ammalata e prevedeva i risvegli improvvisi della droghiera sonnambula.

Era al caffè, attorno a tavoli lucidi e scuri, con gli uomini che maneggiavano carte sudicie e contavano gettoni gialli e rossi.

Era nella camera di Geneviève e ne condivideva le sofferenze di amante ferita nel suo orgoglio. La ragazza aveva certamente vissuto la giornata più penosa della sua vita, e magari aspettava con impazienza il ritorno di Maigret per introdursi un'altra volta in camera sua.

La signora Naud non dormiva. Sdraiata sul letto nella camera buia, con gli occhi sbarrati e le orecchie tese, si stava chiedendo perché mai l'ospite non fosse ancora rientrato, e immaginava la tormentosa attesa del marito in salotto, combattuto fra la speranza che gli infondeva la telefonata al cognato e l'inquietudine provocata dall'assenza del commissario.

Maigret sentiva il calore delle vacche nella stalla, udiva lo scalciare della giumenta, s'immaginava la vecchia cuoca in sottoveste...

E intanto da Groult... Ecco che una porta si apriva, e Alban si congedava dal suo odioso visitatore. Cos'altro si erano detti, lui e Cavre, nel salotto polveroso che sapeva di stantio, dopo la telefonata a Naud?

La porta si richiuse. Cadavre s'incamminò frettolosamente, con la cartella sotto il braccio. Era soddisfatto, ma solo in parte. Tutto considerato, aveva quasi vinto la partita, trionfando su Maigret, che l'indomani sarebbe stato richiamato a Parigi. Ma al tempo stesso si sentiva un po' avvilito per non aver ottenuto quel risultato personalmente. E inoltre lo preoccupava la minaccia proferita dal commissario riguardo al berretto...

Il suo assistente lo aspettava al Lion d'Or bevendosi un bicchierino dietro l'altro.

«Va già via?».

«Sì, figliolo... Che altro potrei fare?».

«Non mollerà, vero?».

«Mollare cosa?».

Maigret li conosceva tutti così bene! Quanti giovani uguali a quello aveva incontrato in vita sua, altrettanto entusiasti, altrettanto ingenui e al tempo stesso scaltri, che si avventavano sull'ostacolo, decisi a raggiungere a ogni costo i loro obiettivi!

«Vedrai che ti passerà, ragazzo mio» pensava. «Fra qualche anno ti inchinerai fino a terra davanti a un Naud o a un Groult, perché avrai capito che è la cosa migliore da fare, quando ci si chiama Fillou...».

La signora Retailleau, che viveva tutta sola nella sua casetta, dopo essersi premurata di far sparire le banconote dalla zuppiera, l'aveva capito già da un pezzo! Probabilmente era stata una buona moglie e una buona madre, come tante altre, ma poi si era resa conto che i sentimenti non servono a nulla e si era rassegnata.

Rassegnata a difendersi con altre armi!

Rassegnata a tradurre in banconote tutte le disgrazie della vita.

La morte del marito le aveva fruttato la casa e una rendita che le aveva permesso di allevare suo figlio e di dargli un'istruzione.

La morte di Albert...

«Scommetto» mormorò sottovoce Maigret «che le piacerebbe avere una casetta a Niort, anziché a Saint-Aubin... Una casetta tutta nuova e linda, dove trascorrere serenamente la vecchiaia in mezzo ai ritratti del marito e del figlio...».

Quanto a Groult e alle sue Voluttà perverse...

«Come cammina in fretta, commissario...».

«Mi riaccompagni?».

«Le dà fastidio?».

«Tua madre non starà in pensiero?».

«Oh, lei non si occupa certo di me...».

Nel tono della sua voce c'era dell'orgoglio, ma anche una punta di rammarico.

Forza! Avevano già oltrepassato la stazione, e adesso stavano camminando sulla strada fangosa che costeggiava il canale. Probabilmente il vecchio Désiré stava

smaltendo la sbornia sul suo lurido pagliericcio, mentre il postino Josaphat calcolava, tutto fiero di sé, quanto gli avrebbe reso la sua astuzia...

Laggiù, in fondo alla strada, dove attraverso una nube s'intravedeva il chiarore della luna, c'era una grande casa ospitale e confortevole, una di quelle case che i passanti guardano con invidia, pensando che dev'essere molto bello viverci dentro.

«Adesso lasciami, ragazzo... Sono arrivato...».

«Quando la vedrò?... Mi prometta di non partire senza...».

«Te lo prometto...».

«Vero che non mollerà?».

«Vero...».

Tutt'altro che entusiasta di quanto gli restava da fare, Maigret avanzò, con le spalle curve, verso la scala esterna. Avevano lasciato la porta accostata per lui. In salotto c'era la luce accesa.

Sospirò togliendosi il pesante cappotto che la nebbia aveva appesantito ancora di più, e si fermò un attimo sullo zerbino ad accendersi la pipa.

«Coraggio!».

Il povero Étienne lo stava aspettando, in bilico fra la speranza e un'angoscia mortale, nella stessa poltrona in cui, nel pomeriggio, era stata seduta la signora Naud in preda agli stessi tormenti.

Su un tavolino, una bottiglia di armagnac da cui doveva essersi servito abbondantemente.

Non c'era niente di voluto nell'atteggiamento di Maigret. Se teneva la testa incassata nelle spalle, come un tipo freddoloso che va diritto verso la stufa, era soprattutto perché aveva freddo davvero, essendo rimasto a lungo nella nebbia senza far caso alla temperatura. Solo al momento di togliersi il cappotto, colto da un brivido, sembrò accorgersi all'improvviso di tutta la gelida umidità che gli si era accumulata addosso.

Si sentiva giù di corda come quando si cova un'influenza, ed era molto teso, perché il compito che lo aspettava non gli piaceva per nulla, e incerto sul da farsi. Proprio nel momento in cui avrebbe dovuto adottare una soluzione definitiva, gli si erano infatti prospettati all'improvviso due modi d'agire diametralmente opposti.

Fu per questo motivo, e non per mantenersi fedele alla propria fama, che entrò nel salotto con la consueta aria burbera, lo sguardo perso nel vuoto e l'andatura obliqua da orso.

Non guardava niente e vedeva tutto: il bicchiere, la bottiglia di armagnac, e anche i capelli perfettamente a posto di Étienne Naud, che gli chiese con simulata allegria:

«Tutto bene, commissario?».

Di sicuro si era appena dato un colpo di pettine. Ne teneva sempre uno in tasca, perché era vanitoso. Ma prima, durante la sua attesa solitaria e angosciata, doveva essersi passato nervosamente le dita fra i capelli.

Invece di rispondere, Maigret andò a raddrizzare un quadro sulla parete di sinistra, e neppure quella era una mossa studiata. Semplicemente, non tollerava di vedere i quadri storti, e, date le circostanze, non aveva nessuna voglia di irritarsi per un motivo così futile.

Nell'aria calda della stanza aleggiava ancora un odore di cibo misto all'aroma dell'armagnac, di cui il commissario finì col versarsi un bicchiere.

«Eccoci qua!» esclamò allora con un sospiro di sollievo.

Naud trasalì, stupito e preoccupato. Quell'«eccoci qua!» suonava come l'epilogo di un conflitto interiore.

Se si fosse trovato nei locali della Polizia giudiziaria, o se solo fosse stato incaricato ufficialmente del caso, Maigret si sarebbe ritenuto in obbligo, per assicurarsi ogni probabilità di successo, di ricorrere ai metodi tradizionali. Nel caso specifico, questo significava fare di tutto per fiaccare la resistenza di Naud, gettarlo nel panico, spezzargli i nervi in un'altalena continua di speranza e di terrore.

Niente di più facile. Per prima cosa, bastava lasciare che si impegolasse nelle sue stesse menzogne. Poi, azzardare vaghe allusioni alle due telefonate. Infine, perché no?, annunciargli a bruciapelo:

«Il suo amico Alban verrà arrestato domattina...».

E invece no! Maigret andò tranquillamente ad appoggiarsi con i gomiti al caminetto, tanto vicino che le fiamme gli arrostitavano le gambe. Naud era seduto accanto a lui. Forse sperava ancora...

«Partirò domani alle tre, come lei desidera» sospirò il commissario dopo aver tirato qualche rapida boccata dalla pipa.

Provava pietà e un certo imbarazzo davanti a quell'uomo che era pressappoco suo coetaneo, che aveva sempre condotto una vita agiata e del tutto normale, e che in quel momento stava rischiando il tutto per tutto per evitare di trascorrere il resto dei suoi giorni fra le quattro mura di una prigione.

Maigret si augurava che rinunciasse a lottare e a mentire ancora, come una persona sensibile, dopo aver ferito per errore un animale, si augura che muoia in fretta. Evitava di guardarlo, fissando il tappeto.

«Ma che cosa dice, commissario? Sa bene di essere il benvenuto in questa casa, e che io e la mia famiglia nutriamo per lei ammirazione e simpatia...».

«Ho ascoltato la sua conversazione telefonica con Bréjon, signor Naud».

Era uno di quei momenti che in seguito si vorrebbe poter dimenticare. Maigret, mettendosi nei panni dell'altro, si affrettò a proseguire:

«Comunque, lei si è sbagliato sul mio conto. Suo cognato Bréjon mi ha chiesto come favore personale di venire a darle una mano in una faccenda delicata. Ho capito subito, mi creda, che il giudice aveva frainteso il suo pensiero, e che non era un aiuto del genere che lei si aspettava. Gli aveva scritto in preda al panico, per chiedergli consiglio, parlandogli delle voci che circolavano in paese, ma senza dirgli, beninteso, che erano fondate. E lui, da quell'onest'uomo scrupoloso e preciso che è, le ha mandato un poliziotto per toglierla dai guai».

Naud si alzò a fatica, andò verso il tavolino e con mano tremante si versò un bicchiere di armagnac. Maigret non gli vedeva la fronte, che doveva essere madida di sudore. Anche se non avesse provato pietà, per una sorta di delicatezza avrebbe evitato di guardarlo in quel momento.

«Sarei ripartito subito dopo il mio arrivo e dopo i primi contatti che abbiamo avuto, se lei non si fosse rivolto a Justin Cuvre, e se la presenza di costui non mi avesse stuzzicato».

Naud, che giocherellava con la catena del suo orologio fissando il ritratto della suocera, non tentò neppure di negare.

«Ovviamente, dato che non ho alcun incarico ufficiale, non devo render conto a nessuno. Lei dunque non ha nulla da temere da me, signor Naud, e per questo mi è più facile parlarle. Sono state per lei settimane da incubo, non è vero? E anche per sua moglie, poiché sono sicuro che è al corrente di tutto...».

L'altro non si arrendeva ancora. Era arrivato al punto in cui bastano un cenno del capo, un battito di ciglia o un mormorio per mettere fine alle incertezze. Dopo, avrebbe trovato la pace, si sarebbe potuto rilassare, senza più nulla da nascondere e nessuna parte da recitare.

Sua moglie, al primo piano, era sicuramente sveglia e tendeva l'orecchio, preoccupata di non sentir salire i due uomini. E forse neppure la figlia era riuscita a prender sonno.

«Adesso, signor Naud, le dirò apertamente quello che penso, e lei capirà perché non me ne sono andato senza dir nulla, cosa che sono stato sul punto di fare, per quanto strano possa sembrarle. Mi ascolti attentamente, se non vuole rischiare di fraintendere le mie parole. Ho la netta impressione, anzi la certezza quasi totale, che

lei, per quanto colpevole della morte di Albert Retailleau, sia al tempo stesso una vittima. Dirò di più. Se anche ne è stato lo strumento, non è però il vero responsabile di quella morte».

E stavolta fu Maigret ad andare a versarsi da bere, per concedere all'altro il tempo di valutare il senso delle sue parole. Siccome Naud continuava a tacere, fissandolo con determinazione gli chiese:

«Non si fida di me?».

La sua domanda ebbe un effetto penoso quanto inatteso: la capitolazione di Naud si tradusse infatti in una crisi di pianto. Le palpebre di quell'uomo forte e vigoroso si gonfiarono di lacrime, e le sue labbra si protesero in una smorfia infantile. Dopo aver tentato di resistere per un attimo, sentendosi a disagio al centro del salotto, si precipitò verso la parete e vi appoggiò le braccia per nascondervi il capo, mentre le spalle gli si sollevavano a scatti.

Non restava che aspettare. Per due volte il poveretto cercò di parlare, ma senza riuscirvi, perché era ancora troppo agitato. Maigret, per discrezione, si era seduto davanti al caminetto e, non potendo attizzare il fuoco com'era solito fare, sistemava i ceppi con la punta delle molle.

«Fra qualche istante, se vuole, mi racconterà come si sono svolti davvero i fatti. Del resto, è quasi superfluo, perché sono facili da ricostruire, per lo meno quelli della sera fatale. Per gli altri, la cosa è un po' più complicata...».

«Che intende dire?».

Naud era grande e grosso come prima, ma sembrava quasi aver perso ogni consistenza. Adesso era come uno di quei ragazzini troppo sviluppati che a dodici anni hanno la corporatura di un adulto.

«Lei non sospettava nulla della relazione fra sua figlia e quel giovanotto?».

«Ma, signor commissario, non lo conoscevo neppure! O meglio, sapevo della sua esistenza, perché conosco più o meno tutto il paese, ma non avrei saputo dire come si chiamasse. Mi sto ancora chiedendo dove abbia potuto incontrarlo Geneviève, che non usciva quasi mai di casa...».

«Lei era a letto insieme a sua moglie?».

«Sì... Ascolti... È una cosa ridicola... A cena avevamo mangiato dell'oca...».

Si aggrappava a simili dettagli come se potessero sdrammatizzare l'accaduto conferendogli un tocco di quotidianità.

«Mi piace molto l'oca, anche se faccio fatica a digerirla... Verso l'una di notte mi sono alzato per prendere del bicarbonato... Lei sa pressappoco come sono disposte le stanze... Accanto alla mia camera c'è il bagno; poi una camera degli ospiti, e un'altra in cui non entriamo mai perché...».

«Lo so... Il ricordo di una bimba...».

«Infine c'è la camera di mia figlia, che quindi è isolata rispetto alle altre. Le due domestiche, invece, dormono al piano superiore... Dunque, ero in bagno... Avanzavo a tentoni nel buio perché non volevo svegliare mia moglie, che mi avrebbe rimproverato la mia ingordigia... Ho sentito delle voci, come di due che stessero litigando... Ero ben lontano dal pensare che provenissero dalla camera di Geneviève...».

«Una volta in corridoio, tuttavia, ho dovuto arrendermi all'evidenza. Del resto, da sotto la sua porta filtrava della luce... Ho riconosciuto una voce maschile...».

«Non so che cosa avrebbe fatto lei al mio posto, signor commissario... Non so neanche se lei abbia una figlia... Qui, a Saint-Aubin, siamo ancora gente all'antica... Io, poi, devo essere particolarmente ingenuo... Geneviève ha vent'anni... Ebbene, non mi era mai passato per la testa che avrebbe potuto nascondere qualcosa a sua madre e a me... Quanto a pensare che un uomo... No, vede, ancora adesso...».

Si asciugò gli occhi, e con un gesto meccanico tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette.

«Stavo per precipitarmi, in camicia... Anche in questo, infatti, sono un uomo all'antica, e porto ancora la camicia da notte invece del pigiama... All'ultimo momento, però, rendendomi conto di quanto fossi ridicolo in quella tenuta, sono tornato in bagno e, sempre senza accendere la luce, mi sono vestito... Mentre mi infilavo i calzini, ho sentito un altro rumore, ma stavolta fuori... Poiché le persiane del bagno non erano chiuse, ho scostato la tenda... C'era la luna, e ho visto un uomo che scendeva in cortile mediante una scala a pioli appoggiata alla finestra di mia figlia...

«Mi sono messo le scarpe, Dio sa come, e sono corso giù per le scale... Mi è parso di sentire, ma non ne sono sicuro, la voce di mia moglie che chiamava: "Étienne..."

«Ha mai osservato, per curiosità, la chiave della porta che dà sul cortile?... È una chiave antica, enorme, delle dimensioni di un martello... Non giurerei di essermela portata dietro inavvertitamente, però non c'era alcuna premeditazione, poiché non avevo progettato di commettere un omicidio, e se in quel momento mi avessero detto...».

Parlava con voce bassa ma vibrante. Per calmarsi, si accese una sigaretta e tirò alcune lunghe boccate, come probabilmente fanno i condannati a morte.

«L'uomo ha girato intorno alla casa, poi ha scavalcato il muro basso che fiancheggia la strada. L'ho seguito, senza curarmi di attutire il rumore dei miei passi. Forse mi ha sentito, ma ha continuato a camminare senza alcuna fretta. Quando sono arrivato a breve distanza da lui, si è voltato, e, anche senza vederlo in viso, ho avuto, chissà perché, l'impressione che mi stesse sfottendo.

«"Che cosa vuole da me?" ha chiesto con voce aggressiva e insieme sprezzante.

«Le giuro, signor commissario, che momenti del genere uno vorrebbe non averli mai vissuti. L'ho riconosciuto. Per me era soltanto un ragazzo. Ma quel ragazzo era uscito dalla camera di mia figlia e mi stava sfottendo. Non sapevo che fare. In circostanze simili, le cose non vanno mai come ci si immagina. L'ho scrollato afferrandolo per le spalle senza riuscire a dirgli quello che avrei voluto, e lui ha urlato:

«"Le secca, eh, che la pianti, quella sguadrina di sua figlia!... Eravate tutti d'accordo, vero?...».

Si passò una mano sul volto.

«Tutto qui, signor commissario. Anche a volerlo, non potrei farle un racconto esatto di quel che è successo. Era furioso quanto me, ma riusciva a dominarsi di più. Invece di gettarsi ai miei piedi, come forse mi sarei stupidamente aspettato, insultava me e Geneviève, e si faceva beffe di tutti noi, e mi gridava in faccia frasi come: "Bella famiglia che siete!..."».

«E continuava a insultare Geneviève, anzi per lei usava le parole più oscene, parole che non sono in grado di ripetere... Allora mi sono messo a picchiarlo. Avevo la chiave in mano. Il ragazzo, con una reazione improvvisa, mi ha dato una testata nello stomaco, e il dolore è stato tale che da quel momento ho picchiato ancora più forte...

«È caduto...

«E io sono fuggito... Volevo tornare dentro...

«Le giuro che è tutta la verità. Avevo intenzione di telefonare alla gendarmeria di Benet... Avvicinandomi alla casa, ho visto la luce accesa in camera di mia figlia... Ho pensato che se avessi detto la verità... Cerchi di capire... Sono tornato sui miei passi... Era morto...».

«Allora lo ha portato sulla strada ferrata» intervenne Maigret per aiutarlo a concludere in fretta quella terribile descrizione.

«Sì...».

«Da solo?».

«Sì...».

«E quando è rincasato...?».

«Mia moglie era in piedi dietro la porta che dà sulla strada. Mi ha chiesto sottovoce:

«“Che hai fatto?”».

«Ho cercato di negare, ma aveva già capito. Mi guardava con un terrore misto a pietà. Mentre io mi coricavo in preda a una sorta di febbre, lei è andata in bagno a controllare i miei vestiti a uno a uno per assicurarsi che...».

«Capisco».

«Forse non ci crederà, ma in seguito né io né mia moglie abbiamo avuto il coraggio di parlarne a nostra figlia. Mai una parola è stata pronunciata fra di noi al riguardo, mai una semplice allusione. E forse è questa la cosa più terribile, che a volte sembra un incubo. In casa tutto procede come prima, anche se siamo in tre a sapere...».

«E Alban?».

«Non so come dirle... Dapprima non ci ho neanche pensato, ma l'indomani sono rimasto sorpreso quando non l'ho visto arrivare al momento di andare a tavola... Mi sono messo a parlare di lui, tanto per dire qualcosa... Poi gli ho telefonato, e la domestica mi ha risposto che non era in casa... Eppure ero certo di aver sentito la sua voce nella stanza da dove lei mi stava rispondendo...

«È diventata per me un'idea fissa... Perché Alban non viene?... Sospetta forse qualcosa?... È stupido da ammettere, ma sono arrivato a immaginare che il solo pericolo fosse rappresentato da Alban, e quattro giorni dopo, dato che continuava a non farsi vedere, sono andato a cercarlo a casa...

«Volevo conoscere i motivi del suo silenzio. Non avevo intenzione di parlare, eppure gli ho raccontato tutto...

«Avevo bisogno di lui... Lo capirebbe anche lei, commissario, se si fosse trovato nella mia situazione... È stato lui a riferirmi quello che si diceva in paese... Ed è stato lui a descrivermi il funerale...

«Quando ho saputo dei primi sospetti, mi è venuto un altro chiodo fisso: quello di riscattare il mio gesto... Non sorrida, la supplico...».

«Ne ho visti tanti altri, signor Naud!».

«E questi altri si sono comportati da idioti come me? Sono andati a trovare la madre della loro vittima, come ho fatto io? Proprio così: ci sono andato al calar della notte, come in un melodramma, dopo che Groult si era assicurato che per strada non ci fosse nessuno... Non le ho confessato la cruda verità... Le ho detto che era una grande disgrazia per lei, che, già vedova, adesso si ritrovava senza un sostegno...

«Non ho ben capito se sia un angelo o un diavolo, commissario. Mi sembra ancora di rivederla, bianca e immobile accanto al focolare, con addosso uno scialle. Avevo in tasca venti biglietti da mille franchi in due mazzette. Non sapevo come fare a tirarli fuori e a posarli sul tavolo. Mi vergognavo di me, e provavo vergogna anche per lei... Eppure l'ho fatto.

«“Ogni anno, signora, provvederò a...”.

«E, vedendola aggrottare le sopracciglia, mi sono affrettato ad aggiungere:

«“A meno che lei non preferisca una somma tutta in una volta...”».

Tacque e, per alleviare l'angoscia, dovette andare a versarsi un altro bicchiere di armagnac.

«Ecco... Ho fatto male a non confessare tutto fin dall'inizio... Dopo, era troppo tardi... Apparentemente, in casa, non c'era nulla di cambiato... Perfino Geneviève è riuscita ad andare avanti come se non fosse successo niente. Ci sono stati momenti in cui mi chiedevo se non fossi stato vittima di un'allucinazione...

«Quando ho capito che in paese qualcuno sospettava di me, quando ho cominciato a ricevere delle lettere anonime e ho saputo che ne avevano spedite altre alla Procura, ho scritto a mio cognato. È stata una vera idiozia: che cosa poteva farci, lui, soprattutto ignorando la verità?... Mi immaginavo che i magistrati abbiano il potere di insabbiare gli scandali, come si sente dire così spesso...

«Quando lui l'ha mandata qui, avevo appena scritto a un'agenzia investigativa di Parigi, scegliendola a caso fra le inserzioni dei giornali... Ma sì, ho fatto anche questo! Così, io, che non avrei detto nulla neppure a mio cognato, ho raccontato tutto a uno sconosciuto, perché avevo assolutamente bisogno di essere rassicurato...

«Cavre sapeva che sarebbe venuto anche lei... Infatti, quando mio cognato mi ha preannunciato il suo arrivo, gli ho telegrafato subito, e ci siamo dati appuntamento per l'indomani a Fontenay...

«Che altro vuole sapere, signor commissario?... Come mi deve disprezzare! E le assicuro che mi disprezzo anch'io... Scommetto che, fra tutti i criminali che ha conosciuto, non ce n'è mai stato uno così stupido, così...».

Per la prima volta Maigret sorrise. Naud era sincero. La sua disperazione non aveva nulla di simulato. Eppure, come accade a tutti i criminali, per usare il termine che aveva usato lui stesso, il suo atteggiamento tradiva all'improvviso una sorta di orgoglio.

La cosa che lo mortificava di più era di essere un delinquente da strapazzo!

Per qualche istante, o forse addirittura per alcuni minuti, Maigret restò immobile, con lo sguardo fisso sulle fiamme che divoravano i ceppi anneriti. Naud, sconcertato da quel contegno, non sapeva più dove mettersi, e rimase in mezzo alla stanza con aria incerta e titubante.

Insomma, visto che aveva confessato tutto e che si era umiliato spontaneamente, avrebbe trovato naturale che il commissario gli manifestasse un po' più di riguardo e gli offrisse un sostegno morale.

Non si era umiliato a sufficienza? Non aveva tracciato un quadro patetico delle proprie sofferenze e di quelle della sua famiglia?

Un attimo prima della confessione, gli era sembrato che Maigret fosse commosso e pronto a commuoversi ancora di più, il che lo aveva indotto a sperare.

Adesso, invece, di quella commozione non c'era più la minima traccia. Al termine della scena, il commissario si era messo a fumare tranquillamente la pipa, e il suo sguardo lasciava trapelare solo un'intensa riflessione, senza sentimentalismi di sorta.

«Lei che cosa farebbe, al mio posto?» azzardò ancora Naud.

Bastò un'occhiata per fargli capire che forse stava esagerando, come quei bambini a cui si è appena perdonata una marachella e che approfittano dell'indulgenza altrui per mostrarsi più esigenti e più insopportabili che mai.

A che cosa stava pensando Maigret? Naud arrivò a sospettare che il suo atteggiamento fosse stato solo una trappola. Si aspettava quasi di vederlo alzarsi, tirar fuori le manette di tasca e pronunciare le parole di rito: «In nome della legge...».

«Mi chiedo...».

Maigret esitava, continuando a fumare e ad accavallare le gambe, prima in un senso, poi nell'altro.

«Mi chiedo... sì... se non potremmo telefonare al suo amico Alban... Che ore sono?... Mezzanotte e dieci... L'impiegata deve essere ancora in piedi e ci passerà la comunicazione... Ebbene, sì... Se non è troppo stanco, signor Naud, penso che sarebbe meglio concludere la cosa stanotte, così potrò prendere il treno domani...».

«Ma...».

Non trovava le parole, o piuttosto non osava pronunciare quelle che gli venivano alle labbra: «Ma non è già conclusa?».

«Lei permette?...».

Maigret attraversò il salotto, andò nell'ingresso e girò la manovella del telefono.

«Pronto... Scusi se la disturbo, cara signorina... Sono io, sì... Ha riconosciuto la mia voce?... Ma no... Nessun guaio... Vuol essere così gentile da mettermi in comunicazione con il signor Groult-Cotelle?... Lasci squillare a lungo, nel caso abbia il sonno pesante...».

Dalla porta socchiusa, il commissario vide che Étienne Naud, in preda allo smarrimento, allo sconforto e alla stanchezza, stava mandando giù filosoficamente un sorso di armagnac, rassegnato ormai alla propria sorte.

«Signor Groult-Cotelle?... Come sta?... Era a letto?... Come dice?... Stava leggendo a letto?... Sì, sono il commissario Maigret... Mi trovo a casa del suo amico, sì... Stiamo facendo quattro chiacchiere... Come?... Ha preso freddo?... Che disdetta!... Si direbbe che lei abbia indovinato quello che volevo dire... Gradiremmo che facesse un salto qui... Sì... La nebbia, lo so... È già spogliato?... In tal caso, verremo noi da lei... In macchina ci metteremo un attimo... Come?... Preferisce venire lei?... No... Niente di speciale... Parto domani... Sa, ho delle faccende importanti che mi richiamano a Parigi...».

Il povero Naud ci capiva sempre di meno e guardava il soffitto, pensando probabilmente che sua moglie sentiva tutto ed era tormentata dall'angoscia. Se fosse salito a rassicurarla? Poteva davvero star tranquillo? L'atteggiamento di Maigret non gli ispirava più alcuna fiducia. Cominciava a rimpiangere di avere confessato.

«Come dice?... Un quarto d'ora?... È troppo... Faccia più presto che può... A fra poco... Grazie...».

A questo punto, il commissario cominciò a recitare la commedia, fingendo perfino di aver fame: in realtà, cercava solo un pretesto per non restare più a lungo a tu per tu con Étienne Naud.

«Sta per arrivare» annunciò. «È molto agitato. Non può immaginare in che stato l'abbia messo la mia telefonata...».

«Eppure non ha alcuna ragione per...».

«Lei crede?» si limitò a domandare Maigret.

L'altro ci capiva sempre di meno.

«Le dispiace se vado a cercare qualcosa da mangiare in cucina?... Stia comodo... Lo troverò io, l'interruttore... Il frigorifero lo so già dov'è».

Accese la luce. Il fornello era spento. Scovò una coscia di pollo ancora ricoperta di salsa rappresa e si tagliò una grossa fetta di pane che spalmò di burro.

«Mi dica...».

Era ritornato in salotto mangiando.

«Non c'è della birra, in casa?».

«Non preferisce un bicchiere di borgogna?».

«Ho voglia di birra, ma se non ne ha...».

«Dev'essercene ancora un po' in cantina... Me ne faccio portare sempre qualche cassa, ma poiché ne beviamo raramente non so se...».

Come una famiglia colpita da un lutto straziante interrompe per un attimo, nel cuore della notte, lacrime e singhiozzi per ristorarsi, così i due uomini, dopo aver vissuto un'ora drammatica, scesero prosaicamente in cantina.

«No... Questa è limonata... Aspetti... La birra dev'essere sotto la scala...».

Era proprio così. Tornarono su con alcune bottiglie sotto il braccio, dopodiché si misero alla ricerca dei bicchieri adatti. Maigret continuava a mangiare, tenendo la coscia di pollo fra le dita, con il mento unto di salsa.

«Mi chiedo» disse a un tratto con noncuranza «se il suo amico Alban verrà da solo».

«Che cosa intende dire?».

«Nulla. Facciamo una scommessa?...».

Ma proprio in quel momento sentirono bussare leggermente alla porta d'ingresso. Naud si precipitò ad aprire, e intanto Maigret si limitò a raggiungere il centro del salotto con in mano la birra, il pane e il pollo.

Udì un mormorio:

«Mi sono permesso di portare con me questo signore, che ho incontrato per strada e che...».

Per un attimo gli occhi di Maigret assunsero un'espressione dura, cui subentrò immediatamente un lampo di allegria mentre gridava in direzione del vestibolo:

«Entri, Cavre!... La stavo giusto aspettando...».

A volte ci capita di serbare a lungo, anche per tutta la vita, il ricordo di certi sogni che, a quanto si dice, durano appena pochi secondi. Così, i personaggi che stavano entrando in salotto apparvero a Maigret del tutto diversi da quello che erano o che credevano di essere: fu questione di un attimo, eppure essi sarebbero rimasti impressi nella sua memoria con quell'aspetto.

Erano tutti più o meno coetanei, compreso Maigret. Ma, mentre li osservava l'uno dopo l'altro, al commissario parve quasi di assistere a una riunione di studenti dell'ultimo anno di liceo.

A quei tempi, Naud doveva già avere la stessa rotondità, la stessa mollezza, quell'aria forte e al tempo stesso mite, compita, un po' timida.

Cavre, quando il commissario l'aveva conosciuto, ancora fresco di studi, aveva già un temperamento astioso e poco socievole. Benché fosse piuttosto vanitoso, non c'era nulla da fare: i vestiti non gli stavano mai bene come agli altri, e aveva sempre un'aria dimessa e infagottata. Un personaggio triste, insomma. Probabilmente, quand'era piccolo, sua madre gli ripeteva in continuazione:

«Ma va' a giocare con gli altri, Justin...».

E forse confidava alle vicine:

«Mio figlio non gioca mai. Sono un po' preoccupata per la sua salute. È troppo intelligente. Non fa altro che pensare...».

Quanto ad Alban, aveva un aspetto incredibilmente simile a quello che doveva aver avuto da ragazzo: le gambe lunghe e magre, il viso cavallino, vagamente aristocratico, le mani affusolate ed esangui, ricoperte di peli rossastri, quella specie di eleganza di casta... Sicuramente era stato uno di quei tipi che in classe copiano dagli altri e che scroccano le sigarette ai compagni con cui si appartano per sollazzarli con qualche racconto osceno.

Adesso erano uomini maturi, alle prese con una faccenda molto seria che rischiava di spedire in carcere uno di loro per il resto dei suoi anni. E da qualche parte, nel Sud della Francia, c'erano due piccoli Groult-Cotelle che probabilmente avevano ereditato, oltre al nome, anche qualche tara del padre. In casa Naud c'erano una donna e una ragazza che sicuramente quella sera non riuscivano a prender sonno. Quanto a Cavre, doveva torturarsi all'idea che la moglie potesse approfittare della sua assenza.

Si stava verificando un fenomeno piuttosto curioso. Mentre, pochi minuti prima, Étienne Naud aveva confessato il proprio delitto a Maigret senza dar segno di vergogna, e gli aveva rivelato, da uomo a uomo, le sue angosce più segrete, adesso arrossiva fino alle orecchie nell'introdurre in salotto i nuovi venuti, e cercava invano di mostrarsi disinvolto.

Aveva l'aria imbarazzata dell'allievo che, dopo essere rimasto a tu per tu con il maestro o il professore per rispondere di qualche marachella, ed esserne stato rimproverato, debba subire lo sguardo indagatore dei compagni di scuola che, rientrati in aula, sembrano domandargli: «Come ti sei comportato?».

E lui sapeva di essersi comportato male. Non aveva neppure tentato di difendersi, anzi si era messo a piangere, e adesso temeva che gli fossero rimaste tracce di lacrime sulle guance e sulle palpebre.

Cosicché cercava di fare lo spavaldo, per indurli a credere che era andato tutto bene. Perciò si affannò a cercare dei bicchieri nella credenza della sala da pranzo e versò dell'armagnac a tutti.

Forse furono proprio quelle immagini di un'epoca della vita in cui le nostre azioni hanno ancora così poco peso a far venire un'idea al commissario. Dopo avere atteso che tutti si fossero seduti, si piazzò al centro del salotto e, dopo aver guardato prima Cavre, poi Alban, disse senza mezzi termini:

«Signori miei, siete fritti!».

Solo allora, e per la prima volta da quando si era lasciato immischiare in quella storia, Maigret giocò veramente a «fare Maigret», come dicono alla Polizia giudiziaria degli ispettori che cercano di imitare il grande capo. La pipa fra i denti, le mani in tasca, la schiena rivolta al fuoco, parlò, borbottò, smosse i ceppi con la punta delle molle, andò dall'uno all'altro dei presenti con una pesante andatura da orso, apostrofandoli o facendo cadere di colpo un silenzio angoscioso.

«Il signor Naud e io abbiamo avuto or ora una lunga e cordiale conversazione, al termine della quale gli ho annunciato la mia decisione di ritornare a Parigi domani. Era meglio che prima di lasciarci ci dicessimo tutta la verità, ed è quanto abbiamo fatto. Perché sobbalza, signor Groult? A proposito, Cavre, le chiedo scusa di averla fatta uscire mentre stava per andare a letto. Eh sì, la colpa è solo mia. Telefonando al nostro amico Alban, sapevo benissimo che non avrebbe avuto il coraggio di venire da solo. Mi chiedo perché abbia avvertito una sorta di minaccia nel mio invito a fare quattro chiacchiere con noi...

«In mancanza di un avvocato, ha condotto con sé l'investigatore che aveva a portata di mano... Vero, Groult?».

«Non sono stato io a farlo venire da Parigi!» ribatté il falso gentiluomo spelacchiato.

«Lo so. Non è stato lei a far fuori il povero Retailleau, poiché si trovava per caso alla Roche. Non è stato lei ad abbandonare sua moglie, poiché è lei che se n'è andata. Non è stato lei a... In fondo, come vede, lei è un essere negativo... Non ha mai fatto niente di buono...».

Sentendosi preso di mira, Groult-Cotelle invocava con lo sguardo l'aiuto di Cavre, ma questi, con la sua cartella di cuoio sulle ginocchia, osservava Maigret con espressione inquieta. Conosceva abbastanza bene la polizia, e in particolare il commissario, per capire che quella messinscena aveva uno scopo ben preciso, e che al termine della riunione la faccenda sarebbe giunta al suo epilogo.

Naud non aveva reagito in alcun modo quando il commissario aveva dichiarato:

«Siete fritti!».

Che cosa voleva di più, Maigret? Andava avanti e indietro per la stanza, si piazzava davanti a un ritratto, si spostava da una porta all'altra continuando a parlare come se improvvisasse, e ogni tanto Cavre si chiedeva se per caso non stesse cercando di guadagnare tempo, se non fosse in attesa di un evento che tardava a verificarsi.

«Dunque parto domani, come desiderate tutti. Potrei rimproverarvi, sia detto en passant - soprattutto lei, Cavre, che mi conosce bene -, per non aver avuto più fiducia in me. Lei sapeva, perdiana, che ero qui solo in veste di invitato, per di più trattato nel miglior modo possibile.

«Ciò che è successo in questa casa prima del mio arrivo non mi riguarda. Tutt'al più avrebbero potuto chiedermi un consiglio, no? Qual è, insomma, la posizione di Naud? Ha compiuto un gesto a dir poco sciagurato. Ma qualcuno ha forse sporto denuncia?

«No! La madre del povero Retailleau si dichiara soddisfatta, se così si può dire...».

E Maigret fece apposta a pronunciare quella terribile frase con una leggerezza che trasse tutti in inganno.

«La vicenda si è svolta fra gente ammodo, fra persone benedicate. Qualcuno ha messo in giro delle voci, certo. C'era il rischio di un paio di testimonianze spiacevoli, ma la diplomazia del nostro amico Cavre e il denaro di Naud, insieme all'inclinazione di certi tipi per il bere, sono riusciti a sventarlo. Quanto al berretto, che del resto non costituirebbe una prova sufficiente, suppongo che Cavre abbia avuto l'accortezza di distruggerlo. Non è così, Justin?».

Sentendosi chiamare per nome, l'investigatore sobbalzò. Gli altri si erano voltati verso di lui, che tuttavia evitò di rispondere.

«Ecco dunque a che punto siamo, o meglio a che punto è il nostro ospite. Il procuratore e la gendarmeria hanno ricevuto delle lettere anonime e forse ci sarà un'inchiesta. Che cos'ha consigliato al suo cliente, Cavre?».

«Non sono un consulente legale».

«La sua solita modestia! Se vuole conoscere la mia opinione personale, e dico opinione, non parere, poiché nemmeno io sono un avvocato, fra qualche giorno Naud sentirà il bisogno di fare un viaggio con la sua famiglia. È abbastanza ricco da poter vendere la sua azienda e ritirarsi altrove, magari all'estero...».

All'idea di abbandonare tutto ciò che aveva costituito la sua vita fino a quel momento, Naud emise un sospiro che somigliava a un singhiozzo.

«C'è poi il nostro amico Alban... Lei che cosa conta di fare, signor Groult-Cotelle?».

«Non è tenuto a rispondere» intervenne precipitosamente Cavre, vedendo che l'altro stava per dire qualcosa. «Per giunta, non c'è proprio nulla che ci costringa a subire questo interrogatorio, ammesso che si possa definire tale. Se voi conosceste bene il commissario, sapreste che in questo momento sta recitando una parte, e che la ripete a pappardella, come direbbero al Quai des Orfèvres. Io non so, signor Naud, se lei abbia confessato, né in che modo le sia stata estorta la confessione. Ciò di cui sono sicuro è che il mio ex collega ha uno scopo. Non ho ancora capito quale sia, ma comunque lei farebbe bene a stare in guardia».

«Ben detto, Justin!».

«Non ho alcun bisogno della sua opinione».

«E io la esprimo lo stesso».

Poi cambiò bruscamente di tono. L'evento che aspettava da un quarto d'ora, e che lo aveva costretto a recitare quella commedia, era finalmente accaduto. Se aveva continuato a camminare su e giù per la stanza, andando dalla porta del vestibolo a quella della sala da pranzo, non era certo un caso. E non era nemmeno per fame o per golosità che prima si era recato in cucina a cercare del pane e un pezzo di pollo. Aveva bisogno di sapere se esisteva un'altra scala, oltre a quella dell'ingresso. E in effetti aveva scoperto che ce n'era una di servizio, vicino alla cucina.

Quando aveva telefonato a Groult-Cotelle, aveva parlato a voce molto alta, come se ignorasse che in casa c'erano due donne che a quell'ora presumibilmente dormivano.

E adesso, dietro la porta socchiusa della sala da pranzo, c'era qualcuno intento a origliare.

«Ha ragione, Cavre. Lei è un essere squallido, ma non un imbecille... È vero che io ho uno scopo ben preciso, e le dirò subito qual è: dimostrare che Naud non è il vero colpevole...».

Il più stupefatto fu proprio Étienne Naud, che trattenne a fatica un'esclamazione. Quanto ad Alban, era diventato livido e - cosa che Maigret non aveva mai notato in lui - gli comparvero sulla fronte delle macchioline rosse, come per un improvviso attacco di orticaria: testimonianza lampante del suo cedimento interiore.

Il commissario si ricordò allora di un assassino abbastanza famoso che, dopo aver resistito indefessamente a ventotto ore di interrogatorio, di colpo se l'era fatta nei pantaloni come un bambino spaventato. Maigret e Lucas, che gli stavano di fronte, sentendo un odore inequivocabile, si erano guardati in faccia e avevano capito che la partita era vinta.

L'orticaria di Alban Groult-Cotelle era qualcosa di simile, e il commissario trattenne a stento un sorriso.

«Allora, signor Groult, vuole dirci la verità o preferisce che sia io a dirla? Rifletta pure con calma e, se lo crede, consulti il suo avvocato... Intendo dire Justin Cavre. Potete anche appartarvi, se desiderate mettervi d'accordo...».

«Non ho nulla da dire...».

«Dunque, toccherà a me comunicare al signor Naud, che lo ignora, il motivo della morte di Albert Retailleau? Infatti, per quanto strano possa sembrare, pur sapendo alla perfezione come il giovane sia stato ucciso, è totalmente all'oscuro del perché... Che ne dice, Alban?».

«Lei mente!».

«Come può accusarmi di mentire, se non ho ancora detto nulla? Comunque, se preferisce, le porrò la domanda in un'altra maniera, e non cambierà nulla. Vuole svelarci per quale motivo, un bel giorno, lei ha sentito improvvisamente il bisogno di recarsi alla Roche-sur-Yon e di conservare scrupolosamente il conto dell'albergo?».

Naud, che continuava a non capire, guardò Maigret con aria preoccupata, convinto che si stesse dando la zappa sui piedi. Fino a pochi minuti prima il commissario gli incuteva una certa ammirazione, ma adesso, con quel suo insensato e odioso accanirsi contro Groult-Cotelle, andava via via perdendo prestigio ai suoi occhi.

Perciò fu proprio lui a intervenire, da galantuomo che non tollera di veder accusare un innocente, da ospite che non ammette che uno dei suoi invitati sia messo sotto torchio.

«Le garantisco, commissario, che è fuori strada...».

«Sono spiacente, caro signore, di doverla deludere, tanto più che di qui a poco lei apprenderà dei fatti estremamente sgradevoli. Non è vero, Groult?».

Questi si era alzato di scatto, e per un attimo sembrò sul punto di scagliarsi contro il suo aguzzino. Poi, sia pure a fatica, riuscì a dominarsi, stringendo i pugni e tremando in tutte le membra. Alla fine, accennò a dirigersi verso la porta.

Ma Maigret lo bloccò con una semplice domanda, pronunciata con la massima naturalezza:

«Va di sopra?».

Nessuno avrebbe mai potuto immaginare, nel vederlo così imponente e sicuro di sé, che il commissario fosse agitato quanto la sua vittima. Con la camicia incollata alla schiena, tendeva l'orecchio a ogni minimo rumore. In realtà, aveva una gran paura.

Fino a poco prima avrebbe giurato che Geneviève, come sperava, si trovasse dietro la porta, ed era proprio a lei che pensava mentre, telefonando a Groult-Cotelle dal vestibolo, si era messo a parlare a voce molto alta.

«Se ho visto giusto,» aveva pensato allora «scenderà...».

Infatti era scesa, o comunque Maigret aveva percepito un leggero fruscio dietro la porta della sala da pranzo, mentre il battente si scostava appena.

Ed era sempre per farsi sentire da Geneviève che aveva parlato a Groult-Cotelle come aveva appena fatto. Adesso si chiedeva se lei fosse ancora là, poiché non avvertiva più alcun rumore. Gli era balenata l'idea che fosse svenuta, ma in tal caso l'avrebbe sentita cadere.

Perciò aspettava soltanto l'occasione di guardare dietro quella porta socchiusa.

«Va di sopra?» aveva chiesto ad Alban.

Allora questi, non resistendo più, tornò sui propri passi e si piantò a breve distanza dal suo avversario.

«Che cosa intende insinuare? Parli! Non sono altro che calunnie, le sue! In quello che sta per dire non c'è una sola parola di vero, ha capito?».

«Guardi il suo consulente legale!».

Cavre, infatti, aveva un'aria abbacchiata, poiché si era reso conto che Maigret stava per avere la meglio e che il suo cliente aveva compiuto un passo falso.

«Non ho bisogno dei consigli di nessuno. Non so che cosa le siano venuti a raccontare, né chi sia stato a farlo, ma intendo dichiarare fin d'ora che sono tutte fandonie, e che se certi individui hanno potuto...».

«Lei è un essere ignobile, Groult».

«Come dice?».

«Dico che lei è un personaggio ripugnante. Dico e ripeto che lei è il vero responsabile della morte di Albert Retailleau, e che, se la giustizia degli uomini fosse perfetta, il carcere a vita sarebbe troppo poco per lei. Per quanto mi riguarda, benché mi sia capitato di rado, sarei lieto di accompagnarla personalmente fino ai piedi della ghigliottina...».

«Signori, vi prendo a testimoni...».

«Non solo lei ha ucciso Retailleau, ma ha provocato la morte di altre persone...».

«Io?... Ma lei è pazzo, commissario!... È pazzo!... Vi giuro che è pazzo da legare!... Dove sono le persone che avrei ucciso?... Me le faccia vedere, per favore... Allora? Siamo aspettando, signor Sherlock Holmes...».

E intanto sogghignava, al culmine dell'esasperazione.

«Eccone qui una...» replicò tranquillamente Maigret indicando Étienne Naud, che capiva sempre di meno.

«Mi sembra che, come morto, goda di ottima salute... E se tutte le mie vittime...».

Si era avvicinato a Maigret con un fare così arrogante che, quasi automaticamente, la mano del commissario si abbatté con un rumore sordo sulla sua guancia livida.

E forse sarebbero venuti alle mani, avvinghiandosi e rotolando sul tappeto come gli adolescenti a cui il commissario aveva pensato poco prima, se proprio in quel momento non si fosse udita una voce allarmata gridare in cima alle scale:

«Étienne... Étienne...Commissario!... Presto!... Geneviève...».

Era la signora Naud che chiamava, scendendo ancora qualche gradino, stupita che non l'avessero ancora sentita, poiché era già da un po' che si stava sgolando.

«Salga, presto...» fece Maigret rivolto a Naud. «Da sua figlia...».

E a Cavre, fissandolo negli occhi, con un tono che non ammetteva replica:

«Quanto a te, non lasciare che se la squagli... Hai capito?».

Poi corse su per le scale dietro a Étienne Naud e arrivò insieme a lui nella camera della ragazza.

«Guardate...» gemeva sconvolta la signora Naud.

Geneviève era stesa di traverso sul letto, completamente vestita. Aveva gli occhi socchiusi, ma il suo sguardo era quello di una sonnambula. Sul tappetino, un tubetto di veronal che cadendo si era rotto.

«Mi dia una mano, signora...».

Il sonnifero cominciava appena a fare effetto, e la ragazza, non ancora del tutto incosciente, ebbe un sussulto quando il commissario le si avvicinò e, afferrandola con forza, la costrinse ad aprire la bocca.

«Vada a prendermi dell'acqua, molta acqua, calda se possibile...».

«Vacci tu, Nel bollitore del fornello...».

Il povero Étienne obbedì, andando a sbattere, come una falena impazzita, contro i muri del corridoio e della scala di servizio.

«Non abbia paura, signora... Siamo arrivati in tempo... È colpa mia, ma non mi aspettavo che reagisse così... Mi passi un fazzoletto, un asciugamano, una cosa qualsiasi...».

Qualche minuto dopo, la ragazza, che aveva vomitato abbondantemente, stava seduta sul bordo del letto con aria docile e abbattuta, bevendo dell'altra acqua che il commissario le porgeva e le faceva vomitare di nuovo.

«Adesso potete telefonare al dottore. Non farà granché di più, ma per precauzione...».

Geneviève, all'improvviso, si lasciò ricadere sul letto mettendosi a piangere sommessamente, così stremata che le lacrime sembravano conciliarle il sonno.

«Resti qui con lei, signora... Credo che farebbe meglio a riposarsi un po', in attesa del dottore... A mio avviso - e le assicuro che purtroppo di casi del genere ne ho visti parecchi -, il pericolo è scongiurato...».

Si udì la voce di Naud che diceva al telefono:

«Subito, sì... Mia figlia... Le spiegherò... No... Venga come si trova, anche in vestaglia, non ha importanza...».

Maigret, passandogli accanto, gli prese la lettera che teneva in mano. L'aveva notata sul comodino della ragazza, ma non aveva fatto in tempo a impadronirsene.

Naud, riattaccando, protestò.

«Che cosa fa?» chiese stupito. «È per me e per sua madre...».

«Gliela restituirò subito... Salga da lei...».

«Ma...».

«Le assicuro che il suo posto è là...».

Quanto a lui, tornò nel salotto, di cui richiuse la porta con cura, tenendo in mano la lettera che esitava ad aprire.

«Allora, Groult?».

«Lei non ha il diritto di arrestarmi».

«Lo so...».

«Non ho fatto niente di illegale...».

Per poco quell'enormità non gli costò un altro schiaffo, ma Maigret avrebbe dovuto attraversare il salotto per darglielo, e non se la sentì.

Continuava a giocherellare con la lettera, riluttante a toglierla dalla busta color malva. Alla fine, lo fece.

«È forse indirizzata a lei?» protestò Groult.

«Né a me, né a lei... Geneviève l'ha scritta prima di tentare il suicidio... Vuole che la consegni ai suoi genitori?». Poi lesse ad alta voce:

«“Cara mamma, caro papà,

«“Vi voglio tanto bene, credetemi, ma devo andarmene per sempre. Non posso fare altrimenti. Non cercate di scoprire nulla, e soprattutto non accogliete più in casa Alban, che...”».

Si interruppe e guardò Cavre.

«Dica un po': mentre noi eravamo di sopra, le ha raccontato tutto?».

Maigret era sicuro che l'altro, in preda al panico com'era, si fosse confessato con lui, per il bisogno di aggrapparsi a qualcuno che lo difendesse, a qualcuno che faceva questo di mestiere, e che quindi bastava pagare.

Vedendo Cavre abbassare il capo, il commissario soggiunse:

«Bella storia, eh?».

E Groult, vigliacco oltre ogni limite:

«È stata lei a cominciare...».

«È stata forse lei a darle da leggere degli immondi libretti pornografici?».

«Non gliene ho mai dati...».

«Non le ha mostrato nemmeno certe stampe che ho visto nella sua biblioteca?».

«Le ha trovate mentre le voltavo le spalle...».

«E probabilmente ha sentito il bisogno di spiegargliele...».

«Non sono certo il primo uomo della mia età ad avere avuto per amante una ragazzina... E poi, non l'ho costretta... Era molto innamorata...».

Maigret scoppiò in una risata di disprezzo squadrandolo dalla testa ai piedi.

«Ed è stata sempre lei ad avere l'idea di servirsi di Retailleau?».

«Se si è presa un altro amante, la cosa non mi riguarda, deve ammetterlo. Ha una bella faccia tosta a rimproverarmelo! Poco fa, davanti al mio amico Naud...».

«Come ha detto?».

«Davanti a Naud, se preferisce, non ho osato rispondere, e lei aveva il coltello dalla parte del manico...».

Un'auto si fermò davanti alla scala esterna. Maigret andò ad aprire e, come se fosse il padrone di casa, disse:

«Vada subito da Geneviève...».

Poi tornò in salotto, sempre con la lettera in mano.

«È stato lei, Groult, a perdere la testa, quando la ragazza le ha annunciato di essere incinta. Lei è un vigliacco. Lo è sempre stato. La vita le fa così paura che, non avendo il coraggio di condurre una propria esistenza, si aggrappa a quella degli altri...

«Il bambino lo avrebbe fatto passare per il figlio di un qualunque imbecille che se ne fosse assunto la paternità...

«Era tanto semplice!... Bastava attirare un giovanotto che si credesse amato davvero... Un bel giorno, gli si annunciava che la relazione aveva avuto delle conseguenze... Non aveva che da presentarsi al padre, gettarsi in ginocchio, domandare perdono, dichiararsi pronto a riparare...

«E lei avrebbe continuato a essere l'amante, eh?

«Mascalzone!».

Era stata una frasetta del Butterato a metterlo sulla strada giusta:

«Albert era fuori di sé. Prima di andare al suo appuntamento, ha bevuto parecchio».

E davanti al padre di Geneviève si era comportato in maniera insolente, e aveva usato, parlando di lei, le parole più oscene.

«Come ha fatto a scoprirlo, Retailleau?».

«Non lo so...».

«Preferisce che vada a chiederlo a Geneviève?».

Groult scrollò le spalle. Cambiava qualcosa, dopotutto? Non potevano fargli nulla lo stesso.

«Andava ogni mattina alla posta a ritirare la corrispondenza dei suoi padroni mentre si effettuava lo smistamento... Passava dall'altra parte del tramezzo, e a volte dava una mano... Su una lettera indirizzata a me, un giorno riconobbe la scrittura di Geneviève, che da qualche giorno non riusciva a vedermi a quattr'occhi...».

«Capisco...».

«Altrimenti, non sarebbe successo niente... E se lei non si fosse immischiato...».

Ovvio che Albert fosse fuori di sé mentre andava a trovare per l'ultima volta, con quella dannata lettera in tasca, la ragazza che si era presa gioco di lui! E come non credere che fossero tutti d'accordo per imbrogliarlo, compresi i genitori?

Lo avevano menato per il naso e continuavano a farlo. Il padre aveva finto di coglierlo sul fatto per indurlo al matrimonio...

«Come ha saputo che aveva intercettato la lettera?».

«Sono andato alla posta poco dopo, e l'impiegata mi ha detto:

«“Che strano! Mi sembrava che ci fosse una lettera per lei...”.

«L'ha cercata inutilmente... Allora ho telefonato a Geneviève... Poi ho chiesto all'impiegata chi ci fosse nell'ufficio postale durante lo smistamento, e allora ho capito, ho...».

«Ha intuito che le cose si mettevano male e ha sentito il bisogno di andare alla Roche a trovare il suo amico capogabinetto...».

«Sono affari miei...».

«Che cosa ne dice, Justin?».

Ma costui evitò di rispondere. Si udirono dei passi pesanti scendere giù per le scale. La porta si aprì e apparve Étienne Naud, cupo, abbattuto, con gli occhi bovini colmi di interrogativi a cui cercava invano di rispondere. In quell'istante Maigret, che aveva ancora la lettera in mano, la lasciò cadere con mossa così maldestra da farla finire sui ceppi, che in un attimo la ridussero in cenere.

«Ma che fa?».

«Le chiedo scusa... Comunque, la cosa non ha importanza, dato che sua figlia è salva e potrà riferirgliene lei stessa il contenuto...».

Forse Naud ci credette, ma è più probabile che fosse come uno di quei malati che subodorano la menzogna attorno a sé e si fidano ben poco della diagnosi ottimistica del medico, ma che, pur di sentirsi rassicurare, amano farsela ripetere.

«Sta meglio, vero?».

«Dorme... Sembra che ogni pericolo sia scongiurato, grazie al suo rapido intervento... La ringrazio dal profondo del cuore, commissario...».

Il pover'uomo sembrava muoversi nel salotto come dentro un abito divenuto troppo grande per lui. Guardò la bottiglia di armagnac, fu lì lì per versarsene un bicchiere, ma un certo pudore lo trattenne, e allora intervenne Maigret, il quale ne riempì due bicchieri, uno per sé e uno per lui.

«Alla salute di sua figlia e alla fine di tutti questi malintesi...».

Naud gli rivolse uno sguardo attonito, poiché la parola «malintesi» era proprio l'ultima che si sarebbe aspettato di sentir pronunciare.

«Mentre lei era di sopra, abbiamo chiacchierato un po'... Credo che il suo amico Groult abbia una rivelazione molto importante da farle... Si figuri che, senza dir niente a nessuno, ha presentato istanza di divorzio...».

L'altro capiva sempre di meno.

«Sì... Ha altri progetti... La cosa forse non le farà particolarmente piacere... Un vaso aggiustato non è mai come un vaso intatto, ma è pur sempre un vaso, no? Adesso andiamo! Casco dal sonno... Prima, qualcuno mi ha detto che c'è un treno al mattino...».

«Alle sei e undici...» intervenne Cavre. «Credo che anch'io lo prenderò...».

«Allora faremo il viaggio insieme... Intanto, vado a coricarmi per un paio d'ore...».

Non poté fare a meno di fermarsi davanti ad Alban e di sibilare:

«Canaglia!».

La nebbia non si era ancora diradata. Maigret aveva rifiutato di farsi accompagnare alla stazione, ed Étienne Naud aveva dovuto piegarsi alla sua volontà.

«Non so come ringraziarla, signor commissario. Non mi sono comportato come avrei dovuto, nei suoi confronti...».

«La sua ospitalità è stata squisita, e da voi ho mangiato benissimo».

«Dirà a mio cognato...».

«Ma sì!... Ah, un consiglio, se permette... A proposito di sua figlia... Non la tormenti troppo...».

Il tenue sorriso che salì alle labbra di Naud rivelò a Maigret che il suo ospite aveva capito, forse ben di più di quanto si potesse supporre.

«Lei è una gran brava persona, commissario. Davvero una gran brava persona!... La mia riconoscenza...».

«La sua riconoscenza, come diceva un mio amico, si estinguerà solo con il suo ultimo respiro... Addio!... Mi mandi una cartolina ogni tanto...».

Si lasciò alle spalle la luce della casa che sembrava assopita. Da qualche raro camino usciva del fumo che si mescolava alla nebbia. Nel caseificio si lavorava a pieno ritmo, mentre il vecchio Désiré spingeva lungo il canale la sua barca carica di bidoni di latte.

Probabilmente la signora Retailleau stava dormendo, e così pure l'impiegata dell'ufficio postale, e Josaphat stava ancora smaltendo la sbornia, e...

Fino all'ultimo istante, Maigret temette di incontrare Louis il Butterato, che aveva riposto tanta speranza in lui e che di lì a poche ore, apprendendo della sua partenza, avrebbe sicuramente esclamato con amarezza:

«Faceva parte anche lui della combriccola!».

Oppure:

«L'hanno abbindolato!».

Poteva anche essere, ma non certo con il denaro, né con le belle parole.

E mentre aspettava il treno all'estremità del marciapiede, tenendo d'occhio la sua valigia, Maigret si ritrovò a parlare da solo:

«Vedi, ragazzo mio, anch'io sono di quelli che, come te, vorrebbero che al mondo tutto fosse bello e pulito... Anch'io soffro e mi indigno quando...».

In quel momento arrivò Cavre, che si fermò a una cinquantina di metri dal commissario.

«Quel tipo lì, per esempio... È un farabutto, capace delle peggiori carognate... Eppure, provo un po' di pietà per lui... Lo conosco bene, e so esattamente quel che vale e che cosa gli tocca subire... Quanto a Étienne Naud, a che sarebbe servito farlo condannare? E poi, sarebbe stato condannato davvero?... Non esiste alcuna prova a suo carico... Il processo avrebbe smosso mucchi di fango... Geneviève sarebbe stata chiamata a testimoniare... Quanto ad Alban, a parte i fastidi con la giustizia, sarebbe stato ben contento, in definitiva, di vedersi liberato delle proprie responsabilità...».

Il Butterato non c'era, ed era meglio così perché, malgrado tutto, Maigret un po' si vergognava del suo comportamento, e quella partenza all'alba aveva tutta l'aria di una fuga.

«Capirai in seguito... Loro sono forti, come tu dici... Si tengono bordoncino a vicenda...».

Justin Cuvre, che frattanto aveva scorto Maigret, si era avvicinato, ma non osava rivolgergli la parola.

«Mi sente, Cuvre? Sto parlando da solo, come un vecchio...».

«Ci sono novità?».

«E quali novità vuole che ci siano? La ragazza sta bene. Il padre e la madre... Lei non mi piace, Cuvre... Mi fa pena, ma non mi piace... Non posso farci niente... Alcuni animali ti sono simpatici e altri no... Tuttavia, le confiderò qualcosa... C'è un'espressione che mi sembra la più orrenda di tutto il vocabolario, colto o popolare che sia, un'espressione che mi fa sobbalzare e digrignare i denti ogni volta che la sento... Sa qual è?».

«No».

«Tutto si aggiusta!...».

Stava arrivando il treno, e nel fragore crescente Maigret gridò:

«Vedrò che tutto si aggiusterà...».

Due anni dopo, infatti, il commissario venne a sapere per caso che Alban Groult-Cotelle aveva sposato Geneviève Naud in Argentina, dove suo padre aveva impiantato una grossa azienda per l'allevamento del bestiame.

«Peccato per il nostro amico Albert, vero, Louis? Ma deve pur esserci un poveraccio che paghi per gli altri!».

Fine